Indice

Aperture
Urbanistica al lavoro
Francesco Sbetti, p. 3

Agenda
Il Tar Lazio sul piano di Roma
Domenico Cecchini,
Daniel Modigliani, p. 5

... si discute:
Venezia e il Veneto nello spazio europeo
Giuliano Segre, p. 10

Prime riflessioni sulla VI RUN a Matera

a cura di Francesco Sbetti, p. 13

La dimensione strutturale e la dimensione paesaggistica
Viviana Cappiello, p. 13

Pianificazione di coordinamento e ruolo intermedio
Roberto Gerundo, p. 14

Strategie, politiche e programmi
Francesca Pace, p. 15

La pianificazione della sicurezza del territorio
Piero Properzi, p. 16

La pianificazione associata del territorio locale e metropolizzato
Francesco Sbetti, p. 17

Strategie e Piani di città
Carlo Alberto Barbieri, p. 18

Il Governo del Territorio locale
Franco Rossi, p. 19

La dimensione energetica e ambientale nella pianificazione locale
Simone Ombuen, p. 20

Terremoto in Abruzzo

Un primo bilancio della ricostruzione
Paolo Fusero, p. 23

Ricostruire una capitale regionale
Piero Properzi, p. 27

Università e terremoto
Alberto Clementi, p. 30

Le riflessioni dell'Ancsa
Bruno Gabrielli, p. 33

Conferenza SIU

Città e crisi globale: clima, sviluppo e convivenza
Daniela De Leo, p. 35

Le parole sono importanti
Claudia Meschiari, p. 36

Profeti di un mondo laico
Yodan Rofè, p. 36

Sapere senza centro
Luigi Mazza, p. 37

La città europea si fa liberista
Frank Eckardt, p. 38

Città e cambiamento climatico
Francesco Domenico Moccia, p. 38

Tre letture sullo sviluppo, *p. 39*

Politiche urbane in materia di mixité

a cura di Piero Nobile, p. 41

Politiche per l'integrazione in Emilia-Romagna
Andrea Stuppini, p. 42

Un'esperienza virtuosa a Milano
Francesca Candito,
Sergio D'Agostini, p. 45

Un catalogo per i centri storici minori

a cura di Emanuela Ricci, p. 47

Sostenibilità ambientale a Varese Ligure
Alfreda Rozzi, p. 48

Strategie e gestione a Guastalla
Stefano Storchi, p. 50

Portofino, borgo fantasma
Francesco Gastaldi, p. 53

Montegridolfo valorizzazione attraverso la moda
Giovanni Sergi, p. 55

Valorizzazione di Castelfalfi
Giovanni Sergi, p. 57

Rassegna Urbanistica

Dieci anni di pianificazione strategica in Italia
Dennis Wellington, p. 59

La fotografia di paesaggio, documentazione e interpretazione
Piero Orlandi, Mario Piccinini, p. 61

La pianificazione provinciale
Le specificità della pianificazione provinciale
Mauro Giudice, p. 65

L'organizzazione provinciale della pianificazione
Luisa Ballari, p. 67

una finestra su: Tangeri

a cura di Marco Cremaschi, p. 68

Tangeri, metropoli transnazionale
Michel Péraldi, p. 68

Crediti urbanistici

Il Tar Lazio e la perequazione
Ezio Micelli, p. 72

Assurb

a cura di Giuseppe De Luca, p. 75

Libri ed altro

a cura di Ruben Baiocco, p. 77

Urbanistica **INFORMAZIONI**

abbonamenti 2010

abbonarsi è sempre più conveniente

"la comodità di ricevere direttamente a casa i sei fascicoli annuali versando un importo di soli € 50"

"il risparmio di oltre il 15% sul prezzo di copertina e la possibilità di inserire l'intero importo tra gli oneri deducibili nella dichiarazione dei redditi"

"l'omaggio delle monografie *Urbanistica DOSSIER*, fascicoli mensili dedicati a temi attuali della ricerca e della pratica urbanistica"

abbonamento cumulativo in promozione

abbonamento a **Urbanistica Informazioni** (bimestrale) € 50,00 + abbonamento a **Urbanistica Dossier** (mensile) € 30,00 + abbonamento **Urbanistica** (trimestrale) € 80,00

€ 130,00 (invece di € 160,00)

NOME ..... COGNOME ..... VIA/PIAZZA .....

CAP ..... CITTÀ ..... PR ..... TELEFONO ..... E-MAIL .....

P. IVA ..... PROFESSIONE ..... ENTE DI APPARTENENZA .....

Prego attivare il seguente abbonamento:

- ❑ **Urbanistica Informazioni** 2010 **+ Urbanistica Dossier** 2010, € 50,00 (sconto soci Inu 20%)
- ❑ **Urbanistica** 2010, € 80,00 (sconto soci Inu 20%)
- ❑ **Urbanistica Informazioni** + **Urbanistica Dossier** + **Urbanistica** 2010, € 130,00 (sconto soci Inu 20%)

Ho effettuato versamento anticipato dell'importo da me dovuto tramite:

- ❑ c.c.p. 16286007 intestato a "INU Edizioni Srl, Piazza Farnese, 44 - 00186 Roma"
- ❑ bonifico bancario tramite Monte Paschi di Siena IBAN IT25Y0103003375000001073524

Carta di credito del circuito: ❑ Cartasì ❑ Visa ❑ Mastercard n. ..... scadenza .....

❑ allego assegno bancario non trasferibile intestato e INU Edizioni srl

Data ..... Firma .....

INU Edizioni Srl attesta che i dati da Lei forniti verranno trattati, secondo le disposizioni della Legge n. 196/2003, ai fini della registrazione della richiesta dell'abbonamento alle riviste da Lei indicate e per l'invio delle riviste stesse. I dati verranno copiati su supporto informatico e conservati nei rispettivi archivi cartaceo e informatico. Saranno aggiornati secondo Sue espresse richieste e/o verifiche da parte della Casa editrice. I dati da Lei forniti potranno essere altresì utilizzati da INU Edizioni per la promozione di altri prodotti editoriali e per l'invio di newsletter solo dietro Sua espressa autorizzazione. A tal fine La preghiamo di barrare l'opzione da Lei prescelta:

❑ sì, Vi autorizzo ad inviarmi informazioni di carattere promozionale e newsletter ❑ no, non inviatemi materiale pubblicitario e newsletter

Firma .....

Aperture

Urbanistica al lavoro

Francesco Sbetti

A Matera si è conclusa a marzo la VI Rassegna Urbanistica Nazionale, l'appuntamento, promosso dall'Inu, che ogni cinque anni pone l'attenzione sullo stato del territorio e sull'evoluzione degli strumenti di governo del territorio; a febbraio la XIII Conferenza nazionale della Società degli Urbanisti Italiani ha discusso a Roma di città e crisi globale a partire dai temi del clima, dello sviluppo e della convivenza; ad aprile, ad un anno dal terremoto in Abruzzo è stato avviato un Laboratorio (Inu – Ancsa) di riflessione sull'intero processo di ricostruzione con l'intento di monitorare e valutarne gli esiti rispetto a tre obietivi prioritari: l'emergenza abitativa, il recupero del patrimonio storico e la rinascita delle economie locali.
Questa intensa attività, che ha visto e vede gli urbanisti italiani impegnati a riflettere sulla crisi, non solo ovviamente quella finanziaria, sulle modalità con le quali investe le nostre città e i nostri territori e sull'efficacia degli strumenti urbanistici di cui si dispone per affrontare i temi importanti e/o urgenti del consumo del suolo, del congestionamento del traffico, della carenza di abitazioni in affitto, della qualità e sicurezza delle nostre periferie siano esse "metropolitane" o "rurali", si presenta con diverse angolazioni e prospettive:

- quella delle metodiche tradizionali e innovative, ma comunque incastonate nel filone della risposta "razionale del piano" al "disordine" dei processi socioeconomici e alle conseguenze delle catastrofi ormai rubricate come "ordinarie";
- quella di una risposta utopica che trova nella prefigurazione di scenari la sua legittimazione per costruire la città del futuro dei prossimi 20/30 anni;
- quella del "pragmatismo visionario" che utilizzando un mix tra innovazione e tradizione e lavorando in una logica tran-scalare e trans-temporale, che significa lavorare per dare soluzione ai problemi urgenti (casa, servizi, mobilità) e contemporaneamente lavorare ai problemi strutturali (tutele insediamenti, infrastrutture).

Approcci che non sottintendono ne rimandano a altrettante ricette e certezze, le quali appartengono a tempi passati, quanto piuttosto a pratiche (lo si è visto nei piani esposti alla Run di Matera) che utilizzano strumenti e politiche nuove, ma anche di tipo tradizionale e comunque con l'impegno di modalità e sperimentazioni innovative.
Questa stagione urbanistica, caratterizzata dal dover sperimentare le innovazioni normative introdotte dalle nuove leggi regionali e dalla necessità di dover attraversare la crisi, risulta segnata dalla assenza di risorse pubbliche e dalla ridotta possibilità di attrarre risorse private e quindi fortemente condizionata nell'utilizzare pienamente gli strumenti tradizionali (esproprio) e innovativi (perequazione) per la costruzione della città pubblica e per rispondere alla domanda di edilizia residenziale sociale.
Nel contempo si evidenzia la necessità non solo disciplinare, ma politica, di reinterpretare i territori e le forme che stanno assumendo le nostre città: il post-fordismo non riguarda più solo il modo di produzione, ha determinato infatti degli agglomerati: *metropoli, città infinità, città estesa, periferie rurali*, che chiamiamo ancora città, dove troviamo degli abitanti che ancora chiamiamo cittadini e che "misuriamo" con le anagrafi, strumenti che servono a contare senza più spiegare dove questi cittadini abitano, dormono, lavorano, consumano e come si muovono.
Gli urbanisti e l'urbanistica hanno sempre associato alle diagnosi dei mali delle città la ricerca della cura, che spesso è stata individuata in sempre nuovi apparati normativi prescrittivi troppo spesso superati da altrettante "norme in deroga".
I percorsi dell'innovazione sono stati in questi ultimi venti anni troppo spesso impegnati nella ricerca di soluzioni e di piani intesi come il "disegno razionale" capace di prefigurare e organizzare i processi di trasformazione, ma la componente assertiva e autoritativa, che rappresenta la matrice originaria dell'urbanistica italiana, continua ad essere inevitabilmente poco sensibile alle ragioni dell'economia e della società.
Dal piano non si può fuggire, anche se governare senza piano rischia di essere oggi una opzione molto affascinante per la politica che risulta così in grado di scegliere volta per volta a seconda dell'opzione che risulta più efficace per il consenso e il potere, senza dover percorrere le strade della coesione e sostenibilità territoriale dello sviluppo che rispondono a logiche di lungo periodo.
Oggi, anche diversamente dal passato, il piano rappresenta lo strumento di cui disponiamo per *governare il processo delle trasformazioni* individuando, anche, le direttrici e le aree che possono essere utilizzate per i bisogni della città per poterle mettere a disposizione se e solo quando questi bisogni si concretizzano.

URBANISTICA
diventa trimestrale!

Da 78 anni è la rivista italiana che offre la più vasta panoramica sull'urbanistica nazionale e internazionale. È la sede dove gli urbanisti si presentano e discutono, un indispensabile punto di riferimento per chi desidera dare profondi contenuti allo studio e alla professione.

Dal prossimo numero URBANISTICA diventa trimestrale, quattro numeri per avere più spazio e per stare più vicina ai suoi lettori.

Abbonamento cumulativo

URBANISTICA + Urbanistica Informazioni + Urbanistica Dossier Euro 130

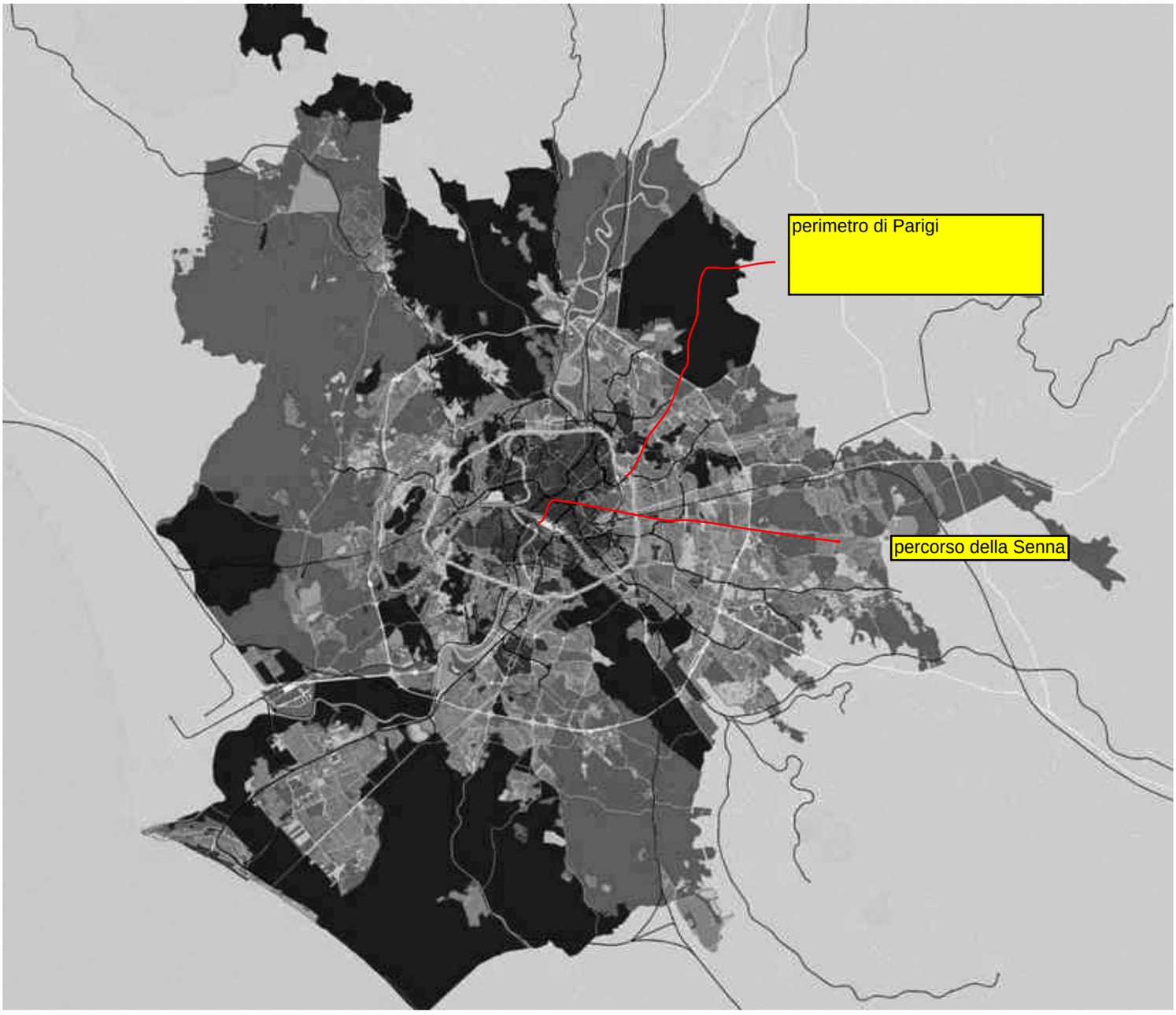
Agenda

Agenda

Il Tar Lazio sul piano di Roma

Domenico Cecchini, Daniel Modigliani***

Con cinque sentenze del febbraio 2010[1] il Tar Lazio ha parzialmente accolto i ricorsi di alcuni proprietari privati contro alcune norme del Prg di Roma vigente dal 2008. In particolare sono stati accolti quelli contro le norme volte ad una più equilibrata ripartizione dei diritti urbanistici pubblici e privati (riserva di edificabilità per il Comune e contributo straordinario), e a definire le modalità applicative della "cessione compensativa" delle aree destinate a servizi pubblici, unica soluzione alla questione degli espropri, resi come è ben noto proibitivi a causa della loro onerosità per le finanze pubbliche.
Successivamente, il 13 aprile scorso, il Consiglio di Stato, al quale si erano appellati la Regione Lazio, la Provincia di Roma e il Comune di Roma, ha accolto la loro richiesta e ordinato *la sospensione della sentenza Tar,* fissando all'8 giugno prossimo la discussione nel merito del ricorso.
Dunque le norme del Piano annullate dal Tar sono tornate in vigore; ma l'effettiva conclusione di questo nuovo *round* del conflitto legale sul nuovo Piano di Roma[2] si avrà solo a giugno con la sentenza del Consiglio di Stato.
Come di consueto significato e implicazioni della vicenda vanno al di là dei fatti specifici, per il carattere emblematico che spesso assumono le vicende urbanistiche della capitale, per le eccezionali dimensioni del suo territorio (pari alla somma di quelli delle nove maggiori città italiane) e per le sue specificità. Anche se l'enfasi con la quale alcuni organi di stampa hanno trattato la materia appare eccessiva, se non strumentale. Le sentenze del Tar non decretano né la fine del Piano, né tantomeno quella della perequazione urbanistica.
In proposito valgono due considerazione generali.
La struttura del nuovo Piano non è messa in discussione dalle sentenze. Restano ben salde le fondamentali scelte di respiro metropolitano, e cioè: il sistema delle infrastrutture di trasporto che privilegia quello su ferro, più efficace e meno inquinante; la difesa del sistema ambientale, incardinato sulla rete ecologica, resa prescrittiva; il nuovo assetto policentrico del sistema urbano e metropolitano e la localizzazione delle "centralità". Né è messa in discussione l'organizzazione per tessuti ed ambiti della disciplina relativa alla città esistente. Ugualmente salde restano le regole che governano le trasformazioni previste, sia sul versante innovativo dei progetti urbani e dei programmi integrati, sia su quello più tradizionale delle possibilità edificatorie (ambiti di trasformazione ordinaria) residuate dalla disciplina previgente e ritenute compatibili con il nuovo Piano. Scelte strutturali e regole per la riqualificazione dei tessuti esistenti ispirate agli obiettivi di qualità e sostenibilità esplicitamente assunti dal Piano.
In secondo luogo le sentenze del Tar Lazio non colpiscono la perequazione in senso proprio e ristretto. Molti passi delle sentenze sono spesi nel ribadire la ammissibilità del principio generale di perequazione, soprattutto se applicato all'interno del comparto urbanistico (e sarebbe davvero paradossale dubitarne!). Esse censurano viceversa le modalità con le quali il Piano di Roma mette in pratica il principio: modalità che, date la dimensione del territorio comunale (129.000 ettari), la miriade di diversi contesti urbani e territoriali, e le norme della legge urbanistica regionale[3] non potevano in alcun modo essere rinviate ad alcun "Piano Operativo", inesistente nella regione Lazio.
Le censure dei magistrati del Tar intervengono viceversa, su sollecitazione di proprietari privati che si ritengono penalizzati dalle nuove norme, contro quelle che stabiliscono una riserva di edificabilità a vantaggio del Comune, da utilizzarsi per finalità pubbliche (riqualificazione e tutela ambientale, edilizia sociale, servizi pubblici urbani) e contro quelle che disciplinano il contributo straordinario che i titolari dell'intervento sono tenuti a versare quando il nuovo Piano (o sue eventuali varianti) preveda una edificabilità o una destinazione d'uso diverse e più vantaggiose per il privato rispetto a quelle stabilite dalle norme previgenti e confermate dal Piano[4].
Una delle sentenze arriva anche ad annullare la parte applicativa della norma sulla cessione compensativa, vanificandola così di fatto nel suo insieme.
In sostanza il Tar Lazio ha annullato (e poi il Consiglio di Stato temporaneamente ripristinato) le norme che rendono operative le iniziative di qualificazione della città esistente, per le quali è indispensabile attivare e coordinare l'iniziativa dei privati. Ad essere investito dalle sentenze è il sistema dei nuovi rapporti, sostenuti da incentivi urbanistici, tra pubblico e privato per il governo delle trasformazioni. È dunque colpita in modo grave la dimensione operativa del Piano, la sua concreta possibilità di attivare processi che garantiscano più dotazioni di servizi pubblici e aree verdi e una migliore qualità della città esistente.
In questo campo l'innovazione metodologica del Piano consiste nell'aver regolamentato la ripartizione tra pubblico e privato di eventuali valorizzazioni immobiliari, *aggiuntive* rispetto alle possibilità offerte dalla disciplina urbanistica previgente. In altri termini il Piano offre incentivi urbanistici che si ottengono solo se e quando il privato aderisce a soluzioni vantaggiose per la città, quali ad esempio partecipare ad un programma integrato (permettendo integrazione e coordinamento di più interventi e maggiori dotazioni territoriali) piuttosto che procedere per intervento diretto; oppure cedere aree destinate a verde o servizi piuttosto che attendere l'esproprio (cessione



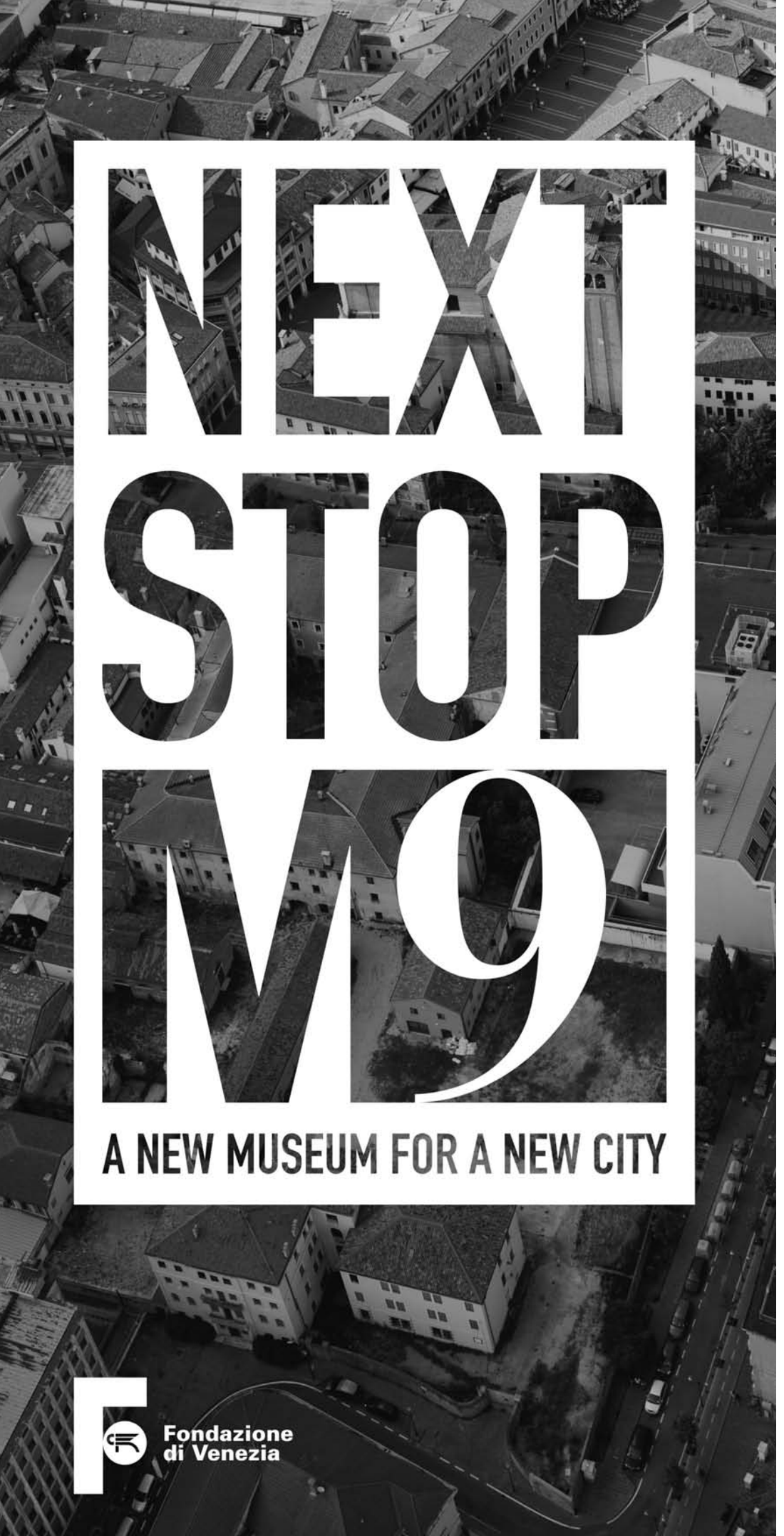
Il territorio del Comune di Roma ha una estensione pari a dieci volte quella della Città di Parigi con i suoi 20 Arrondissements. Sulla tavola di sintesi del Prg di Roma sono riportati, alla stessa scala, il perimetro di Parigi e il percorso della Senna.

compensativa). È solo su questa base esplicitamente consensuale che vengono ripartite, in termini di edificabilità e/o di contributo straordinario, le valorizzazioni aggiuntive ottenute. Scegliendo di aderire alla soluzione indicata dal Piano il privato ottiene più di quanto gli viene comunque riconosciuto dalle regole "ordinarie"; il pubblico ottiene aree, risorse economiche ed opere pubbliche indispensabili per dare migliore qualità alla città. Il tutto è regolamentato con norme dettagliate per le singole componenti del Piano e con procedure chiare, basate su evidenza pubblica.
L'obbiettivo urbanistico che il Piano persegue sempre, in tutta la sua disciplina, ed anche nel caso delle norme per così dire "perequative", è il miglioramento della città esistente e la qualità/sostenibilità delle (poche) parti nuove. Quanto al "contributo straordinario", dovuto anche in questo caso solo su una valorizzazione aggiuntiva rispetto alla disciplina urbanistica previgente, vale la pena di ricordare che gli oneri di urbanizzazione, definiti nei primi anni '70, furono pensati per la città in espansione, in tempi di massima crescita, e si riferivano principalmente alle nuove costruzioni. Quaranta anni fa. Oggi la città si trasforma su se stessa e quegli oneri, che allora erano bassi per favorire l'industria delle costruzioni, e che nel tempo sono stati aggiornati in modo insufficiente, rappresentano

comunque solo una piccola parte delle risorse necessarie per gli interventi di miglioramento della città esistente.
Circostanza questa ben nota non solo ad amministratori ed urbanisti, ma alla generalità dei cittadini di "città senza qualità". Non a caso nella sua proposta di "legge di principi" l'INU introduce il "contributo per la riqualificazione urbana" che deve essere determinato, dalle Regioni, "tenendo anche conto del valore indotto dai progetti di trasformazione urbana".
Stabilendo l'entità del contributo (i due terzi del plusvalore aggiuntivo) e regolandone l'applicazione in modo preciso, componente per componente, il Piano di Roma mette in pratica un principio basilare e generalmente condiviso se si vuole davvero, e non solo nei meravigliosi *render* degli architetti, dare maggiore qualità alla città.
È normale che chi è abituato a percepire interamente le rendite urbane protesti e ricorra. Cionondimeno è compito di chi ha a cuore gli interessi della città come bene comune permettere il recupero di una ragionevole quota di quei plusvalori e destinarli al miglioramento della qualità urbana.
L'argomento principale usato dai ricorrenti contro il Piano, e fatto proprio dal Tar Lazio, è che le norme del Piano annullate non sarebbero sorrette né da leggi regionali, né da leggi statali. Gli avvocati della Regione, della Provincia e del Comune stanno dimostrando che non è così.
Ma va detto che sono quindici anni che gli urbanisti rivolgono domande pressanti ai politici disattenti e chiedono una legge nazionale urbanistica di principi. Sono dodici anni che aspettiamo una legge regionale del Lazio che affronti questi problemi. Quante volte abbiamo richiesto tali norme? E nel frattempo?
Nel frattempo la città si trasforma e le regole che si è data democraticamente, regole condivise anche dalla Regione quando è stato approvato il piano, vengono continuamente attaccate in sede giurisdizionale.
Il conflitto attorno al Piano di Roma, anche nella sua dimensione giudiziaria, getta una luce abbagliante sul fatto che il legislatore nazionale negli ultimi 15 anni non è stato in grado di darci una riforma urbanistica che mettesse l'azione di governo del territorio e delle trasformazioni urbane al passo con condizioni strutturali delle città e dei territori e con amministrazioni locali riformate da vent'anni. Con condizioni dunque totalmente diverse da quelle del 1942. Alcune Regioni hanno provveduto, ma non tutte e neanche la maggior parte. Certamente non il Lazio, la cui legge del 1999 ha riproposto modelli e strumenti del 1942 senza introdurre le necessarie innovazioni. D'altro canto l'azione dei Governi dal 1994 in poi, con condoni edilizi ed altri provvedimenti deregolatori, ha teso a fare cassa e favorire il voto di scambio a scapito di città e territori piuttosto che a tutelarne e difenderne i valori. Gli estensori del Piano di Roma erano ben consapevoli di tutto ciò. Ma non potevano "aspettare Godot": una riforma sempre promessa, mai realizzata. Hanno quindi usato le leggi esistenti per introdurre nel Piano norme che permettessero avanzamenti concreti nella direzione della qualità e della sostenibilità urbana. Che ristabilissero un equilibrio tra l'interesse pubblico, troppo spesso indifeso, e quello privato, troppo spesso aggressivo. L'Inu non farà mancare il proprio appoggio alla di difesa di quelle norme, costruite a sostegno dell'azione pubblica di tutela e valorizzazione delle città e dei territori.

** Presidente Inu Lazio.*
*** Comune di Roma.*

Note
1. Si tratta delle sentenze Tar Lazio n.01524, n.02383, n.02386, 3015 e 3053 del 2010
2. Il precedente *round* era stato vinto dalle Amministrazioni: il Consiglio di Stato aveva accolto le loro richieste ed annullato la sentenza del Tar Lazio che a sua volta aveva annullato gli atti di approvazione del Piano per presunti vizi di forma.
3. La Lr 38/1999 non prevede il Piano operativo e mantiene al Pugc (Piano urbanistico generale comunale di fatto equivalente al Prg della legge del '42) la prerogativa conformativa della proprietà.
4. Il contributo straordinario, la cui applicazione è dettagliatamente definita per tipologie di intervento in base alle specifiche norme di ciascuna "componente" del Piano, è pari al 66% del plusvalore immobiliare conseguibile in base alla edificabilità aggiuntiva (o variazione di destinazione d'uso), che il Piano regolamenta nei diversi contesti secondo criteri di sostenibilità urbanistica.



M9
la sfida di un NUOVO POLO CULTURALE a Mestre

Il contesto urbano: Mestre, nuovo centro della città metropolitana

In poche altre zone d'Italia e d'Europa l'avvento della modernità è stato rapido, intenso e travolgente come nell'area di Mestre e Marghera. In questi luoghi, nel corso del Novecento, la popolazione urbana è più che raddoppiata ogni vent'anni (passando da 12.000 abitanti nel 1901 a oltre 210.000 nel 1975), un polo industriale, sorto dalle barene nel 1917, è arrivato ad avere più di 35.000 dipendenti, una tangenziale, inaugurata nel 1972, è divenuta in quindici anni il tratto autostradale più trafficato d'Europa (con 150.000 veicoli al giorno e punte di oltre 170.000) e l'aeroporto, aperto nel 1958, è oggi il terzo d'Italia per volume di passeggeri. Nonostante ciò, per decenni, Mestre è stata confinata in una condizione di marginalità rispetto ai grandi centri della metropoli centro-veneta. Eppure quest'area non ha esaurito le proprie potenzialità, anzi, è proprio qui che si stanno configurando i più significativi cambiamenti economici e infrastrutturali del Nord Est.

Grazie a una posizione geografica strategica, a una popolazione in costante crescita (oggi sono quasi 200.000 i residenti), alla presenza di aree edificabili e ai profondi mutamenti che stanno interessando la sua offerta abitativa e culturale e ne stanno ridisegnando il tessuto urbano, i servizi e la mobilità, Mestre si prepara a diventare centro amministrativo e snodo infrastrutturale di riferimento per la città metropolitana che si sviluppa tra le province di Venezia, Padova e Treviso, le più ricche e produttive dell'intero "sistema paese".

Fulcro di una rete logistica con pochi eguali in Europa (che combina linee ferroviarie ad alta velocità, porti, interporti, autostrade, hub e aeroporti), al centro di un'area metropolitana di circa 2,6 milioni di abitanti, Mestre ha attratto cantieri e progetti di sviluppo e recupero che ne riplasmeranno la *forma urbis* e ne faranno la *new city* di cui tutto il Nord Est ha oggi necessità.

Ma non può esservi vero sviluppo, né una città divenire vero polo di attrazione, senza un'istituzione culturale che delle forze economiche e sociali del territorio sia espressione.

Per tale ragione, la Fondazione di Venezia, che per propria missione persegue la promozione sociale e culturale del territorio in cui opera, ha deciso di dotare una realtà urbana così importante e complessa di un nuovo "quartiere della cultura", M9.

L'articolazione del progetto: rigenerazione urbana e nuovi servizi culturali

Il progetto, avviato ormai dal 2005, si prefigge

di creare nel centro storico di Mestre una nuova "cattedrale del sapere", un polo culturale innovativo, in cui rappresentare, studiare e interrogarsi sulla modernità. Molteplici le funzioni e i servizi che troveranno sede in M9: un museo di nuova generazione dedicato ai grandi mutamenti del XX secolo, spazi riservati a esposizioni temporanee, una mediateca e un archivio che ne faranno luogo di studio e ricerca, un auditorium per incontri, convegni, conferenze, spazi destinati alla didattica, servizi al pubblico e attività commerciali che arricchiranno il sistema d'offerta dell'intero compendio e i cui proventi aiuteranno a sostenere finanziariamente il palinsesto culturale del progetto.

Una profonda coerenza lega tema museale e contesto territoriale: Mestre è infatti caso esemplare e paradigmatico delle epocali trasformazioni occorse nel Novecento, che nell'esposizione permanente di M9 saranno indagate e presentate seguendo cinque percorsi tematici, sinteticamente riconducibili agli ambiti disciplinari della storia sociale, economica, urbana, ambientale e culturale. Tale esposizione sarà costruita editando i beni culturali prodotti dal XX secolo, ovvero materiali cartografici e a stampa (quotidiani, periodici, poster, materiali pubblicitari, cartoline, libri, stampe e incisioni), fotografici, sonori (radiodocumentari, fondi radiofonici e ricerche di storia orale), audiovisivi (documentari, riprese di privati, programmi televisivi, telegiornali e film), che verranno integrati da oggetti originali o riproduzioni (plastici, macchinari e prototipi, strumenti scientifici, oggetti d'uso quotidiano, ricostruzioni animate e in 3D), per realizzare ricostruzioni immersive di spazi e ambienti, installazioni interattive, olfattive, sonore e multisensoriali.

I visitatori potranno selezionare liberamente i temi novecenteschi proposti nell'esposizione permanente e approfondirli a proprio piacimento o lasciarsi incuriosire dalle esposizioni temporanee dedicate, di volta in volta, ai temi contemporanei della fotografia, del design, della grafica, della moda, della ricerca scientifica, dell'architettura e dei media.

La rappresentazione del secolo breve appena concluso sarà infatti accompagnata da un'articolata serie di mostre temporanee che, attraverso uno sguardo lucido sul tempo presente, permettano di anticipare e cogliere le tendenze del futuro, stimolando il senso critico del pubblico.

Le funzioni culturali di M9 saranno ospitate all'interno di un nuovo edificio museale (che sorgerà sull'area dell'ex Caserma Pascoli, una volta demoliti i fabbricati esistenti), mentre i servizi commerciali troveranno spazio presso l'ex Caserma Matter (immobile vincolato ai sensi della legge 1089/39), la cui corte, a seguito dei lavori di restauro, diventerà una piazza coperta, luogo di incontro per tutta la cittadinanza.

Quello intrapreso dalla Fondazione di Venezia è pertanto un vero e proprio intervento di rigenerazione urbana, che renderà nuovamente accessibile un'area storica nevralgica da secoli preclusa alla popolazione mestrina, prima perché convento, poi perché area militare, reintegrandola al tessuto relazionale della città.

Date le peculiarità dell'intervento, in cui la realizzazione di una nuova architettura dovrà integrarsi con un edificio storico, la Fondazione, con la consulenza dell'Università IUAV di Venezia, ha selezionato sei professionisti noti a livello internazionale per la comprovata esperienza nella progettazione museale e in interventi collocati in contesti storicamente definiti. Si tratta di Massimo Carmassi, David Chipperfield, Pierre-Louis Faloci, Mansilla+Tuñón, Sauerbruch Hutton ed Eduardo Souto de Moura.

I sei architetti invitati a partecipare al concorso internazionale per M9, bandito lo scorso febbraio, dovranno riflettere su un polo contenente tre distinte funzioni: quella museale (è un edificio di 40.000 mc, distribuito su più livelli fino a un'altezza massima di 30 metri, per un totale di circa 8.000 mq di superficie lorda, quello che dovranno progettare *ex novo*), quella commerciale (ospitata nel corpo preesistente da ristrutturare) e quella terziaria.

I progetti, che dovranno essere consegnati entro la metà di giugno, saranno composti da elaborati grafici - piante e sezioni, prospettive, assonometrie, schizzi e schemi -, dal plastico dell'intervento e da una relazione tecnica. Essi saranno esaminati da sette giurati, chiamati a valutare la qualità del progetto architettonico e il suo inserimento nel tessuto urbano, il grado di flessibilità degli spazi, l'impiego di elementi progettuali innovativi e la scelta di soluzioni rivolte al risparmio energetico e al contenimento dei costi di gestione e manutenzione.

Il nome del vincitore - che verrà incaricato di seguire anche le successive fasi della progettazione, fino all'avvio dei lavori - sarà comunicato il 27 agosto, in occasione dell'inaugurazione della mostra di presentazione dei sei progetti, in concomitanza con la 12. Mostra Internazionale di Architettura.

si discute

Venezia e il Veneto nello spazio europeo

*Giuliano Segre**

Un nodo europeo
Sette province che rappresentano l'8 per cento della popolazione e il 9 per cento del PIL italiani: sono cifre importanti ma non impressionanti.
Più rilevante che in quella nazionale appare la posizione relativa del Veneto nel contesto europeo, nel quale rappresenta l'1 per cento della popolazione e quasi l'1,5 per cento del PIL dell'Unione. Tuttavia al di là dei parametri demografici e macroeconomici, il ruolo europeo del Veneto e del Nord Est, divenne di essenziale importanza a partire dal 1989. Da quella data si apre con irruenza un fenomeno che serpeggiava addirittura fin dagli anni sessanta, quando Venezia era la vera porta della Jugoslavia verso l'occidente. Infatti è dopo la caduta del Muro che milioni di automezzi con tutte le targhe della Europa comunitaria e della nuova Europa dell'Est percorrono nei due sensi un "valico" che non aveva alternative nello straordinario budello di sette chilometri e mezzo che "divideva" l'autostrada Torino – Trieste, movimentando quasi duecentomila veicoli al giorno e producendo un danno eccezionale per il numero spaventoso di vittime, per le estenuanti code e per un altissimo inquinamento.
Questa catena di sciagure fu però il lato orribile di un fenomeno complesso che ha fermamente collocato a partire da quegli anni il Veneto al centro dell'Europa in movimento. Così oggi, dopo l'apertura di quello speciale raddoppio, noto come il "passante di Mestre", quel nodo della concentrazione est-ovest si è districato nel traffico, ma è ancor più confermato nella logistica.

Una dispersione locale
Il tentativo di compattare i rapporti esterni si confronta però nel Veneto con una estrema frammentazione del tessuto interno. Non è facile spiegare il lato territoriale della regione: forse un semplice ricorso ai dati demografici può aiutare. Sette province, cinque delle quali gemelle, ciascuna con una popolazione appena sopra o sotto ai 900.000 abitanti, e due a loro volta affini intorno ai 250 mila abitanti. Questa dimensione astratta, duplice ma compatta, inizia a frammentarsi nella realtà a partire ovunque dallo scarso peso del capoluogo sul contesto provinciale, che non supera mai il terzo della popolazione per scendere a Treviso ad appena il 9 per cento. Di conseguenza altri trenta centri urbani di una certa consistenza costellano le sette province.
Questo quadro parcellizzato è all'origine di molti fenomeni problematici che caratterizzano un territorio che si protende oltre la Regione amministrativa coinvolgendo ampie fasce delle due contermini Regioni a statuto speciale e determinando così un Nord Est socialmente ed economicamente omogeneo, che prende però luce politica da tre diversi statuti regionali.

Assetto mutevole e virata politica
Il primo e fondamentale problema riguarda la mancata gerarchizzazione del territorio, che rende evidente la mancanza di un centro identitario e produce un pulviscolo abitativo che si esprime in quella che Enzo Rullani ha definito la "città infinita", tutta case, fabbriche e minuscoli appezzamenti coltivati, dove "la trama ordinata degli insediamenti preindustriali è stata consumata dallo sviluppo" che ha portato i singoli a ritenere lo spazio comune piegabile alle proprie esigenze. Così gli iniziali insediamenti della diffusa abilità manifatturiera dei singoli nuclei familiari avvengono prima nei sottoscala e poi sacrificando una parte del campo accanto alla casa, che per la parte residua non perde comunque la propria natura agricola.
Il nuovo insediamento produttivo alimenta un traffico che non riesce più a districarsi nelle angusta viabilità contadina e il Veneto si ferma. Un popolo di immobilizzati chiede quindi alla rinfusa soluzioni urgenti per questa o per ogni altra emergenza quotidiana. Questo è il secondo fondamentale problema: i poteri pubblici - per inerzia, per troppo rapida sostituzione, per carenza finanziaria, per incomprensione - non riescono a rispondere. Roma è accusata di ogni inadempienza e quindi anche di ogni nefandezza. Il terreno dei veneti, massacrato da loro stessi, soffre per inadeguatezza del governo centrale: si sfiora la secessione, ma poi il senso pratico dei veneti capisce che uscire da un mercato grande come l'Italia non sarebbe una buona soluzione.
L'adesione elettorale prima a una forza politica liberale e poi ad una proposta molto più locale, determina l'attuale quadro politico, che è assai mobile e che gioca il futuro sull'attuazione di un percorso federalista tutto da definire e i numerosi sindaci leghisti intanto stanno combattendo, come gli altri, con i vuoti di bilancio lasciati dall'abolizione dell'Ici.

L'aggregazione industriale e il distretto culturale
Una via di razionalizzazione intanto si presenta: nascono i distretti industriali che per vent'anni guidano la cultura aziendale. L'essenza dei distretti, "concorrenza e collaborazione", allontana e avvicina continuamente gli imprenditori fra loro, come la bella immagine di Giovanni Costa dei porcospini che si ammassano per combattere il freddo e si allontanano subito per le ferite mutuamente

Immagine NASA, da google

inferte, per poi riavvicinarsi sotto la sferza del gelo e così via. La Regione accompagna i distretti con ripetute norme ad hoc, ma la loro esperienza non supera i mutamenti della geopolitica e le imprese iniziano a decentrare i loro impianti prima in Europa e poi nel mondo.
Il distretto lascia però di sé una traccia evolutiva in due settori del terziario avanzato: quello dell'ingegno progettuale e quello dell'apporto culturale. Il distretto si è smaterializzato nella sua dimensione spaziale, ma si è ricomposto per materie, sia nel distretto scientifico tecnologico, che nel distretto culturale evoluto di recentissima definizione. Nel primo caso il Veneto è ai primi posti in Italia, per il recente sviluppo dei brevetti e sale al sesto posto in Europa per numero di addetti nei settori dell'alta tecnologia, prima di molte zone della Germania, e il Nord Est si colloca avanti rispetto alla regione di Londra. Nel secondo caso è universalmente confermato il primato mondiale di Venezia, per la quale il punto in evidenza non è quello della frequentazione della città lagunare, quest'anno intorno ai 20 milioni di visitatori, ma piuttosto quello della produzione culturale.

Oggi, ma non è un punto di arrivo
Su queste considerazioni si chiude il cerchio: la grande nebulosa urbano-rurale del Veneto deve trovare un punto di unione anche per compattare le sue virtù nel contesto globalizzato. Il punto di aggregazione non può essere che l'area centrale che connette Padova, Treviso e Mestre capiente di circa un milione di abitanti, ormai capaci di percorrerla come si transita da un quartiere all'altro in qualsiasi grande città: si tratta di un'area a lungo frazionata da sentimenti di concorrenza urbana

inesistente, che sta per esser unificata spazialmente dalle aperture del passante autostradale e della ferrovia metropolitana disegnata dalla Regione, nella quale la città di Venezia sta inserendo rapidamente pezzi pregiati di architettura urbana di qualità, alcuni in essere come il nuovo Ospedale, altri in progetto come la porta d'acqua di Frank O. Gehry o il nuovo centro museale sul Novecento previsto a Mestre, legittimando così sul territorio quella primazia culturale che la città insulare ha maturato nel suo fantastico millennio di grande storia.

L'embrione della città metropolitana

Nasce una nuova città nel Veneto? Certo la sintesi a oriente fra Padova e Venezia non ha la stessa forza dell'analogo progetto fra Torino e Milano, ma qualcosa in effetti si sta palesando: collegamenti veloci e aggiornati "sopperiscono alla continuità dell'edificazione" e creano qui un "sistema di rapporti funzionali, di interrelazioni e di scambi fra le diverse attività e funzioni" analoghi a quelli del nord ovest. Tuttavia le differenze sono grandi: qui una popolazione pari al 40% di quella, il riferimento ad una sola regione anziché a due, un PIL di 15 miliardi di euro mentre là è di 80; ma il pro-capite non è poi così differente e riapre i termini di un raffronto che forse presenta solo differenze di scala. Anzi qui vi sono in più sia un dato metasociale individuato nel "distretto culturale evoluto" unitario, sia soprattutto un dato politico rappresentato dal Protocollo stipulato fra le due amministrazioni, al fine – fra gli altri – di favorire nuove forme e modelli di sviluppo.

A questa realtà ha dato corpo formale il nuovo Piano Territoriale Regionale di Coordinamento della Regione Veneto (al quale si rifanno i precedenti virgolettati) adottato a febbraio dalla Giunta: dunque presto (forse) il Veneto si sarà data una carta di identità e una visione di sviluppo. Il Piano adottato è fatto con modernità di approcci e completezza di elaborazioni: non vi è nessuna nostalgia per i "libri dei sogni" della prima pianificazione italiana, né per le modalità a scorrimento negoziale degli ultimi venticinque anni. E' invece il prodotto di una società matura che sembra cessare la rincorsa individuale alla crescita assumendo finalmente un unico progetto di lungo periodo per il recupero di quella qualità della vita personale e sociale, che ormai sentiamo essere - oltre a tutto - l'unica strada di uscita dalla crisi finanziaria attuale, tutta originata dalla rincorsa al risultato nel breve termine.

Elementi di piano

Il Piano finalmente prende posizione individuando due centri: l'area veronese e il bilanciere Padova-Venezia. Anche se questa descrizione binaria appare più uno sforzo politico di compromesso che una lettura scientifica, va comunque salutata con entusiasmo poiché segna la fine dell'opzione policentrica che sta per rallentare la crescita della regione e dell'intero nord-est italiano. Inoltre, pur nella necessità di mostrare un certo equilibrio interno, appare chiara la definizione dell'unico centro motore veneto nel nucleo territoriale Padova-Mestre, connesso per le funzioni amministrative generali, a cominciare dalla localizzazione degli uffici regionali, all'antico insediamento veneziano aperto anche ad alcune funzioni mondiali.

Non tutto è accettabile in questa lettura del Ptrc, anzi essa appare piuttosto sommaria rispetto alla sua stessa definizione e potrà essere ulteriormente affinata: ma almeno per la prima volta ufficialmente si individua un vero centro motore per la realtà veneta contemporanea.

La nuova città

In effetti una forte mutazione è in corso nel territorio, mutazione che avviene intorno e a fianco della antica Venezia: più o meno un milione di persone vive in un territorio che appare oggi emergere da uno sconnesso e articolato intreccio residenziale, industriale e agricolo in un altrettanto scomposto assetto unitario in via di composizione. Con crescente evidenza si va innervando di infrastrutture ormai di dimensione metropolitana un ambito territoriale consistente, la cui perimetrazione amministrativa non è interessante ed è anzi fuorviante. Una espressione geografica invece può essere individuata in una semplice figura geometrica che traccia sul territorio un esagono, i cui lati sono assai corti, fra i nuclei urbani di Chioggia, Padova, Castelfranco, Treviso, San Donà, Mestre. Rispetto a questa area la città storica di Venezia è sia la matrice che un complemento: appare come un elemento di una città complessa, tanto quanto lo è la struttura storica di Amsterdam rispetto al Randstad olandese. Esattamente come quella, la "città-anello" veneta non ha un centro, ma diversi luoghi di evoluzione dell'antica civiltà veneziana che producono forti categorizzazioni lungo l'anello: un'area portuale industriale, un aeroporto intercontinentale, un luogo delle funzioni di governo ed amministrative, una diffusa presenza di PMI nel contorno, un ambito culturale mondiale, un luogo del design e della moda ed un sistema universitario di rilievo e un cuore agricolo ancora di un certo rilievo; fra poco anche una sorta di Afsluitdijk, un globale sistema di difesa a mare. E intanto la trama dei collegamenti interni è improvvisamente sbocciata in tre autostrade urbane con i relativi caselli, in un sistema ferroviario metropolitano a cinque linee ed in una viabilità minore che – esaurito il sistema delle tangenziali urbane - sta completando l'intreccio extraurbano. Questo impianto in via di definizione trova, inoltre, un importante luogo di rigenerazione urbana nella struttura novecentesca di Mestre. Importanti progetti - non solo edilizi - stanno definendo un ammodernamento globale della città esagonale, possibile capitale di uno spazio europeo.

**Presidente della Fondazione di Venezia.*

Prime riflessioni sulla IV RUN a Matera

a cura di Francesco Sbetti

La Run rappresenta da molto tempo, siamo alla VI edizione e 25 anni di vita, l'appuntamento con lo stato dell'urbanistica nel nostro Paese. Un appuntamento capace di rappresentare i processi in corso e di mettere a confronto e in relazione gli enti di governo del territorio, gli amministratori, i tecnici progettisti e gli studiosi.
La sesta edizione, la prima tenuta in una città del sud, a Matera nel mese di marzo 2010, si è rivolta al campo transcalare di piani e dei progetti ed è stata strutturata in due macroaree tematiche: governo del territorio vasto e governo del territorio locale, ognuna articolata in quattro focus di attenzione ed interesse costituenti altrettante sessioni di discussione e confronto.
Le dimensioni della rassegna (270 casi con oltre 700 pannelli) indicano la rilevanza che ha avuto l'evento e costituiscono, a partire dal Catalogo della Rassegna e dall'esito dei convegni, il materiale su cui riflettere nei prossimi mesi.
Fin da oggi si possono comunque avanzare alcune valutazioni a partire dalle sintesi che i curatori delle Sessioni di dibattito hanno predisposto per Ui.

La dimensione strutturale e la dimensione paesaggistica

*Viviana Cappiello**

La Sessione di dibattito A1, su "La dimensione strutturale e la dimensione paesaggistica" della Pianificazione ha focalizzato la propria attenzione sui temi del rapporto fra Territorio e Paesaggio, interpretato in una forbice che partendo dalla convergenza arriva fino all'identificazione degli stessi. Secondo la logica della "convergenza", più orientata all'impostazione data dal Codice per i BB. CC. e per il Paesaggio, la pianificazione del territorio e quella del paesaggio seguono sostanzialmente strade differenti, sebbene con le inevitabili connessioni. Altresì, in quella della "integrazione", più rispondente ai contenuti della Convenzione Europea, lo strumento di piano per il governo del territorio è inteso come strumento unico, ancorché pluritematico, proprio in virtù della identificazione del paesaggio con il territorio. A sua volta quest'ultimo approccio si declina ancora in due versioni: l'una del Piano strutturale che riconosce il paesaggio come risorsa determinante, ma pur sempre settoriale, l'altra che, ribaltando i pesi, si basa sulla sua centralità nel processo di piano, in quanto forma e chiave di lettura del territorio, del suo spazio e del suo tempo.
Il territorio è un oggetto complesso: invariante fisica di ogni trasformazione, luogo delle città e delle strade, del lavoro, dei conflitti, custode delle beni, scenario di grandi contesti, contenitore di degradi, dimora della storia e della vita stessa che, peraltro, su di esso corre sempre più velocemente. Per tale complessità risulta molto difficile individuarne i sistemi di pianificazione, e per questo il tema iniziale è, a tutt'oggi, ancora in discussione.
Pur nelle differenti accezioni metodologiche, pertanto, tutti i relatori, nell'esporre i dati più significativi delle esperienze dei casi in mostra, hanno convenuto sulla inadeguatezza di uno strumento di piano strutturale predefinito e sovraordinato sia rispetto alle variabili spazio-temporali del territorio vasto, sia in relazione alla maturazione disciplinare nel merito.
Piuttosto il Piano viene inteso come il "percorso delle coerenze" che, fungendo da catalizzatore delle politiche di settore, accompagna le esigenze e guida i mutamenti, con alcuni obiettivi largamente condivisi:
a. essere strumento di governo del territorio;
b. garantire l'ecosostenibilità delle trasformazioni;
c. seguire l'interazione continua fra tutela ambientale e sviluppo;
d. costruire un processo partecipato e produrre regole operativamente efficaci (anche in quanto condivise);
e. contenere alla base i due elementi fisici della pulizia e della sicurezza.
Nelle ragioni del riavvicinamento dei concetti di paesaggio ed immagine, all'interno del discorso sul ruolo delle immagini come strumento di conoscenza, decisione e azione, sembra

trovare giustificazione lo spostamento della dimensione paesaggistica verso quei modi della pianificazione che sono stati definiti della "concertazione territoriale". Il ricorso a tali pratiche inserisce i discorsi sul paesaggio in una dimensione sostanzialmente costruttiva. Al suo interno, l'elaborazione di immagini di paesaggio come quadri di senso condivisi non va solo in direzione della formazione del consenso su obiettivi di sviluppo o di tutela, ma può essere intesa come un vero e proprio processo di rielaborazione del paesaggio stesso, forme di pratiche che potrebbero trovare posto all'interno di processi di tipo strutturale.
In definitiva la pianificazione strutturale volta ad un territorio nitido, sicuro rispetto ai rischi naturali, e con dinamiche socio-economiche corrette, ha come esito un paesaggio armonioso, anche perché il paesaggio è bello se restituisce l'immagine di un territorio che funziona.

**Regione Basilicata.*

Pianificazione di coordinamento e ruolo intermedio

*Roberto Gerundo**

Nell'ultimo decennio, la pratica ed il successo della pianificazione territoriale di coordinamento provinciale hanno registrato un duplice e divaricato andamento, così come puntualmente evidenziato nel sistematico monitoraggio svolto dal Rapporto dal Territorio redatto dall'Inu. Da un lato, prevalentemente nelle regioni centro-settentrionali, la pianificazione territoriale ha consumato la fase iniziale di strumentazione *autoritativa* e *dirigista*, connessa alla sua prima generazione, per avviarne la sperimentazione di una seconda e più innovativa, funzionale all'espletamento di quel ruolo intermedio di pianificazione e gestione del territorio che fu alla base, negli anni '60, della creazione a titolo sperimentale dei comprensori, che tuttavia non riuscirono ad avere adeguato e pieno sviluppo.
Dall'altro, prevalentemente nelle regioni meridionali, tale forma di pianificazione è rimasta al palo, arenandosi generalmente allo stadio di mera elaborazione o di proposta politica, senza trasformarsi in reale punto di riferimento programmatico e operativo per l'insieme dei comuni amministrativamente ricompresi.
Con il 2010, si celebrano i 20 anni dalla legge 142/1990, di riordino delle autonomie locali, con la quale si sarebbero definitivamente superate le inefficienze dell'antica legge 1150/1942, individuandosi un livello di pianificazione certo, corrispondente ai territori provinciali, senza dover progettare, di volta in volta, l'ambito spaziale di riferimento; un soggetto politico-amministrativo vicino alle comunità insediate e non burocratico, in luogo di una tecno-struttura quale il Ministero competente; contenuti tecnici meglio esplicitati e dettagliati, rispetto alla prevalente e riduttiva azione di coordinamento degli interventi di competenza di organismi prevalentemente statali, operanti settorialmente su singole categorie di opere. Gli anni '90 hanno visto le prime sperimentazioni del nuovo corso e la nascita di una rinnovata generazione di Ptcp, caratterizzatosi quale piano di controllo del territorio, a valenza tendenzialmente regolativa, ricognitiva e pre-conformativa.
Già tale generazione di Ptcp subisce una prima innovazione di prodotto, recependo il *paradigma strutturale* lanciato nel 1995 dall'Inu, che si arricchisce subito dopo dell'impostazione dettata dal Dleg. 112/1998, che indica l'obiettivo dell'unitarietà della pianificazione del territorio in area vasta.
Ma il modello di pianificazione unitaria non riesce oggi a fare breccia, risultando eccessiva la frammentazione dei poteri dispiegantisi sul territorio. Si pensi, a tal proposito, alle pianificazioni separate relative ai parchi statali e regionali, alle autorità di bacino di tutti i livelli, ai piani Asi nel Mezzogiorno, ai piani territoriali paesistici, vivificati nel 1985 dalla *legge Galasso*, a valle della scarsa e limitata utilizzazione che se ne era fatta sin dal 1939.
Per il prossimo futuro, si prospetta un rinnovato ruolo intermedio per la pianificazione territoriale di coordinamento provinciale, rivolto ad implementare più efficienti ed efficaci processi di accompagnamento delle trasformazioni urbanistiche e dell'organizzazione dello spazio localmente espressi.
Tutto ciò anche se la pianificazione provinciale è correntemente minata dalla paventata eliminazione delle stesse province ed ha subito un duro colpo alla sua autorevolezza derivante dalla sottrazione della preziosa competenza paesaggistica, disposta dalla recente evoluzione neocentralistica della normativa sui beni culturali, in particolare, riguardante le relative forme di pianificazione da sviluppare obbligatoriamente attraverso iniziative copianificatorie affidate allo Stato e alle regioni, che rischiano di dilatare pericolosamente i tempi del governo del territorio.
Tale ruolo intermedio va riguardato in chiave di positiva e controllata sussidiarietà verticale e deve farsi carico principalmente delle difficoltà che gli enti locali registrano nel governare efficacemente il territorio, attesa la diffusa frammentazione dell'armatura urbana rilevabile nel nostro paese, nel quale il 75% dei comuni ha popolazione inferiore ai 5.000 abitanti.
In primo luogo, è necessario un coinvolgimento degli attori sociali nella costruzione di visioni strategiche dello sviluppo e dei conseguenti assetti urbanistici, che sia prodotto da una sede permanente di elaborazione e condivisione delle proposte e di verifica dei risultati raggiunti e non si riduca a rituali procedure di consultazione ex post, come generalmente avviene.
Per i comuni di piccole dimensioni, la pianificazione territoriale sovraordinata deve poterli porre al riparo dal sostenere compiti tecnicamente improbi, ancorché eccessivamente costosi, in particolare per quanto attiene alle linee strutturali della riorganizzazione del territorio ed al complesso delle valutazioni

ambientali cui esse vanno assoggettate. In tale ottica, deve trovare espressione corrente la nuova *terza dimensione* dell'area vasta, altrimenti denominabile *dimensione intermedia ed operativa*, capace di inquadrare gruppi associati di comuni, da unirsi con l'obiettivo di perseguire missioni specifiche.
Essa ritaglia il suo spazio di esercizio aggregando insiemi di comuni, andando oltre la mera intercomunalità derivante dalla frequentemente rilevabile continuità fisico-insediativa, che, qualora non assuma caratteri di livello metropolitano, può essere ben risolta da iniziative ricomprese nell'azione congiuntamente esprimibile dai singoli enti locali.
Al suo interno, il ruolo intermedio del Ptcp dispone oggi di strumenti e tecniche efficaci di governo del territorio, quali la perequazione dei suoli e dei bilanci, volta a decomprimere le tensioni prodotte dall'accaparramento di funzioni dispieganti flussi economici derivati dalla fiscalità locale, ma anche a compensare i sacrifici da sopportare nell'ospitare le indispensabili anche se delicate destinazioni urbane, qualora esse determinino disvalori ambientali o fenomeni di congestione insediativa.
Tema controverso ma sempre più attuale riguarda l'opportunità di prevedere e realizzare interventi territoriali complessi, ad esempio per importanti infrastrutture, che a volte si consumano in un singolo ambito comunale ma il cui impatto necessita di una gestione supportata da soggetti istituzionali di maggiore capacità organizzativa ed autorevolezza decisionale.
Ciò anche in aree sensibili per immanenza di rischi territoriali, dai più tradizionali ai più insidiosi, quali il consumo/spreco di suolo.
A tal proposito, è necessario rilanciare la elaborazione di procedure e tecniche in grado di controllare il dispiegarsi dei carichi insediativi sul territorio, anche alla luce di una nuova attenzione che le problematiche energetiche pongono in termini di contenimento e risparmio, oltre che di ricorso a fonti rinnovabili.
Ecco, quindi, alcuni dei temi da approfondire per una nuova stagione della pianificazione territoriale di coordinamento e di un sempre più urgente ruolo intermedio della provincia.

**Presidente Inu Campania.*

Strategie, politiche e programmi

*Francesca Pace**

La sessione ha inteso esplorare le esperienze regionali in materia di politiche per il territorio, dalle leggi di governo alle programmazioni e pianificazioni di area vasta, cercando di declinare tale esplorazione soprattutto nel senso della ricerca della integrazione fra politiche, della cooperazione fra piani, della integrazione fra strumenti.
In un tempo caratterizzato da profonda crisi economica, da flussi di immigrati alla ricerca di lavoro, dal emergenze ecologiche ed ambientali, la pianificazione territoriale si propone la sfida di affrontare questi temi considerando il territorio come luogo centrale di dibattito intorno ad essi.
Molte regioni hanno in discussione la loro LUR di terza generazione, o stanno attivando forme innovative radicali per la loro attuazione o, al contempo, si stanno misurando con nuovi Piani territoriali regionali, in cui sempre maggiore è l'attenzione alle tematiche ambientali e al paesaggio; le pianificazioni territoriali risultano fortemente contaminate dalle politiche di programmazione e di utilizzo delle risorse finanziarie di matrice comunitaria, dai fondi strutturali, dalla partecipazione a bandi europei, che, in modo diverso, contribuiscono a determinare contenuti e modalità di attuazione delle politiche regionali.
Dunque il territorio è investito da nuove domande sociali, di qualità, di efficienza, di sostenibilità, di identità, e richiede nuove risposte da parte della pianificazione, all'altezza delle nuove complessità.
Mentre si accede a una nuova modalità in cui si affacciano strumenti diversi, che integrano, si sovrappongono/sostituiscono il piano, lo Stato, sia pure in forma non giuridicamente definita, sta cercando di riacquistare una sua centralità, anche se non esclusivamente e prioritariamente negli strumenti di pianificazione. Per es. affrontando temi che hanno poi rilevanza strategica per la trasformazione di parti importanti del territorio regionale, come nella pianificazione settoriale (infrastrutture, energia, ...) non supportate da azioni di copianificazione fra enti, che possono generare conflittualità con le pianificazioni regionali o, ancora, in maniera indiretta, come è accaduto con il c.d. Piano Casa, in provvedimenti finalizzati al rilancio della economia ma che possono avere effetti rilevanti nelle trasformazioni urbane e territoriali o, ancora, nel campo della pianificazione paesaggistica, laddove la diversa attribuzione di competenze fra Stato e Regioni nel campo della tutela e della valorizzazione e il farraginoso meccanismo di tutela dei beni paesaggistici e culturali previsto dal nuovo Codice, troveranno sicuramente ancora molti motivi di dibattito (e di contenzioso).
A valle della sessione, nella diversità dei casi presentati e dei contesti geografici, sociali e culturali di riferimento le Regioni, superato il periodo delle grandi innovazioni, hanno mostrato di lavorare e di impegnarsi pragmaticamente per raccogliere le sfide anzidette. I termini di "integrazione" , "condivisione" , "cooperazione", declinati nelle diverse forme, sono le parole-chiave ricorrenti nel dibattito.
In alcuni casi senza perdere il proprio contenuto specialistico è apparso evidente l'obiettivo di superare la frammentarietà del sistema decisionale e la varietà degli obiettivi perseguiti, cercando di ricondurre tali pianificazioni ad unitarietà di visioni.
Il Piano del Commercio della Regione Piemonte illustrato da Patrizia Vernoni si propone la incentivazione e qualificazione urbanistico commerciale in ambiti urbani del territorio piemontese tramite lo strumento del Programma di Qualificazione Urbana che punta ad incentivare la

integrazione tra risorse dei diversi soggetti istituzionali, economici e sociali, che operano in aree a particolare vocazione commerciale. L'obiettivo è quello di razionalizzare l'esistente, coordinando gli strumenti urbanistici vigenti e integrandoli, ove necessario, per fornire nuove chiavi di lettura del territorio.
Nel caso della Regione Emilia Romagna, con Giovanni Santangelo è stata illustrata la scelta regionale di assumere le misure anticicliche individuate dal Governo senza attuare un intervento derogatorio del sistema della pianificazione e dei requisiti minimi di qualità architettonica e funzionale degli edifici, ma essenzialmente puntando sulla promozione dello sviluppo degli interventi di qualificazione delle città, introducendo meccanismi per ridurre significativamente il consumo di suolo e favorire il riuso e l'addensamento delle aree già urbanizzate.
"Governo del territorio" è disciplina fortemente innovata dal principio di sostenibilità che trova il suo punto di forza nel dialogo e nella contaminazione con le scienze ambientali e naturali, che fa della pianificazione un percorso processuale e interattivo, in cui introietta ed esplicita i sistemi di valutazione, prima fra tutti la Vas, che chiama le comunità locali ad esprimersi e a dialogare, facendo dell'ascolto e della condivisione elementi importanti del processo di pianificazione;
uno strumento potente se correttamente utilizzato. L'avanzare degli strumenti informativi e delle tecnologie informatiche ci consentono una conoscenza e un monitoraggio del territorio ad un livello di dettaglio ormai non più rinunciabile, ma occorre che la quantità dei dati di cui si dispone e che è possibile raccogliere sia coordinata e sia resa disponibile e fruibile a tutti i livelli. Al proposito Franco Alberti della Regione Veneto ha illustrato il progetto Divas utilizzato per la realizzazione del software DSS, un sistema di supporto alle decisioni per la valutazione ambientale strategica (Vas). Orientati sul tema del paesaggio gli interventi della Regione Lombardia e della Regione Sardegna, sia pure a partire da angolazioni e da situazioni del tutto differenti.
Nel primo caso la "Legge per il governo del territorio" (Lr 12/2005) promuove l'armonizzazione delle scelte e delle azioni di diversi soggetti e introduce strumenti di lavoro (il sistema informativo territoriale integrato, la valutazione ambientale, il monitoraggio dei processi e degli effetti delle scelte) le cui finalità risultano mutuamente connesse ed hanno come presupposto la disponibilità di una informazione territoriale completa e aggiornata.
Viene illustrato il Ptr come strumento di governance territoriale di un territorio come quello della Regione Lombardia che presenta grandi potenzialità nella regione montana, dei laghi e della pianura irrigua ma anche gravi criticità ambientali e strozzature nella rete dei trasporti o congestione nella regione metropolitana. Nel secondo la Regione Sardegna presenta beni di grande pregio ambientale da salvaguardare e al contempo da valorizzare, dunque a partire dalla Lr 8/2004 il lungo processo di predisposizione del Piano Paesaggistico soprattutto attraverso il dibattito sull'utilizzo della fascia costiera, degli insediamenti storici, delle aree ambientali sensibili, fino alla illustrazione di progetti puntuali di valorizzazione di taluni siti.

**Presidente Inu Puglia.*

La Pianificazione e la sicurezza del territorio

*Piero Proprerzi**

Il tema della sessione, che si presentava con caratteri di assoluta novità per il tradizionale format della Rassegna, ma anche di difficile conduzione per la specificità e la "separatezza" che accompagna le forme più diffuse di pianificazione del Rischio, è viceversa risultata di particolare interesse sia per gli interventi programmati che hanno tentato un approccio integrato, sia per una prima configurazione di quella "impresa incommensurabile" economicamente che appare oggi una seria politica nazionale di prevenzione nei principali settori di esposizione al rischio.
Se ci si riferisce ai dati sintetici esposti da F. Luino (Cnr-Irpi, Torino) relativi ai 3.671 comuni (43% del totale) esposti a Rischio elevato o molto elevato (sui complessivi 5.581 comunque interessati da rischio idrogeologico) per un totale di 21.557 kmq ad alto rischio e se si considerano gli esiti delle Relazioni De Marchi e Barberis, che valutavano rispettivamente in 30 Md i danni prodotti dalle frane e dalle alluvioni ed in 200 Md di Euro la cifra necessaria per la messa in sicurezza dei territori soggetti ad eventi sismici, si capisce come il tema della prevenzione e quello dell'intervento emergenziale non possano essere considerati come politiche settoriali e residuali ma che debbano diventare una parte essenziale delle politiche territoriali del paese e che debbano trovare proprio nella pianificazione l'amalgama di attività che sono tendenzialmente settoriali e fortemente orientate all'efficacia del risultato piuttosto che alla logica garantista e partecipativa del Piano.
Questo aspetto è peraltro risultato il tema centrale della sessione ed in particolare l'intervento di B. De Bernardinis, vice capo dipartimento della Protezione Civile, ha messo in evidenza il processo evolutivo che è in corso nel rapporto conoscenza territoriale – capacità di intervento, che ancora mostra un livello modesto di informazione (e di coinvolgimento delle società locali) ed uno scarso raccordo tra strumenti di pianificazione e intervento in condizioni di emergenza (caso dell'Aquila).
L'evoluzione del resto deve riguardare sia la organizzazione del primo intervento emergenziale che spesso determina condizioni di radicale trasformazione dei sistemi territoriali interessati, sia le diverse forme della pianificazione che devono ricomprendere sia i temi della prevenzione (analisi idrogeologiche, idrauliche, rischio sismico) sia quelli dell'emergenza con una applicazione dei principi di pianificazione nella prevenzione (percorsi di sicurezza/ edifici strategici/ luoghi di concentrazione) ma soprattutto nella

prima emergenza (aree di approntamento delle residenze sostitutive).
Si tratta di un percorso comune che è da poco iniziato con la definizione di linee guida (*Indirizzi e criteri per la micro zonizzazione sismica / Presidenza C.M. 2009*) che si rifanno alla impostazione INU sullo schema strutturale della pianificazione e che può trovare nell'attività dell'Istituto, in particolare sulle sezioni regionali, un campo fertile di diffusione. A questa apertura di un campo di comune sperimentazione ha fatto riferimento l'intervento di Irene Cremonini del Gruppo di Lavoro INU "Vulnerabilità sismica e pianificazione".
Nell'intervento di De Bernardinis era peraltro sotteso l'altro tema del rapporto tra poteri commissariali, delegati dalla Presidenza del Consiglio connessi all'emergenza (era in corso il dibattito su Protezione Civile spa) e governo del territorio "ordinario" e decentrato negli organi locali, che si rappresenta più denso di significato di quanto emerga dalla semplice ricollocazione di competenze.
Ad Aquila nella sostanza si è sperimentato dal vivo non solo una nuova modalità di intervento (abitazioni definitive (durevoli) per abitanti provvisori) ma si è anticipato un ruolo di Protezione civile più ampio di quello strettamente di struttura operativa per l'emergenza e, se in parallelo si legge la proposta della Spa, si può comprendere come si stia delineando un nuovo modello operativo dello stato, riferito ad obiettivi di efficienza e di efficacia "fuori" dalle procedure ordinarie di garanzia e dai loro tempi (lunghi) e dalla loro efficacia (modesta).
Su questo tema dei rapporti stato-enti decentrati e/o enti locali, si è del resto incentrata anche la ampia esposizione di S. Pagliaro (Autorità di Bacino della Basilicata)
La recente legislazione ha infatti introdotto la dimensione dei Distretti Idrografici nazionali che tende ad una concertazione della difesa del suolo e della gestione delle risorse idriche in controtendenza rispetto alla interlocuzione con la pianificazione locale che il Piano di Assetto idrogeologico ex Dl 180/98 nelle sue componenti propositive può consentire e che, in Basilicata può trovare nella "Carta regionale dei Suoli" ex L. 23/99 uno snodo essenziale.
E' tornato sulla questione dei poteri straordinari e dei loro limiti anche G. Basile, dirigente della Protezione Civile Regione Basilicata, che ha posto alcuni interrogativi sulla necessità di portare e sistemare le esperienze locali di questi anni (Friuli, Marche – Umbria) con Regole e protocolli tipo definiti da indirizzi nazionali da specificare ed assumere in termini operativi con leggi regionali.
La sessione ha inoltre aperto al tema Sicurezza, nella sua accezione sociale, richiedendo un intervento ad A. Mazza che nel corso della Rassegna aveva presentato il suo recentissimo e apprezzato lavoro: "*La deriva securitaria nel governo degli spazi pubblici*" della collana di studi urbanistici della Università Federico II.
In estrema sintesi l'insieme delle relazioni oltre a rispondere alla esigenza "documentaria" che la sessione si proponeva in un campo poco frequentato e denso di contributi specialistici ma al contempo teso ad una pluridisciplinarietà che la pianificazione territoriale sembra aver perso dalla stagione fertile degli anni '60, ha proposto una suggestiva prospettiva che ripartendo dalle origini del governo della città e del territorio che M. Focault (Lezioni al College de France 77/78) individua nei trattati di polizia del XVII e XVIII sec. (Turquet de Mayerne – 1611 *La Polizia assicura lo "splendore" dello stato* / Delamare – 1711 /De la paix /1759 J. Domat – 1829) ne propone la stretta relazione con il modello di governo dello stato (del Paese) e questa è una questione con la quale dovremo confrontarci nei prossimi anni.

Rosario Manzo, non potendo essere presente alla sessione, ha inviato una ampia relazione sul tema del Rischio di incidente rilevate, nelle sue più recenti trasposizioni nelle legislazioni e pianificazioni regionali.

* *Vice Presidente Inu.*

La pianificazione associata del territorio locale e metropolizzato

Francesco Sbetti

La pianificazione intercomunale, come si chiama(va) nella legge urbanistica del '42 è un tema che da sempre è stato posto al centro della pianificazione, tanto più quando questa affronta i temi strutturali legati all'ambiente, all'idrografia, alle infrastrutture, ma anche a quelli strategici della demografia, dell'abitare e dei servizi. Le esperienze e i fallimenti del passato sono conosciuti da tutti e fanno parte della storia urbanistica del nostro paese: il piano intercomunale milanese, i comprensori degli anni 60 e 70, ...
Oggi, come conseguenza di una molteplicità di fattori che negli ultimi anni sono emersi con sempre maggiore intensità, siamo in presenza di un rinnovato interesse da parte dei comuni, degli operatori delle utilities, dei servizi e di operatori privati nei confronti della pianificazione intercomunale, fattori che trovano ragione:
- nelle *innovazioni normative delle leggi regionali* e specificatamente nel piano strutturale che finalmente mette al centro la difesa del suolo, le reti ecologiche e i sistemi ambientali che devono essere affrontati a scala sovra comunale;
- nello *sviluppo disciplinare delle pianificazioni separate* che hanno portato una nuova dimensione sovra comunale alle scelte del piano in merito ai parchi, alle infrastrutture viabilistiche ed energetiche, ai beni culturali, ai bacini idrografici, ecc.;
- nelle *dinamiche insediative* e nei conseguenti processi di concentrazione e diffusione, alla fine del fordismo territoriale e alle localizzazioni abitative slegate dal luogo di lavoro con il crescere esponenziale del pendolarismo, alle esternalizzazioni dei processi di crescita residenziale e produttiva dalle città capoluogo ai comuni di cintura;
- nel fenomeno dei *city user* che

caratterizzano non solo i modelli metropolitani ma anche tutti i comuni di dimensione maggiore determinando una sorta di modello urbano a fisarmonica che cambia dimensione, ma anche carattere, funzione e domande nel corso della settimana e del ciclo diurno/notturno.
È cambiata la città che in molti casi è diventata metropoli ed è cambiato quindi anche il territorio che alcuni chiamano "diffuso", ma che in molti casi rappresenta una nuova forma che ha assunto la città. Nuova forma che significa: nuovi cittadini, nuove morfologie sociali, nuove domande abitative e nuove domande di servizi.
Alcuni numeri derivanti da tre casi di studio emblematici per la loro diversità: una città metropolitana, una città turistica e un capoluogo di provincia, esprimono in modo inequivocabile la dimensione di un fenomeno ormai strutturale:
- a Milano i residenti sono 1.300.000, ma aumentano del 10% (1.450.000) se consideriamo anche chi ci vive senza essere registrato in anagrafe e diventano 1.850.000 comprendendo chi ci vive di giorno (studenti e lavoratori pendolari, ospiti negli alberghi, lavoratori del terziario professionale);
- nel comune di Venezia sono pari al 14% gli abitanti stabili senza avere la residenza anagrafica;
- a Bolzano i residenti registrati in anagrafe sono il 74% della popolazione che vive giornalmente in città.
La risposta ai problemi dell'intercomunalità, che sempre più abbiamo imparato a conoscere, è stata sperimentata prevalentemente attraverso *politiche di governance* piuttosto che *politiche di governo* (le città metropolitane sono state più volte dagli anni '90 definite ed individuate, ma mai attuate e i casi di aggregazione di comuni non si vedo più da oltre 70 anni) e hanno interessato l'organizzazione di servizi urbani quali: i rifiuti, la polizia locale, alcuni servizi tecnici e tutte le tematiche delle municipalità (acqua, illuminazione, energia, ecc.).
In Emilia Romagna, regione che da tempo ha affrontato il problema, la gestione associata dei servizi interessa: il 52% dei comuni per quanto riguarda lo sportello unico (il 50% in Veneto), il 51% la polizia municipale e il 44% i servizi sociali.
Solo recentemente assistiamo, proprio a partire dalle leggi regionali riformate, ad una nuova stagione di pianificazione intercomunale sia attraverso aggregazioni "spontanee", sia promosse dalle province , dalle regioni (Veneto) piuttosto che dai consorzi di bonifica.
Esperienze che trovano inizio e fine nei temi settoriali ma che in alcuni casi si avventurano anche in processi di pianificazione che coinvolgono interamente i territori di più comuni. Si tratta certamente di esperienze ancora dal carattere sperimentale e delle quali bisogna ancora valutarne l'efficacia, ma certamente sono esperienze che presentano i caratteri della ineludibilità e delle quali sicuramente registreremo un numero crescente nei prossimi anni.
Nel corso della sessione, dove sono stati presentati cinque casi, si sono potute registrare le ragioni della pianificazione associata che possiamo riassumere nella *ricerca di essere più forti*; più forti a seconda dei casi per difendersi o per competere. In ogni caso lavorando sui temi del governo del territorio a partire dalle comunità e dalle identità locali sia per affermare un territorio marginale alle gradi dinamiche socioeconomiche come nel caso delle Terre dei Navigli in provincia di Cremona; sia nel caso di un territorio che intende affermarsi in una dimensione metropolitana come Padova.
Aldo Bonomi che ha svolto il ruolo di accompagnatore/discussant, ha interpretato questo processo come un tentativo di intercettare quelli che Lui chiama i "*flussi che impattano sul territorio*" e precisamente i flussi delle finanze, delle migrazioni, delle reti.
Flussi, luoghi e territori sono i compiti che deve affrontare la pianificazione, che inevitabilmente deve trovare le *geografie locali* per attuarsi in forma associata.
Pianificazione associata che oggi può trovare un percorso nuovo grazie proprio alla pianificazione strutturale affermata dalle nuove leggi regionali.

Strategie e piani di Città

*Carlo Alberto Barbieri**

Non vi è dubbio che le Città, intese come *milieu* di società, progetti, azioni, politiche, attori, imprese ed investimenti, creatività abbiano da tempo sostenuto il processo stesso di democratizzazione e innovazione della società europea ed anche la sua crescita economica. E' in questo senso che alle Città europee ed alla loro urbanistica si può riconoscere di aver svolto un ruolo progressivo. In modi diversi oggi il progetto della Città non deve sottrarsi a questo suo ineludibile ruolo di fondo: non tanto in ragione di una missione (che peraltro nessuno ha affidato alle Città), né di una retorica di militanza, ma sulla base di una consapevole necessità di interpretazione ed interazione degli scenari che possono concorrere alla costruzione di visioni da condividere, entro le quali differenti azioni e progetti trovino contemporaneamente la propria legittimità ed efficacia. In questo stare simultaneamente tra progetto, *vision* e scenario sta però forse oggi, in particolare in Italia, la maggiore difficoltà nel delineare e praticare, con rinnovati convinzione ed impegno, le strategie e i progetti di Città ed il ruolo stesso della pianificazione.
La Sessione *"Strategie e piani di Città"*della VI RUN, ha avuto la finalità di osservare e discutere della volontà delle Città italiane, grandi e medie, di esplicitare in questi ultimi cinque anni, strategie e Piani come capacità di delineare un Progetto complessivo di medio e lungo periodo.
A Matera è stato interessante considerare, sotto un primo profilo, quale consistenza abbia mostrato questa eventuale propensione e volontà delle Città di praticare una dimensione di *visioning*, di politica programmatica e soprattutto di pianificazione così impegnativa e dotata di un più lungo sguardo d'insieme; ciò rispetto ad esempio ai più "gettonati" e dunque diffusamente praticati progetti e programmi urbani (e relative Varianti ai Piani) nel

decennio 1998-2008 od a Piani strategici (spesso solo annunciati o prevalentemente tutt'altro che tali), anch'essi praticati a partire dalla fine degli anni 90 del Novecento. In secondo luogo, osservare e discutere quali siano i profili innovativi e le modalità di questa azione riguardante il progetto complessivo di Città ed ancora, in che misura essa sia già o potrà costituire un significativo utile laboratorio in particolare nello scenario della crisi economica e sociale globale e locale in atto ed in evoluzione (non necessariamente nel senso comunemente positivo del termine) e con i cambiamenti sempre più evidenti nel passaggio, ormai avvenuto, da una economia basata sul rapporto capitale-lavoro ad una economia dei flussi e dei territori.
Inoltre le considerazioni si sono rivolte verso quali vantaggi il progetto di Città abbia tratto dalle nuove leggi regionali e dall'avanzamento delle sperimentazioni della Riforma o, in altri termini, in che misura esso è espressione significativa del "nuovo Piano" e del "nuovo pianificare", in che misura è un esito del passaggio da PRGC a Piano strutturale, quale rapporto nuovo si sta sperimentando tra Piano o Progetto di Città ed il suo successivo sviluppo operativo; quale rapporto con la pianificazione transcalare e l'area vasta o metropolitana (in un evidente definitiva rottura o superamento dei confini reali, se non amministrativi, della Città).
Intanto va sottolineato che a Matera, su 270 casi in mostra nella VI RUN, 65 erano casi di nuovi Piani generali comunali (o comunque denominati a seconda delle Leggi delle Regioni di appartenenza) con le relative visioni strategiche e tentativi di esplicitare un Progetto di Città, di cui 33 casi rappresentati da Città grandi e medie (rispettivamente Bari, Bologna, Milano, Torino, Venezia e 28 casi di Città medie).
Dai casi in Mostra sono sembrati prevalere obbiettivi e motivazioni che vanno ben al di là dell'obbligo di adeguamento alle nuove leggi regionali di riforma della pianificazione per il governo del territorio (che pure hanno giocato un ruolo significativo nel promuovere questa attività su basi non solo formalmente innovative); del resto pensare il futuro di una Città non può certo essere un "obbligo di legge"!
Progettualità per il quotidiano e per la comunità e visione interpretazione strutturale per il lungo termine in un ottica consapevole della dimensione transcalare della Città. In altri termini i casi, con maggiore accentuazioni di un profilo o dell'altro, hanno comunque messo in evidenza sia il saper e voler guardare "in basso" alla comunità, sia "in alto" per cercare e voler stare nelle reti lunghe: entrambi gli atteggiamenti (e non solo il secondo) sono apparsi come più o meno esplicitamente rivolti ad una ricerca o prospettiva di forme di competitività (superando il concetto di "centralità" con quello della "eccellenza dei luoghi").
Sono emersi contenuti e pratiche molto interessanti e soprattutto plurali, con l'utilizzo di strumenti e metodologie nuove ed anche di tipo tradizionale (ma in questi pochi casi, comunque con l'impiego di modalità e sperimentazioni innovative).
Tuttavia, ancora non è sembrato apparire, con sufficientemente consapevolezza e solida evidenza, quel carattere di "laboratorio" innovativo del ruolo importante che le Città potrebbero e dovrebbero giocare nella crisi e per il cambiamento nei percorsi di uscita da essa richiamato all'inizio.
La Sessione *"Strategie e piani di Città"*, introdotta dall'Inu, si è avvalsa, per una prima riflessione critica "a caldo", dell' autorevole opinione del *discussant* Giuseppe Roma, direttore del Censis, mentre la parte centrale della Sessione è stata dedicata alla sintetica esposizione ed al contributo, come testimoni, sul *focus* tematico, da parte degli stessi soggetti espositori di alcuni casi fra i 270 presenti in Mostra (gli otto casi individuati dall'Inu per la loro significatività e rappresentatività territoriale ai fini del dibattito della Sessione, sono stati Bari, Bolzano, Cava dei Tirreni, Milano, Potenza, Rimini, Siena, Torino).
E' emerso un esteso ed impegnato *lavoro in corso* di amministratori politici, pianificatori, tecnici pubblici, progettisti nelle grandi e medie città italiane. Come ha detto Giuseppe Roma nel suo ruolo di *discussant* del dibattito, con una certa sorpresa, è apparsa "al lavoro" un classe dirigente (politica e tecnica) interessante e piuttosto motivata ed è anche abbastanza percepibile una direzione di marcia sostanzialmente positiva: le Città, che hanno ripreso una dimensione di crescita, sembrano più orientate a sostenere (o tendere verso) una loro "metamorfosi" (che se è tale ha però bisogno di un "reagente") che, all'opposto, progettarne forme di "adattamento", in una ottica in cui la città sostenibile non è una battaglia degli ecologisti, ma un' ineludibile necessità.

** Vice Presidente Inu.*

Sviluppo operativo dei piani

*Franco Rossi**

L'incontro/tavola rotonda ha voluto promuovere un momento di confronto sulle esperienze di progettazione urbana in Italia, tenendo conto anche delle ben più ampie esperienze europee. Partendo da queste esperienze, ma anche dai casi presentati in Rassegna, sono stati individuati da parte dei curatori della sessione alcuni argomenti proposti per la discussione.
Molti osservatori ritengono che dagli anni a cavallo del secolo si sia manifestata una nuova stagione nella realizzazione di progetti urbani e che si stia affermando una nuova vitalità nella ricerca di qualità e di sostenibilità urbana. La carta di Lipsia per le città sostenibili (2007) rappresenta la presa d'atto di queste tendenze e indica alcune linee di azione, lo "sviluppo urbano integrato" e il "sostegno ai quartieri degradati".
Nel mondo contemporaneo gran parte del contenuto della coscienza delle persone ha un'età di sole poche ore o pochi giorni non sopravvivendo alla pubblicazione del quotidiano di domani. Curvi sul nostro computer o videogame, si pensi a Second Life, possiamo ricevere piacere da impulsi

elettronici che hanno solo microsecondi di vita. Questo stato di cose si trasferisce in uno dei settori dove le esperienze di vita reale, il rapporto tra lo spazio fisico e le persone, le loro emozioni, i loro desideri costituiscono l'unico motivo della loro esistenza: la città.
In tale quadro la cultura urbanistica contemporanea risulta sempre più caratterizzata dalla presenza in ogni manifestazione dei *ladri di attenzione*, professionisti che costituiscono un'industria variegata, forse tra le più importanti. I *ladri di attenzione* si sono impossessati del racconto, ed in particolare del racconto sul modo di trasformarsi degli ambienti urbani, in una parola: dei progetti del domani.
Le proposte d'intervento di trasformazione urbana, così come le ipotesi di recupero e riqualificazione presenti sulle riviste, ma anche i piani urbanistici presentati alle Amministrazioni, molte architetture, sono basati prevalentemente sulle immagini, spesso le immagini costituiscono l'unico modo di comunicare il futuro. Un futuro presentato sempre in modo accattivante descrivendo territori e contesti in maniera molto suggestiva: verde rigoglioso, traffico ordinato, ambienti puliti, figure giovani e sorridenti, cieli tersi, nuvole bianche. Viste però da vicino, sia le immagini di architetture che le immagini dei piani, impallidiscono senza diventare reali determinando un allontanamento sempre più marcato tra la disciplina e i reali processi di trasformazione urbana. Nell'incapacità di trovare efficaci sistemi interpretativi delle trasformazioni presenti nelle diverse realtà territoriali ed urbane e nell'assenza di codici idonei ad un adeguato utilizzo delle potenzialità delle nuove tecnologie, ci si è rifugiati nelle immagini. Immagini efficaci, affascinanti, in alcuni casi cariche di una forte connotazione utopica e/o fantastica, purtuttavia sempre pallide. D'altra parte la "incertezza" delle previsioni dei piani, nel senso dell'incapacità a verificare gli effetti non intenzionali che le azioni di ciascuno producono sul benessere degli altri, non potendo essere mai eliminata, mina ogni calcolo dei risultati dell'azione di pianificazione, rendendo incerte anche le tecniche sulle quali le decisioni dovrebbero fondarsi.
La sessione presieduta da Franco Rossi è stata introdotta da Domenico Cecchini ed ha visto la partecipazione di Edoardo Preger con Progetti di riqualificazione delle aree attorno alla ferrovia di Cesena, Carlo Gasparrini che ha illustrato il Progetto urbano area orientale di Napoli, Paola Cannavò ha illustrato l'intervento di Riqualificazione area ex Salamini Living Emotion District LED a Parma, Roberto Serenella cha ha illustrato il caso di Senigallia – l'ex cementificio e il porto, Giorgio Cavagnis per l'esperienze di riqualificazione urbana nella città di Bergamo.
Il dibattito, vivace ed articolato ha avuto come filo conduttore il tentativo di ritrovare una concreta capacità da parte delle discipline urbanistiche di passare dalle immagini ad una reale comunicazione nel costruire processi di trasformazione condivisi. Tradurre queste immagini in elementi materiali, in architettura fisica, non virtuale resta la sfida più difficile ed importante. La sfida, in pratica, di produrre piani, architetture, interventi condivisi, partecipati, sostenibili, e interpretativi dei bisogni e dei valori delle comunità, solo così l'urbanistica potrà assolvere ad una funzione rilevante nelle trasformazioni urbane e territoriali contemporanee.
Le recenti esperienze di progettazione e di trasformazione urbana in Italia, come i pannelli in mostra alla VI RUN hanno testimoniato, sembrano avere intrapreso tale percorso.
Superare modelli astratti o puramente quantitativi sarà possibile solo attivando processi volti a sostenere le peculiarità dei luoghi, i loro valori che spesso sono anche "vantaggi competitivi". Sarà possibile disegnando e realizzando progetti urbani che facciano emergere le reali potenzialità di quello che c'è, di ciò che è presente.

Le questioni rilevanti che il dibattito ha messo in essere hanno riguardato:
1. *Approcci integrati e multi dimensionali*. I casi discussi hanno evidenziato che il tema della sostenibilità ambientale apre la strada e per così dire guida l'approccio multidimensionale alla qualità urbana. Molti degli interventi hanno sottolineato la necessità di tener conto e integrare fra loro anche le altre dimensioni (sociale, economica, estetica) di cui la qualità urbana si compone, in particolare l'esperienza di Bergamo, ma anche di Senigallia appaiono significative.
2. Tutti gli interventi hanno evidenziato che per ottenere qualità e sostenibilità è indispensabile *una regia pubblica degli interventi* competente ed autorevole. Regia che può assumere modalità e usare strumenti diversi a seconda delle fasi di ideazione e progettazione, di esecuzione e di gestione degli interventi, ma che deve essere riconoscibile e costante nel tempo. Il caso di Senigallia ha presentato anche utili indicazioni operative.
3. I casi illustrati hanno evidenziato come *lo spazio pubblico* costituisca il cuore della qualità urbana. Tutte le esperienze hanno evidenziato come proprio negli spazi pubblici si affermano nuove forme d'integrazione tra natura, cultura e tecnologia che possono condurci verso nuove forme di coesione sociale.
4.. La necessità di recuperare *risorse economiche per finanziare la qualità urbana,* emerso in tutti i casi illustrati, ha riportato alla ribalta il tema dei meccanismi di appropriazione e di uso delle rendite immobiliari urbane, particolarmente rilevanti nell'ultimo ciclo edilizio.

** Presidente Inu Calabria.*

La dimensione energetica e ambientale nella pianificazione locale

*Simone Ombuen**

Quando il Comitato Scientifico della RUN ha deciso di attivare una sezione della mostra e una sessione tematica dedicati alla dimensione energetica e ambientale nella pianificazione, era

cosciente del fatto che si tratta di aspetti i quali, pur di rilevante importanza, risultano ancora poco frequentati e rappresentati all'interno delle concrete pratiche di pianificazione, e che esisteva il rischio che mostra e dibattito risultassero carenti di contributi. Nello sviluppo della RUN queste opinioni sono risultate smentite. Se la partecipazione di casi alla mostra non è stata numerosa come in altre sezioni dell'esposizione, il materiale ricevuto ha mostrato come la dimensione energetica e ambientale in varie sperimentazioni sia già assunta come stabile riferimento, e corrente terreno di pratica. Si è avuta la partecipazione di casi di pianificazione urbanistico-territoriale di livello provinciale, di comuni associati o singoli, di pianificazione operativa ed attuativa alla scala della parte di città, di pianificazione settoriale (energetica, della mobilità).

Nei lavori di sessione, anche grazie all'intenso lavoro di scouting compiuto assieme a Stefano Pareglio, è emersa la multidimensionalità degli approcci possibili al tema. Efficienza energetica territoriale, contenimento dell'insostenibile consumo di nuovo suolo, adattamento climatico, contenimento delle emissioni climalteranti, riqualificazione dell'ambiente urbano, costruzione delle reti ecologiche, efficientizzazione energetica del patrimonio edilizio esistente, lotta alle isole di calore, mobilità sostenibile, e molto altro ancora.

È poi emersa una questione di scala: i temi in gioco non sono comprensibili se non si spinge lo sguardo molto oltre la scena locale, per certi versi necessariamente alla scala globale, l'unica alla quale sono comprensibili cause e modi del cambiamento climatico, e dalla quale derivare le specifiche politiche locali.

A ciò è connessa anche un'altra acquisizione raggiunta dalla sessione: temi come energia, clima e consumo di suolo richiamano ad un legame definitivo fra città e territorio, fra di loro non più separati o dicotomicamente opposti, come pure si sono presentati nella storia e nel moderno novecentesco. Come già intuito nel corso dei lavori del Congresso di Ancona, la variabile ecologico-ambientale emerge nelle sue crescenti contraddizioni di insostenibilità mentre nel contempo infrastrutturazione interconnessione e diffusione insediativa vanno configurando su piani diversi sistemi territoriali nei quali l'interdipendenza fisica, funzionale, relazionale e simbolica cresce con una ampiezza ed una rilevanza molto superiore alla consapevolezza pubblica ed alla capacità di governo da parte delle istituzioni e dei loro strumenti d'intervento.

A fronte della mancanza di politiche nazionali integrate, come di azioni concrete per giungere ai pur vincolanti impegni internazionali assunti in materia di riduzione delle emissioni climalteranti, nei lavori della sessione sono emerse capacità degli enti espositori di produrre elementi di sintesi; ma è nel contempo emersa la problematicità di tali azioni in assenza di un quadro organico per il governo del territorio, quale indispensabile ambito di interrelazione e sintesi fra previsioni legislative e politiche ai diversi livelli. Del resto tale grave carenza è già esistente, anche indipendentemente dall'aggravamento delle contraddizioni ambientali, come sempre più scarse le risorse ordinarie specificamente dedicate al governo degli assetti del territorio a fronte dei crescenti compiti a cui sono chiamati gli enti territoriali.

A rendere più problematici questi profili vari interventi hanno consentito di traguardare la contraddizione fra la crescita della sensibilità ambientale e la corrente modalità politico-sociale di costruzione del consenso, che vede la politica restia a misurarsi con temi e problemi come quelli energetici ed ambientali, difficili e con rilevanti implicazioni tecnico-scientifiche, ed apparentemente lontani dalle tradizionali componenti del contratto sociale. Così accade che i comportamenti politici spesso interpretino il principio di sussidiarietà più come occasione per rivendicare autonomia che per l'assunzione delle necessariamente crescenti responsabilità che tali temi comportano.

Un ulteriore elemento emerso è che l'inserzione di obiettivi energetico-ambientali nella pianificazione e nel governo del territorio locale per poter essere materialmente perseguita comporta un approccio integrato che è attualmente al massimo consentito da alcune legislazioni regionali, e che non è nemmeno preso in considerazione a livello statale.

La possibilità di comparare e misurare approcci innovativi alle diverse scale ha poi portato in luce la necessità di giungere a un quadro di strumenti valutativi e conoscitivi in qualche modo codificato, anche al fine di poter procedere in modo coerente all'implementazione delle metodiche di Vas nei processi di piano.

Nelle sue considerazioni di chiusura Elisabetta Zamparutti, promotrice di una mozione parlamentare per il governo del territorio e per l'istituzione del sistema nazionale degli osservatori sul consumo di suolo che la Camera dei Deputati ha di recente approvato, ha preso atto della varietà delle sperimentazioni in corso e si è ripromessa di trovare più avanzate forme di coordinamento fra le sperimentazioni in corso che le attività dell'INU mettono in luce e le prossime iniziative parlamentari. Ha infine richiamato la prospettiva che si apre verso la dichiarazione di Toledo del prossimo luglio, che verrà assunta dai ministri dell'Unione europea, con le indicazioni per la concreta implementazione degli obiettivi di Europa 2020 e per il recepimento nazionale della Carta di Lipsia.

L'insieme degli elementi emersi pongono a mio avviso nuovi elementi di scenario a cui riferire i contenuti ed i modi della proposta riformista dell'INU per un nuovo e più maturo governo del territorio, elementi che saranno importanti per la definizione delle elaborazioni e del percorso di approfondimento verso il XXVII Congresso Inu di Livorno della primavera 2011. La cultura della produzione e della cura dei beni comuni è di per sé un bene comune, di livello superiore, che merita una specifica riflessione sui modi della sua produzione sociale, e del più significativo ruolo che per essa l'Inu può svolgere nella sua partecipazione alla vicenda nazionale.

* *Segretario Nazionale Inu.*

INU
Istituto Nazionale
di Urbanistica

ANCSA ASSOCIAZIONE NAZIONALE CENTRI STORICO-ARTISTICI

Laboratorio urbanistico per l'Aquila
Accordo di cooperazione scientifico operativa

La Ricostruzione dell'Aquila, ad un anno dal sisma, si sta avviando stentatamente tra le incertezze di una governance difficile e l'uscita di scena, forse troppo affrettata, della Protezione civile.
La recente Rassegna Urbanistica Nazionale di Matera ed in particolare la sessione dedicata a "Pianificazione e Sicurezza" ha riscontrato significative presenze ed ha fornito importanti indicazioni in relazione al ruolo del Piano nella prevenzione, nella gestione, ma anche nella ricostruzione delle città e dei territori soggetti ad eventi distruttivi.
In tale sede è maturata l'idea di costituire a l'Aquila un Laboratorio Urbanistico per la ricostruzione che veda impegnata la cultura urbanistica italiana e internazionale sul tema del tutto nuovo della ricostruzione di una capitale regionale con un eccezionale centro storico ed un sistema insediativo complesso e articolato in una pluralità di centri minori spesso di altissimo valore storico, ambientale e paesaggistico.
Vista l'attività che ha sviluppato l'INU fin dagli anni '50 sul tema dei Centri Storici, nonché il successivo lavoro dell'ANCSA, fondata (1961) a seguito del Convegno tenutosi a Gubbio su iniziativa di Giovanni Astengo (il cui documento conclusivo è la Carta di Gubbio 1960);
visto l'importante ruolo svolto da INU per la costruzione di un dibattito ampio e condiviso sui temi degli interventi post-sismici in Abruzzo;
vista la disponibilità espressa dalle sezioni regionali INU nei cui territori si sono verificati negli ultimi quarant'anni eventi sismici distruttivi a cooperare per restituire le migliori esperienze acquisite nei vari percorsi di ricostruzione post-sismica;
vista l'attivazione dei gruppi di studio nazionali INU sul tema dei centri storici (M.Ricci) e della vulnerabilità sismica (V.Fabietti-I.Cremonini);
Vista l'elaborazione scientifico-culturale dell'ANCSA in tema di intervento nei Centri Storici e le posizioni assunte dall'Associazione in merito alla ricostruzione del Centro Storico dell'Aquila e dei centri storici colpiti dal sisma dell'aprile 2009.
Tutto ciò visto e considerato, INU ed ANCSA convengono con il presente accordo di cooperazione di promuovere la costituzione di un Laboratorio Urbanistico per L'Aquila (LU/AQ).

Campi di interesse
I campi di interesse del Laboratorio Urbanistico per L'Aquila (LU/AQ) saranno in prima definizione i seguenti:
- raccolta e diffusione delle conoscenze urbane e territoriali finalizzate alla ricostruzione;
- costituzione di un centro di informazione e di raccolta e diffusione di materiale documentale testimoniale e cartografico relativo al territorio colpito dal sisma;
- rigorosa ricognizione delle risorse esistenti e/o coinvolgibili, a partire dalle risorse umane e organizzative, e dalle tematizzazioni e dalle modalità in grado di radunarle, accrescerne la coesione, portarle a condividere obiettivi concreti e credibili;
- coinvolgimento delle risorse culturali e disciplinari nazionali ed internazionali sul tema;
- partecipazione alla ridefinizione di un disegno di assetto futuro e di un credibile percorso che vi giunga, con il coinvolgimento tra gli altri delle professionalità di sociologi, antropologi e esperti della partecipazione, storici, economisti e psicologi sociali;
- definizione di soluzioni metodologiche applicative ed operative per i diversi problemi che la ricostruzione dell'Aquila pone alle discipline.

Ulteriori campi di interesse potranno via via essere aggiunti nel tempo, secondo lo sviluppo delle attività, e con l'accordo di entrambe le Associazioni, secondo le modalità più avanti descritte.

Modalità operative
Il Laboratorio svolge le sue attività prevalentemente e con continuità nella sede di L'Aquila reperita e custodita a cura di INU.
Le attività si svolgeranno in collaborazione con enti ed istituzioni, sia nazionali che locali, anche attraverso la sottoscrizione di specifici Accordi e Intese. In tal caso la stesura e la sottoscrizione di tali accordi è demandata ai Presidenti di INU e ANCSA, che sottoscrivono il presente accordo.
Il programma di attività, che viene approvato dai Consigli Direttivi delle due Associazioni, viene elaborato con periodicità annuale, copre una annualità e la sua attuazione viene affidata a Responsabili scientifici nominati dal Comitato promotore del LU/AQ costituito dai due Presidenti INU-ANCSA sentiti i rispettivi organi.
Ogni Responsabile scientifico segue una particolare attività e risponde del suo corretto svolgimento nel rispetto degli obiettivi e dei tempi coinvolgendo nelle attività stessa i soci delle due Associazioni e personalità esterne in base agli Accordi e le intese sottoscritte.
Su proposta dei due Presidenti i rispettivi Consigli Direttivi nazionali approvano altresì la costituzione di un Comitato scientifico, con compito di supervisione delle attività svolte dai Responsabili scientifici e di orientamento nella formulazione e riformulazione dei programmi operativi annuali.
Tutte le attività sono svolte a titolo gratuito e le spese di funzionamento del Laboratorio sono assunte da INU che provvederà altresì alla amministrazione di eventuali risorse messe a disposizione del LU/AQ da parte di soggetti pubblici e/o privati.

Per l'Istituto Nazionale di Urbanistica
Il Presidente, prof. Federico Oliva

Per l'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici
il Presidente, avv. Roberto Bruni
Sindaco di Bergamo

Terremoto in Abruzzo

È passato un anno dal 6 aprile 2009 quando in piena notte, alle 03:32, un sisma di intensità pari a 5,8 della scala Richter ha colpito L'Aquila e la sua Provincia. L'evento ha causato la morte di 308 persone e ha cambiato la vita a moltissime altre. Alla fine di aprile circa 67.500 persone che hanno perduto la casa sono assistite dalla Protezione civile nei campi di accoglienza, negli alberghi della costa, o in altre situazioni abitative di fortuna. Nel corso dell'estate si aprono i cantieri del Piano C.A.S.E. e del Piano M.A.P, che con tempi rapidissimi offrono una soluzione abitativa confortevole a molti sfollati, ma ancora oggi a L'Aquila ci sono 2.455 persone che vivono negli alberghi, 622 negli appartamenti della scuola della Guardia di Finanza e 146 nella caserma Campomizzi. Gli alberghi sulla costa ne ospitano ancora 1.850 e altri 680 aquilani alloggiano in appartamenti lungo il litorale. A distanza di un anno dal sisma è quindi tempo di fare un bilancio scientifico sul processo di ricostruzione, valutandone luci ed ombre con l'intento costruttivo di tenere alta la tensione.

Un primo bilancio della ricostruzione

*Paolo Fusero**

L'emergenza abitativa conseguente al sisma abruzzese del 2009 è stata affrontata adottando un modello di ricostruzione innovativo rispetto alle esperienze italiane degli ultimi cinquant'anni (Belice 1968, Friuli 1976, Irpinia 1980, Umbria e Marche 1997, Molise 2002), talune delle quali hanno determinato la permanenza degli sfollati in situazioni abitative precarie (case-container) anche per molti anni. Dopo la primissima fase, durata 5-6 mesi, di assistenza alla popolazione attraverso soluzioni temporanee di rapido allestimento, ma certamente disagevoli (tende, alberghi), si è dato il via alla realizzazione di due distinti programmi di costruzione di insediamenti residenziali confortevoli atti ad accogliere la popolazione sfollata: il *Piano C.A.S.E.* (Complessi Antisismici Sostenibili Ecocompatibili) e il *Piano M.A.P.* (Moduli Abitativi Provvisori). Il primo riguarda 19 aree nella periferia de L'Aquila dove sono stati realizzati 185 edifici prefabbricati di tre piani fuori terra, per un totale di 4.600 appartamenti (circa 17.000 persone ospitate). Ogni edificio appoggia su una piastra di c.a. isolata dal terreno attraverso dei dispositivi antisismici detti "a pendolo scorrevole" che garantiscono la necessaria elasticità alle sollecitazioni orizzontali. Il secondo programma (M.A.P.) riguarda invece 107 insediamenti di casette di legno per lo più ad un livello, che sono stati realizzati nei restanti 53 comuni del cratere sismico e in 29 frazioni de L'Aquila (circa 10.000 persone ospitate). Gli edifici realizzati in entrambi i programmi edilizi (soprattutto nel C.A.S.E.) hanno caratteristiche costruttive che garantiscono una durata nel tempo ben oltre l'emergenza abitativa, che si spera possa essere contenuta, nei casi meno fortunati, in 10-15 anni. Si pongono quindi i temi del riutilizzo degli insediamenti abitativi una volta cessata l'emergenza, della loro "metabolizzazione" da parte dei delicati contesti territoriali in cui sono stati inseriti, e della individuazione di una strategia complessiva di rilancio delle economie locali che possa anche giovarsi, in un'ottica sostenibile, di tale patrimonio edilizio.
Analizziamo ora i risultati raggiunti e quelli ancora da raggiungere dal modello abruzzese in ordine a tre importanti obiettivi: l'emergenza abitativa, il recupero del patrimonio storico e il rilancio delle economie locali.

Emergenza abitativa

Alla fine di Aprile 2009, come detto, la popolazione abruzzese assistita dalla Protezione Civile a causa dell'inagibilità delle proprie abitazioni ammontava a circa 67.500 persone. In tempi rapidissimi sono state organizzate 171 aree di accoglienza per un totale di circa 5.000 tende per più di 20.000 sfollati. Le restanti persone, che non erano riuscite a risolvere in proprio il problema abitativo (seconde case, ospitalità da

Le macerie del centro storico de l'Aquila.

parenti e amici, etc.), sono state alloggiate presso gli alberghi della costa. Nel corso dell'estate, per mezzo di una rapida successione di ordinanze che hanno consentito procedure approvative straordinariamente veloci, si sono aperti i cantieri del *Piano C.A.S.E.* e del *Piano M.A.P.* Dopo circa un anno sono stati realizzati quasi tutti gli edifici previsti dai due programmi costruttivi, e quel che è più importante nessuno, delle persone che aveva perduto l'agibilità della propria casa, ha trascorso l'inverno in tenda (che considerando il clima de L'Aquila è un dato sicuramente rilevante!). Il primo obiettivo relativo all'emergenza abitativa è stato dunque pienamente raggiunto mettendo in luce l'efficienza della Protezione Civile Italiana e l'efficacia del modello adottato, insieme allo straordinario slancio partecipativo che la nostra nazione è in grado di esprimere in occasioni drammatiche come questa.

Recupero del Patrimonio storico e rilancio delle economie locali.

Se sull'emergenza abitativa il risultato è stato conseguito con successo, non possono essere altrettanto positivi i giudizi in merito a ciò che è stato fatto e soprattutto ciò che è in programma per il rilancio delle economie locali e per il recupero dell'immenso patrimonio storico danneggiato dal sisma a cominciare dal Centro Storico de L'Aquila. La città antica delle 99 chiese è tuttora una "zona rossa" inaccessibile anche agli stessi residenti; non solo non si è iniziato il recupero degli edifici, ma neppure le macerie sono state ancora rimosse. Per adesso si sono solo messi in sicurezza gli edifici pericolanti (la maggior parte), forse addirittura eccedendo nel puntellare edifici non storici la cui esigenza di demolizione a causa dei danni subiti è evidente. Chiaro che si tratta di una questione di priorità: fino ad ora l'emergenza abitativa ha assorbito le energie disponibili (lavorative ed economiche) per la costruzione dei nuovi insediamenti, adesso però è arrivato il momento in cui l'interesse delle autorità governative deve essere posto sulla questione *Recupero*. E' la metafora della "ciambella col buco": tutte le attenzioni e le risorse sono state spese per la realizzazione dei nuovi insediamenti nelle zone periferiche de L'Aquila e dei comuni del cratere; il "buco" è rappresentato proprio dal Centro Storico dove quello che più preoccupa non è tanto l'assenza di interventi (che può essere giustificata dal discorso sulle priorità) quanto l'assenza di strategie, di progetti convincenti, di idee condivisibili. Per adesso solo slogan poco credibili: il principio del "*dove era come era*", o il discorso del "*campus diffuso*" negli edifici del

Le tende nelle aree di accoglienza della Protezione Civile.

Piano C.A.S.E. Il primo è un principio accomodante, politicamente corretto, che è (comprensibilmente) servito anche per infondere coraggio a persone che avevano perduto tutto: la casa, l'attività, gli affetti più cari. Ma adesso è bene essere chiari e, anche rischiando l'impopolarità, bisogna avere il coraggio di dire che L'Aquila non potrà tornare ad essere la città che era. Ci vorranno almeno 10-15 anni per recuperare gli edifici del Centro Storico; nel frattempo tutte le forze imprenditoriali (commerciali, artigianali, terziarie) si saranno faticosamente trasferite altrove, ricostruendo da zero le loro attività. E' necessario immaginare un'idea nuova di città, in cui, le attività ad alto valore aggiunto, le nuove tecnologie applicate all'impresa e alla residenza, i valori storico paesaggistici, dovranno assumere un ruolo trainante. E qui viene il secondo punto non condivisibile dei programmi governativi sulla ricostruzione abruzzese: le poche idee sul rilancio del tessuto economico oggi sul tappeto, appaiono contradittorie. Prendiamo ad esempio il tema del riutilizzo degli edifici del Piano C.A.S.E. Prima del sisma L'Aquila aveva quasi 73mila abitanti ed una popolazione studentesca di oltre 21mila persone: camminando per il Centro Storico una persona su quattro/cinque che si incontrava era uno studente. L'idea (riportata tuttora in alcuni documenti ufficiali e sul sito della Protezione Civile) di utilizzare i 185 nuovi edifici delle 19 aree periferiche del Piano C.A.S.E. per farne un campus universitario diffuso e/o una serie di residence per turisti, contrasta in modo evidente con una politica di rilancio del Centro Storico. Guai ad allontanare dalla città antica studenti ed Università! Al contrario bisogna favorire la loro presenza attraverso una corretta politica di recupero selezionato delle abitazioni, l'agevolazione del sistema degli affitti e una localizzazione centrale e prestigiosa delle sedi universitarie. L'economia della conoscenza può diventare un volano decisivo per sostenere la rinascita di una delle città storiche più importanti d'Italia.

Modulo abitativo provvisorio ultimato

I rischi del modello di ricostruzione

L'urgenza che sempre accompagna i processi di ricostruzione dopo una calamità naturale, ha determinato alcuni rischi che è utile evidenziare distinguendoli nei due programmi edilizi adottati.

I rischi del Piano C.A.S.E. – Si possono riconoscere almeno cinque ordini di rischio. A) il primo è legato all'individuazione delle aree: la fretta con la quale si sono dovute scegliere, mediando tra indicazioni di tecnici comunali, funzionari della protezione civile e proprietari dei terreni, ha

Edificio del Piano CASE (Area Paganica 2).

Particolare del dispositivo antisismico.

portato a soluzioni che in alcuni casi appaiono poco comprensibili, soprattutto in ragione della capacità dei nuovi insediamenti di potersi, con il tempo, integrare con i contesti territoriali in cui sono stati inseriti. B) Un secondo rischio è legato ai carichi insediativi: gli insediamenti nuovi vanno ad affiancare nuclei periferici o frazionali, di solito esigui. Un esempio: a Cese di Preturo, una frazione de L'Aquila a 12 km dal capoluogo con 306 abitanti prima del sisma, è stato realizzato un nuovo insediamento capace di ospitare 2.166 nuovi abitanti. C) Un terzo rischio è relativo ai servizi pubblici e privati: gli insediamenti nuovi sono dotati di verde attrezzato, in genere anche ben realizzato, ma privi degli altri servizi pubblici, a cominciare dalle scuole o dalle attrezzature sportive, e delle attività commerciali. D) Un quarto rischio è connesso all'impatto ambientale, soprattutto quando gli edifici nuovi si affiancano ai minuscoli nuclei storici montani (es. Camarda) in situazioni morfologiche acclivi. E) Un quinto rischio è legato al surplus di aree edificabili: i 19 nuovi insediamenti sommano una superficie territoriale di circa un milione e trecentomila mq, quasi l'intera superficie della città storica!

I rischi del Piano M.A.P. – Anche qui si possono riconoscere almeno quattro ordini di rischio. A) Il primo è che i Moduli Abitativi di "provvisorio" hanno solo il nome. Per realizzarli, infatti, sono necessarie opere di urbanizzazione considerevoli (scavi, piastre di fondazione in c.a., impianti a rete, muri di sostegno, strade di accesso) che sanciscono definitivamente la vocazione edificabile delle aree interessate, per lo più ex agricole. B) Un secondo rischio è connesso proprio alla scelta delle aree. Le ordinanze che si sono succedute hanno liberalizzato del tutto la possibilità di localizzare gli insediamenti, addirittura consentendone la realizzazione in deroga ai vincoli paesaggistici (ordinanza n. 3811 del 22.09.09). I Sindaci dei 53 comuni del cratere interessati dai M.A.P. si sono visti quindi "tirare per la giacchetta" da comprensibili pressioni sociali di chi voleva che i nuovi insediamenti fossero realizzati il più possibile vicino alle loro case danneggiate, e da meno condivisibili pressioni immobiliari di proprietari di terreni agricoli (magari vincolati e all'interno di parchi nazionali) che intravedevano la possibilità, fino ad allora sempre negata, di rendere edificabili le loro proprietà. C) Un terzo rischio è relativo alla qualità delle progettazioni: la sequenza temporale strettissima imposta dall'urgenza ai singoli Comuni per scegliere le aree e predisporre i progetti dei M.A.P., ha avuto l'effetto di abbassare il livello medio delle progettazioni, che spesso si riducevano a perimetri di aree individuati frettolosamente su cartografie a larga scala. D) Un quarto rischio, quello forse più preoccupante, è relativo al surplus di aree edificabili e si deve leggere in parallelo al dato già evidenziato per il Piano C.A.S.E.: complessivamente gli insediamenti M.A.P. hanno una superficie territoriale di 2,7 milioni di mq, che sommata a quella dei C.A.S.E. restituisce un totale di 400 ettari di nuovi terreni edificati nella piana de L'Aquila! Un dato che preoccupa, soprattutto se si pensa che siamo nel cuore verde dell'Abruzzo dei Parchi, un sistema paesaggistico di eccezionale rilevanza, e proprio per questo delicatissimo.

Bisognerà vigilare attentamente affinché il riutilizzo delle strutture realizzate possa essere posto all'interno di una strategia complessiva di rilancio sostenibile delle economie locali dell'intera piana de L'Aquila, e l'enorme quantità di terreni edificati, resa necessaria dall'emergenza sismica, possa con il tempo essere "assimilata" dai contesti territoriali cercando di limitarne gli effetti negativi.

** Università di Pescara.*

I numeri del Piano C.A.S.E.

Aree nel comune de L'Aquila **19**

Edifici **185**

- **50%** edifici con struttura portante in legno
- **30%** edifici con struttura portante in c.a.
- **20%** edifici con struttura portante in acciaio

Appartamenti **4.600**

Persone ospitate oltre **17.000**

Sup. territoriale mq **1.278.648**

Imprese vincitrici dei bandi **16**

di cui abruzzesi **2**

Costo complessivo MI € **820**

Costo di costruzione €/mq **2.428**

BANDI di GARA: punti assegnata ai progetti:

100 i punti complessivi

di cui:

- **10** punti tempo di realizzazione;
- **25** punti prezzo offerto;
- **65** punti aspetti tecnici dei progetti.

Dei 65 punti per gli aspetti tecnici:

- **20** ambiente (efficienza energetica, qualità impianti e rispetto ambientale)
- **15** qualità architettonica
- **10** finiture alloggi interni
- **5** quantità superficie offerta
- **5** capacità insediativa delle abitazioni
- **5** flessibilità dimensioni degli alloggi
- **5** flessibilità edifici in relazione alla piastra antisismica

I numeri dei M.A.P.

Comuni del Cratere **53**

Frazioni de L'Aquila **29**

Tot. MAP **3.400**

Siti urbanizzati realizzati **107**

Persone ospitate circa **10.000**

Costo a base d'asta singolo MAP € **760**

Costo urbanizzazioni €/mq **80/100**

Espropri + spese varie €/mq **150**

Costo MAP Comuni cratere MI € **134**

Costo MAP Comune L'Aquila MI € **100**

MAP donati **288**

Comuni cratere

Acciano, Aielli, Arsita, Barete, Barisciano, Brittoli, Bugnara, Bussi sul Tirino, Cagnano Amiterno, Campotosto, Capestrano, Capitignano, Caporciano, Carapelle Calvisio, Castel di Ieri, Castelli, Castelvecchio Calvisio, Castelvecchio Subequo, Collarmele, Cortino, Crognaleto, Civitella Casanova, Cugnoli, Fagnano Alto, Fontecchio, Fossa, Goriano Sicoli, Isola Gran Sasso, L'Aquila, Lucoli, Montebello di Bertona, Montereale, Navelli, Montorio al Vomano, Ocre, Pietracamela, Pizzoli, Poggio Picenze, Popoli, Rocca di Cambio, Rocca di Mezzo, Prata d'Ansidonia, San Benedetto in Perillis, San Pio delle Camere, Sant'Eusanio Forconese, San Demetrio, Santo Stefano di Sessanio, Scoppito, Secinaro, Tione degli Abruzzi, Tornimparte, Tossicia, Villa Sant'Angelo, Vittorito

Frazioni AQ

Bazzano, Bagno, Civita di Bagno, Bagno Piccolo, Camarda, Coppito (2), Filetto (2), S.Giacomo, Colle di Roio, Roio Poggio, Tempera, Arischia, Cansatessa, San Vittorino, Paganica, Pescomaggiore, Pianola, Preturo, Sassa, Colle Sassa, Collefracido, Poggio Santa Maria, Monticchio, Collebrincioni, Santa Rufina, San Gregorio, Sant'Elia

Ricostruire una capitale regionale

*Piero Properzi**

A ormai un anno dal terremoto del 6 aprile si può avviare una riflessione sull'intero processo di ricostruzione. Per un urbanista i temi della riflessione sono essenzialmente due: valutare come la irrazionalità delle scelte della fase dell'emergenza, inciderà sulla futura forma urbana e quale urbanistica è utile per "governare" il processo di ricostruzione del sistema insediativo aquilano.
Parto dal primo tema, senza la velleità di trarre bilanci "urbanistici". In questi mesi si è molto discussa e criticata la scelta innovativa della realizzazione di alloggi "definitivi" per abitanti "provvisori" che in verità è stato l'elemento di maggiore interesse dell'intera fase emergenziale .
Il progetto CASE ormai noto ai più, in quanto sempre associato sui media all'immagine del premier e di Bertolaso, è stata una risposta adeguata in termini di efficacia e di efficienza. Si tratta nel complesso di una "città" antisismica per 18.000 abitanti costruita in poco più di 5 mesi. Ne sono derivati comunque diversi aspetti critici:
-la modestia del repertorio progettuale, sia dei moduli abitativi che degli impianti aggregativi.

si tratta di moduli del primo razionalismo sui quali è stata spalmata un po' di ecologia e di design ma soprattutto si tratta di impianti tratti dalla periferia urbanistica anonima dei Peep degli anni '70 senza nessuna relazione con il contesto.

- l'assenza, nei decisori pubblici, di una cultura relativa alla forma urbana (comunità-identità) ed ai processi che ne determinano la modificazione (governo del ciclo di vita della città).

chi ha deciso le localizzazioni non si è posto il problema della città esistente, né in termini di raccordo funzionale, ne in termini di evoluzione formale; sono tipici "non luoghi" difficilmente riassorbibili nei contesti.

- la indifferenza per il Piano ed una scarsa valutazione della sua "utilità" da parte delle strutture che operano nell'emergenza.

la pianificazione in essere, sia nelle sue componenti previsive (Piano strutturale 2004,) che in quelle regolative non è stata mai considerata, ne sono derivate le pesanti compromissioni paesaggistiche e ambientali.

la interpretazione della fase emergenziale come una giustificazione deregolativa nel governo del territorio.

Il fascino del decisionismo commissariale ha contagiato gli amministratori comunali che hanno autorizzato uno sprowl insediativo anche in deroga ai vincoli paesaggistici.

Una prima valutazione è che, nonostante il ripetersi di eventi catastrofici (dopo L'Aquila –Viareggio – Messina – la Calabria) non si è formata nel paese, non solo ad Aquila, una consapevolezza non tanto sulla prevenzione, discorso questo che vedremo più avanti, quanto piuttosto sull'utilità di un buon governo del territorio.
Alla fase eroica, buonista e sempre un po' retorica segue una sostanziale incapacità di affrontare il disastro con forme di razionalità anche parziali ma sufficienti a orientare e informare la popolazione, a contenere processi deregolativi che compromettano territorio, risorse ambientali e paesaggio, a sostenere le relazioni sociali che preesistevano, a promuovere processi aggregativi. E' come se non si volesse tornare a forme di governo ordinarie e con esse al piano come sistema di regole.
Si è obiettato che il sisma ha inciso sulla stessa struttura amministrativa e ha impedito nei fatti questa risposta "razionale", ma resta da questo punto di vista la voluta indifferenza ai problemi da parte della Protezione Civile che ho "delegato" la scelta delle aree al Comune, e, pur consapevole della disorganizzazione dello stesso, non ha supplito risolvendo le difficoltà sociali e della comunicazione, aspetti questi prevedibili e che probabilmente dopo l'esperienza aquilana si dovranno inserire nella organizzazione delle fasi di primo intervento.
Scarsa informazione e prassi deregolativa hanno del resto contraddistinto anche la fase successiva. Ma questo è avvenuto soprattutto per la segmentazione del processo di ricostruzione che caratterizzava la struttura concettuale del Decreto 39 che ha definito il sistema di governo della emergenza.
Il Decreto ha nella sostanza rinviato alla fase successiva ogni attività di pianificazione (Piani di ricostruzione e Ripianificazione) proponendo di contro una articolata separazione dei centri di spesa, delle funzioni di governo, dei sostegni ai privati, avviando così un processo di "liquefazione" della società locale che è stato completato dalle OPCM che hanno disperso nelle 19 Aree di intervento CASE e nei 56 siti MAP una popolazione di circa 26.000 abitanti.
A questa dispersione, avvenuta in particolare per la cervellotica assegnazione degli alloggi permanenti del progetto CASE, corrisponde una "non –città" che si è sovrapposta senza alcuna razionalità, se non quella residuale della contrattazione dei siti tra "uffici" del comune, proprietari e tecnici della protezione civile, replicando un modello paleourbanistico comunque influenzato da rendita fondiaria e strategie opportunistiche, promesse di valori di esproprio alti e piccole vendette private.
La recente presentazione della microzonizzazione sismica (ma la relazione geologica del Prg/75 diceva le stesse cose) ha del resto ampiamente confermato che non esisteva un impedimento di natura geologica alle scelte localizzative, così come asserito a giustificazione delle scelte effettuate, ma eventualmente altre avrebbero potuto essere le ragioni delle scelte, legate ad esempio a considerazioni paesaggistiche (vedi le localizzazioni di Camarda, Coppito e S.Elia su crinali e siti elevati) o la prefigurazione di nuovo assetto urbano anche in relazione al Documento di piano (Piano Strutturale 2004) condiviso da Provincia e Comune e che quindi era a conoscenza di chi ha fatto le scelte.
Scelte irrazionali ma anche irragionevoli quindi che condizioneranno in termini molto significativi qualsiasi futuro progetto per la città.

Piano CASE a Cese di Preturo.

Ma qui interviene la seconda riflessione sulla capacità della attuale urbanistica di governare un processo enormemente complesso quale quello della "rifondazione", dopo un sisma, di una antica città di fondazione di medie dimensioni, una capitale regionale con un importante centro storico, esteso per 168 ettari entro le mura medievali e diffusa lungo l'asse vallivo per circa 12 km.
Al di là delle dichiarazioni sui giornali che, soprattutto nella prima fase, hanno visto confrontarsi i soliti noti sul "come" ricostruire L'Aquila utilizzando schematizzazioni come le *new-towns*- contro il *com'era, dov'era* e qualcun altro, malato di onnipotenza urbanistica dirigista, annunciare di aver già predisposto un piano per L'Aquila da nessuno commissionato, il tema della ricostruzione si rappresenta per la cultura urbanistica come un banco di prova e al contempo come una occasione per mettere in discussione alcuni paradigma che hanno accompagnato l'urbanistica italiana in termini continuativi da ormai quasi un secolo.
In termini molto schematici l'attuale sistema insediativo si presenta come un sistema lineare che si snoda lungo la media valle dell'Aterno con al centro la città storica inagibile in quanto "Zona rossa", e ad est ed ovest, ordinati su una modesta viabilità ordinaria e su una ferrovia secondaria, un continuum di diversi agglomerati residenziali (periferie consolidate) e produttivi (nuclei di sviluppo industriale), di centri storici minori, con numerose aree dismesse e vuoti urbani, che costituiscono una agglomerazione edilizia circondata da importanti aree naturalistiche.
Una sorta di campionario delle problematiche urbanistiche italiane reso ancora più complesso dai vuoti prodotti dal sisma e in particolare dal vuoto centrale corrispondete al centro storico.
Su questo sistema è stato calato l'intervento CASE oltre ai MAP (abitazioni provvisorie) e ai MUSP (scuole provvisorie) in parallelo è stata fluidificata (con numerose rotatorie) una mobilità erratica alla ricerca delle nuove centralità, che si sono formate nei due agglomerati industriali ad est ed ovest per la delocalizzazione dal centro storico di molte funzioni occupando gli edifici industriali dismessi del polo elettronico ormai in crisi da anni.
Come si è detto il Decreto ha introdotto, senza specificarne contenuti ed effetti, due nuove tipologie di strumenti urbanistici: i "Piani di Ricostruzione" (con analogo nome furono indicati gli strumenti molto elementari adottati nell'immediato dopoguerra e

Piano CASE a Bazzano.

sopravvissuti sino agli anni 70 in qualche comune abruzzese) e le "Linee di indirizzo strategico" finalizzate alla *ripianificazione*.
Solo recentemente è stata diffusa a cura della Struttura di missione (OPCM 3883/22 dic. 2009) una "Disciplina relativa a Linee di indirizzo strategico e Piani di ricostruzione" che prova a chiarire i contenuti di questi strumenti.
In particolare le Linee di indirizzo strategico (art. 1 comma 2) .

in considerazione dell'obiettivo di assicurare la ripresa socio-economica, la riqualificazione dell'abitato e l'armonica ricostituzione del tessuto urbano abitativo e produttivo nelle aree colpite dal sisma, ..., favoriscono l'armonizzazione e l'integrazione delle iniziative in una visione di area vasta e di intercomunalità, ed in particolare promuovono:

a. il potenziamento dei sistemi territoriali locali;
b. la riqualificazione delle reti ambientali e storico culturali;
c. la razionalizzazione della mobilità territoriale e urbana;
d. la diffusione, la capillarità e l'efficienza delle reti infrastrutturali, dei servizi e delle centralità.

danno in sintesi indirizzi alla pianificazione di Area vasta cose che per la verità nel breve medio periodo spetterebbe alla Regione che ne avrebbe tutto il tempo.

"mentre i "Piani di ricostruzione" (art. 5 comma 2)

..... individuano, tenuto conto anche delle risultanze della microzonizzazione sismica, gli interventi idonei a garantire la migliore sicurezza delle costruzioni. I piani rilevano lo stato dei luoghi attuale e tengono conto, ove possibile, di quello preesistente agli eventi sismici, definendo in particolare i seguenti elementi:

a. individuazione degli interventi;
b. messa in sicurezza dell'ambito interessato;
c. valutazione economica degli interventi previsti;
d. individuazione dei soggetti interessati;
c. cronoprogramma degli interventi con l'individuazione delle priorità.

Piano CASE a Coppito.

Si tratta di piani attuativi che nel caso abruzzese avevano già nella legislazione regionale una loro opportuna definizione nei Programmi Integrati e nei Piani di Recupero.
Ci si chiede se siano sufficienti queste indicazioni per la verità molto elementari ed un po' contraddittorie (si caricano i Piani di Ricostruzione di funzioni improprie quali lo *sviluppo del territorio* o di *obiettivi di qualità ambientale* mentre non sono chiare le risorse che verranno impegnate per la ricostruzione della parte pubblica della città e se queste saranno regolate dal Piano di ricostruzione.
Ma le questioni non sono solo queste, sicuramente perfezionabili nel breve periodo, quanto piuttosto l'assenza di una riflessione più ampia sul processo di costruzione della città, ma questo forse non è compito della Struttura di missione.
E' infatti una riflessione squisitamente disciplinare che si presenta con due elementi di novità: riprogettare spazi urbani, senza la rassicurante condizione della "riqualificazione di parti" all'interno di un impianto urbano consolidato e in gran parte autoregolato, quale è la condizione che caratterizza gran parte dei Piani che si fanno, ma soprattutto dover confrontarsi con il rischio dell'insuccesso delle previsioni e delle scelte al di là della rete di sicurezza rappresentata dai tempi lunghi e dagli spazi di frenata dei cicli edilizi tradizionali.
Sono questioni "nuove" per l'urbanistica che implicano uno spostamento in avanti, dai piani prevalentemente descrittivi dello stato di fatto, poco o nulla previsivi, nei quali la parte regolativa propone ad una pigra imprenditoria di lucrare su differenziali di cubatura e di scambiare opere di urbanizzazione con appartamenti.
L'Urbanistica è sostanzialmente inadeguata rispetto alla interpretazione dei temi della città contemporanea.
Ad Aquila le stesse questioni si presentano da un lato amplificate e accellerate per quanto riguarda le componenti del ciclo edilizio tradizionale (credito – consumo di suolo per finanziarizzazione impropria) e dall'altro prive di un qualsiasi riferimento previsivo, di una visione strategica che ricollochi i temi della ricostruzione dentro il più ampio quadro delle politiche nazionali e regionali.
Ad Aquila proprio per questo è forse

Piano CASE a Paganica.

possibile invertire questo ciclo minimale, che del resto non ha prodotto città ma solo pezzi di periferia, non sempre vivibili. La particolarissima situazione aquilana comporta necessariamente un salto di qualità. Affrontare la parte previsiva, progettare una visione strategica della "piccola" capitale regionale è il vero terreno di confronto per l'urbanistica, e questo non si fa a distanza con le interviste sui quotidiani, ma lavorando sul campo, ricostruendo le condizioni per una condivisione sulle scelte che è mancata sinora.
Senza Piano (strategie e regole) sarà del resto molto più difficile affiancare alle risorse pubbliche per la ricostruzione, comunque scarse rispetto alla dimensione del problema, i necessari capitali privati (anche internazionali) che operano solo se vengono garantite regole chiare e strategie ben definite.
Il cantiere del centro storico, che è probabilmente oggi la più grande impresa urbanistica ed edilizia europea, rappresenta sinora una torta di finanziamenti pubblici sulla cui spartizione si scontrano i consorzi dei proprietari e i "cartelli" delle imprese di costruzione. In realtà i capitali pubblici del Decreto risolveranno solo in parte il problema di una ricostruzione fisica ma la nuova forma della città, consapevole delle stratificazioni storiche, e della sua identità, così come di un suo ruolo nel territorio potrà essere costruita solo con una larga partecipazione di capitale privato.
Ad Aquila sono già in attività, strutture imprenditoriali e finanziarie, alcuni fondi immobiliari, opererà Fintecna (Cassa depositi e prestiti) con ruoli ancora non definiti, sono interessati molti operatori istituzionali (Casse professionali – Istituti assicurativi). E' evidente che le loro decisioni se non orientate da una decisionalità pubblica costituita da una visione strategica e da una governance plurilivello prenderanno la strada dell'utilitarismo particolare che è fatta da accordi sottobanco, da intese tra pochi, nelle quali sfumerà l'interesse pubblico e la ricostruzione della città che, è bene ricordarlo, è dei cittadini.

** Vice Presidente Inu.*

Università e terremoto

*Alberto Clementi**

Dal Congresso della Società Italiana degli Urbanisti sono emersi accorati appelli a misurarsi con le difficoltà del presente, tanto gravi da far dubitare dell'utilità stessa dell'urbanistica italiana. Raccolgo le indicazioni a mio avviso più pregnanti: l'invito di PierCarlo Palermo di *rimettere i piedi per terra* se vogliamo riprendere un ruolo efficace nella trasformazione del territorio; la richiesta di Carlo Donolo di *ritornare ad un'etica* di maggior rigore, non solo per la politica ma anche per le professioni; la necessità di *misurarsi con l'incertezza* che caratterizza la società del rischio, richiamata da Giorgio Piccinato.
Piuttosto che cedere al pessimismo e al conseguente disimpegno, che aleggia nelle posizioni di chi tende ad enfatizzare le drammatiche difficoltà di questa pesante congiuntura, a me sembra che potremmo prendere spunto proprio da queste riflessioni per riorganizzare positivamente i nostri convincimenti , accettando la sfida di voler restituire un senso – ed una utilità sociale- all'urbanistica.
La mia tesi è che proprio la situazione dell'Abruzzo colpito dal sisma dimostra che, al contrario delle politiche adottate finora, c'è un forte bisogno di urbanistica, a cui non si è saputo (o voluto) dare risposta. Che anzi proprio il terremoto in Abruzzo rappresenta un importante banco di prova della nostra capacità di rimettere i piedi per terra, di riaffermare un nuovo rigore etico, di imparare a fare i conti con la società del rischio. E che inoltre in questo frangente, l'università – non la professione- può contribuire in modo determinante a creare i nuovi approcci culturali necessari al rilancio dell'urbanistica italiana, effettivamente oggi in seria crisi.
L'esperienza ci sta insegnando che l'assenza più preoccupante nelle vicende abruzzesi riguarda soprattutto il progetto, cioè la capacità di darsi una visione per il futuro consapevole della complessità della situazione, e di promuovere azioni coerenti con gli

obiettivi di ricostruzione di una società, di un'economia, di un territorio in condizioni di sofferenza già prima del sisma.
La *progettualità* di cui abbiamo bisogno potrà forse venire dalla nuova fase di impegno delle istituzioni, in particolare dalla neonata struttura di missione del Commissario governativo per la ricostruzione che succede a Bertolaso e alla Protezione civile, dopo la fase dell'emergenza. Ma certamente dovrà essere alimentata dalle università, in particolare dalle facoltà di architettura e di ingegneria e soprattutto dalle scienze della pianificazione che sono le più attrezzate, concettualmente e operativamente, a lavorare su un nuovo modo d'intendere il progetto integrato di territorio, come convergenza delle strategie della mobilità, dell'ambiente e paesaggio, delle opere pubbliche, dell'edilizia, delle reti e dei servizi, della sicurezza, con quelle economiche e sociali a sostegno dello sviluppo sostenibile.
Non parlo del contributo, pur pregevole, finora espresso dalle università attraverso la disponibilità dei propri saperi esperti nell'ambito della sismica e della geologia o del restauro, né tanto meno delle infelici esperienze del passato che hanno portato ad esempio al progetto della new town di Monteruscello nel piano di ricostruzione per il terremoto dell'Irpinia e del napoletano. Né alludo alle importanti esperienze che si stanno facendo in Abruzzo con la rete ReLuis, un consorzio di laboratori universitari per la sismica a Napoli, Pavia, Trieste e Potenza, o con il consorzio Cineas, entrambi da considerare veri e propri bracci operativi della protezione civile, i quali tendono ad assumere ruoli attivi, a mio avviso discutibili, nella gestione delle politiche di intervento nei centri terremotati.
No, parlo di un ruolo finora inespresso, di *supporto ideativo e anche critico* alle politiche della ricostruzione e dello sviluppo sostenibile. Di un ruolo che è possibile esercitare come *attore istituzionale*, non come insieme di saperi specialistici a cui attingono le istituzioni responsabili della ricostruzione. Mi riferisco ad un ruolo non si è mai sperimentato, poiché l'università –in quanto tale- è rimasta sostanzialmente fuori dai processi di ricostruzione postsismica.
Inoltre, e questo è il punto chiave, al momento – ad un anno giusto dal terremoto- non c'è ancora un *progetto per l'Abruzzo*. Si è affermata una politica delle cose, con la realizzazione tempestiva di una molteplicità di *oggetti* ad alto costo, che hanno consentito allo Stato di rispondere all'urgenza dei bisogni abitativi. Ma non si è pensato ancora ad una *visione strategica* d'insieme, che fosse in grado di finalizzare gli interventi rispetto ad un futuro voluto. Né, tanto meno, si è fatto ricorso alla necessaria *trasversalità di saperi,* traguardati rispetto agli obiettivi dell'intervento, mobilitando oltre la sismica e la geologia anche l'urbanistica, l'architettura, il restauro, la tecnologia, le ingegnerie ambientali, e poi le scienze economiche e sociali.
Eppure stavolta ci abbiamo provato. Subito dopo il terremoto, le nostre università abruzzesi, d'intesa con Ance, regione Abruzzo e Ordini professionali, avevano sollecitato un'azione corale che riaffermasse il ruolo centrale della società e delle istituzioni locali. Ne è nata tra l'altro un' iniziativa congiunta delle facoltà di architettura di Pescara, di ingegneria dell'Aquila e di geologia di Chieti, che avevano offerto la propria disponibilità disinteressata anche a nome di una rete più ampia di università italiane. Si è così dato vita alla rete interuniversitaria *Abruzzo InterLab*, che ha stipulato una convenzione con la Regione Abruzzo e con sei Comuni al fine di contribuire alla preparazione di programmi pilota di ricostruzione e di sviluppo dei centri localizzati all'interno del "cratere". Al tempo stesso, si è configurata un'ipotesi di rete con numerose facoltà di architettura e ingegneria italiane, d'intesa con rappresentanze del CUN, per avviare un'iniziativa organica da parte del mondo universitario.
Oggi, ad un anno di distanza, è possibile trarre un primo bilancio provvisorio. Abruzzo InterLab, espressione di un approccio effettivamente transdisciplinare tra i diversi saperi richiamati in precedenza, ha funzionato a fatica, messo di fronte ad una molteplicità di richieste urgenti, e condizionato anche dall'esiguità delle risorse provenienti unicamente dall'autofinanziamento delle nostre università. Si è ancora lontani dalla definizione compiuta di programmi integrati e piani strategici, anche se il grande lavoro fatto finora con i sindaci e le popolazioni locali consente di mettere mano rapidamente ai futuri piani. Le prospettive peraltro stanno cambiando con il positivo ingresso della Struttura di Missione del Commissario, e si stanno definendo i nuovi accordi in sostituzione di quelli presi in precedenza con la Regione. Ci si augura di poter contribuire ad una politica finalmente più lungimirante di ricostruzione dei territori devastati dal sisma, alla quale possiamo offrire gran parte delle competenze necessarie.
Più problematico appare invece il bilancio dell' auspicata rete nazionale interuniversitaria. L' assenza di sponde istituzionali e di finanziamenti mirati, insieme alle difficoltà di collaborazione in questo clima di grande incertezza, hanno fatto prevalere di fatto il modello tradizionale degli approcci settoriali e individualizzati, spesso in concorrenza tra loro. Insomma si sta perdendo la tensione iniziale, e con questa l'occasione di sperimentare una nuova etica universitaria, con l'assunzione di responsabilità in quanto attore istituzionale aggregato.
Le idee che abbiamo allora propugnato sembrano convincenti, e tuttora attuali. Pensavamo infatti che la gravità dell'evento inducesse a superare la logica dell'azione rimediale, a favore di un nuovo modello d'intervento organico a scala nazionale, al quale gli urbanisti avrebbero potuto contribuire non poco. Lo avevamo già fatto del resto dopo la frana di Agrigento nel 1966, quando ci si era resi conto del fatto che non si trattava di un episodio isolato, ma di un evento che costringeva a rimettere seriamente in discussione le politiche di gestione del territorio ai fini della sicurezza; e quando di conseguenza un ministro dei Lavori pubblici lungimirante come Mancini, fece approvare la Legge Ponte, che avrebbe cambiato sensibilmente da allora le pratiche

dell'urbanistica italiana e dei sistemi di costruzione delle città. Così, consapevoli che *in Abruzzo si è manifestato un difetto di sistema, che può ripetersi in ogni parte del Paese*, pensavamo ingenuamente che lo Stato fosse chiamato a cambiare profondamente i propri modelli di intervento, con una grande riforma dei sistemi di gestione del territorio che fosse mirata ad elevare preventivamente le condizioni di sicurezza, contro i rischi di disastri naturali o provocati dall'uomo. E come allora si dette risposta dando vita ad un' importante innovazione delle leggi per l'urbanistica, in particolare con la Legge Ponte che ha introdotto gli standards minimi di aree per servizi pubblici, così oggi occorre proporre con forza una riforma di sistema, che garantisca un effettivo miglioramento degli standards di sicurezza territoriale e urbana.

Non avevamo immaginato che effettivamente lo Stato stava meditando una insidiosa revisione dei propri modelli d'intervento; stavolta non attraverso l'urbanistica, ma in considerazione unicamente del ruolo della protezione civile come attore centralistico tuttofare, il quale, grazie alla propria conclamata efficienza, si sostituisce alle altre istituzioni di governo del territorio, esautorando di fatto Regioni ed Enti locali. Né avevamo capito che si stava escogitando allora un ancor più preoccupante sistema d'azione, fondato sull'evoluzione della protezione civile verso il trasferimento di gran parte delle sue funzioni ad una società di servizi a statuto privatistico.

In questo contesto, non c'è da stupirsi se fino ad oggi abbiamo assistito ad interventi che, per soddisfare legittimi ed urgenti bisogni abitativi, hanno prodotto effetti devastanti sul territorio. Coerentemente con l'impostazione adottata, si è puntato a produrre velocemente nuove cose, efficienti quanto ad alto costo, piuttosto che recuperare il patrimonio preesistente, mirando prioritariamente a capacitare le popolazioni locali e le loro istituzioni di governo, riconosciute come necessarie protagoniste di questa dolorosa vicenda. Così, anziché perfezionare con nuove strategie di governance multilivello il modello già sperimentato con successo in Friuli, in Umbria e nelle Marche, si è preferito imporre un nuovo modello di azione verticale da parte dello Stato, una sorta di riedizione del modello sperimentato infaustamente negli anni Sessanta con il terremoto nel Belice. Un nuovo modello reso possibile anche dall'oggettiva debolezza e dalla scarsa credibilità della classe politica abruzzese, profondamente provata da scandali e inchieste della magistratura. Ma non vogliamo cedere al pessimismo, allineandoci a quanti hanno già manifestato la loro sfiducia per le sorti dell'urbanistica nell'attuale congiuntura. La partita non è ancora persa, e lo stesso modello disegnato dal Governo si è inceppato, lasciando spazio ad una strategia alternativa che può restituire spazio all'urbanistica come mediatore strategico tra gli enormi interessi in gioco nella ricostruzione.

Che cosa possono fare gli urbanisti, la Siu, l'Inu, le università per contribuire alla nuova fase della ricostruzione in Abruzzo? Come partecipare ad esempio alla definizione e alla sperimentazione delle linee guida di indirizzo strategico previste dalla legge 24 giugno 2009, n.77? Finora abbiamo fatto ben poco, e non ci salva l'anima rovesciare sugli altri la responsabilità di un silenzio tanto rumoroso. C'è da fare tanto, e non solo nell'innovazione del modo d'intendere i progetti di territorio. C'è infatti anche da istituire una sorta di *intelligenza di sistema,* che aiuti a comprendere i processi all'opera, riflettendo criticamente sulle esperienze in corso e sulle possibilità di aggiustare continuamente il tiro delle strategie in attuazione. Una struttura di questo genere non è mai esistita nelle precedenti esperienze di terremoto, e la sua assenza ha pesato molto sull'apprendimento collettivo dei risultati conseguiti.

In conclusione, c'è ancora da lavorare molto per rafforzare il *Sistema Abruzzo* e il suo protagonismo nelle politiche della ricostruzione, che dovranno trovare nel territorio locale il contesto primario di riferimento. C'è da aspettarsi che il consolidamento della cerniera rappresentata dall'ufficio di missione potrà consentire di coniugare in modo efficace l'iniziativa mirata al rafforzamento delle capacità endogene del sistema locale e l'iniziativa portata dalle istituzioni centrali del governo, della protezione civile e delle università. Abbiamo bisogno di ricerche e sperimentazioni che dovranno indicarci metodi e strategie più efficaci per la ricostruzione, traguardandole in una prospettiva più complessiva: assumere cioè il *caso-Abruzzo* come laboratorio nazionale mirato al miglioramento dei profili di sicurezza del territorio italiano, ancora del tutto insoddisfacente e tuttora in attesa di adeguate strategie di sistema che vanno oltre il necessario perfezionamento delle gestione delle normative antisismiche.

L'Università può fungere da *attivatore di contesto*, che offre strumenti concettuali ed operativi alle diverse Amministrazioni in gioco, agli operatori del settore edile e di quello produttivo, nonché per i professionisti di settore. Si possono promuovere iniziative di formazione, ricerca e sperimentazione mirate a strategie di rivitalizzazione del territorio con interventi di elevata qualità e orientati all' innovazione tecnologica, da realizzare anche con "cantieri-scuola" strumentali al raggiungimento delle finalità sopra espresse. Si possono mettere a punto metodi e contenuti più avanzati per nuovi progetti territoriali ad elevata sostenibilità e integrazione tra le componenti spaziali, economiche e sociali.

Ma soprattutto c'è bisogno di ripartire da sfide drammatiche come quelle dell'Aquila per mettere alla prova le capacità dell'urbanistica di ritornare ad esercitare un ruolo propulsivo nella ricerca di nuove soluzioni. La SIU non deve lasciare cadere questo appello. D'intesa con l'INU e le altre associazioni di settore, e insieme con le università, deve farsi parte attiva di un rinnovato impegno dell'urbanistica italiana per una nuova politica del territorio e delle città.

* *Università di Pescara.*

Le riflessioni dell'Ancsa

*Bruno Gabrielli**

L'Ancsa (Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici) è una associazione di Enti locali ed esperti fondata da Giovanni Astengo nel 1961. Obiettivo dell'Ancsa è sempre stato, attraverso i suoi convegni di studio, la salvaguardia e rivitalizzazione dei Centri Storici. L'Associazione ha raramente prodotto interventi su temi specifici locali, essendo sua scelta quella di porsi al servizio dei Comuni attraverso una elaborazione culturale capace di individuare le politiche della tutela e della valorizzazione dei centri storici nella realtà contemporanea.
L'Ancsa propone con questo documento una riflessione sul terremoto dell'Aquila che assume valore generale in un paese come il nostro in cui il problema *dell'emergenza* è ormai esteso ad una quantità intollerabile di interventi sul territorio. La nostra prima denuncia consiste infatti nel constatare che, in un paese assai spesso colpito da fenomeni catastrofici come terremoti, alluvioni, frane di ogni genere, non si sia ancora messo a punto un programma di pronto intervento che corrisponda ad una *metodologia* capace di ricondurre alla *normalità* situazioni che sono affrontate solo come frutto di una emergenza di cui non si valutano mai in anticipo i risultati.
All'apparenza, il pronto intervento della Protezione Civile è stato efficace, avendo prodotto in tempi stretti una notevole quantità di case per ospitare le famiglie vittime del terremoto. Ciò che è necessario segnalare sono le conseguenze che derivano dal non aver valutato effetti che pesano profondamente sui destini dei cittadini e del territorio, e che solo un programma integrato d'intervento avrebbe potuto evitare. Un programma che poteva trarre da una ormai estesa casistica di eventi affrontati in modi i cui esiti sono valutabili, nel bene e nel male, come i terremoti del Friuli, del Belice, delle Marche, ecc..
L'Ancsa con un suo documento del 15/04/2009 aveva già indicato come prioritario l'intervento di ricostruzione dei Centri Storici. In particolare per l'Aquila si scriveva "*l'insediamento storico dell'Aquila è un bene della nazione, e come tale deve tornare a nuova vita ... è un deposito di civiltà da conservare e restituire ai suoi abitanti*".
Oggi, a distanza di un anno, nulla è stato ancora predisposto per la ricostruzione dei Centri Storici.
Ma vediamo, con la massima oggettività possibile, come stanno i fatti.

Primo

La protezione civile aveva il compito di provvedere a dare un tetto ai cittadini rimasti senza casa.
C'erano due decisioni da prendere subito*: dove* fare le case, *come* fare le case, e *quando*.
Il *dove* sarebbe spettato agli enti locali, il come ed il quando alla protezione civile. In realtà nessuno se ne è assunta la responsabilità in un reciproco scaricabarile che ha visto "consulenti" del comune interagire con "esperti" della Protezione Civile in una pasticciata vicenda che ha seguito il futuro della città.
Il *come* ed il *quando* sono stati svolti dalla protezione civile nel modo migliore, date le condizioni di partenza. Le case sono confortevoli, assai ben dotate e funzionanti, e la loro realizzazione ha consentito ai cittadini

Macerie nel centro storico dell'Aquila.

vittime del terremoto di passare l'inverno sotto un tetto.

Secondo

Il *dove* è frutto di preoccupanti decisioni. Preoccupanti sotto diversi profili:
1. si dice che le case sono definitive ma per abitanti provvisori. Non è vero, né possibile. Il sistema di costruzione presenta aspetti irreversibili da un punto di vista urbanistico avendo modificato la struttura del sistema insediativo in generale e quella dei numerosi centri storici minori, più antichi della stessa città (Coppito-Bazzano);
2. i luoghi scelti sono occasionali, determinano "isole" a distanza illogiche rispetto ai luoghi di lavoro, spesso, pur nelle piccole dimensioni, costituiscono un impatto fortemente negativo nel paesaggio, hanno invaso persino aree interne al perimetro del Parco Nazionale d'Abruzzo (Camarda) ed altre altrettanto significative;
3. si dice che una parte delle case potranno diventare residenze universitarie. Sarebbe assai grave il disagio degli studenti per le distanze e la mancanza di servizi di pubblico trasporto, ed ancora più grave la circostanza che si determinerebbe l'allontanamento dalla città della parte più viva della popolazione.

Terzo

Stanno per venire al pettine i nodi relativi all'abbandono in cui giace la città.
1. L'Aquila è morta, impraticabile, oberata da masse di macerie e da una massa indiscriminata di puntellature.
2. Non sono partiti subito, come si doveva, i rilievi delle case danneggiate (come fu immediatamente avviato nel caso del terremoto del Friuli). Quindi non si è potuto mettere a punto qualsivoglia programma, e si puntella tutto, indiscriminatamente, anche quello che si deciderà di demolire.
3. Non c'è un programma, i privati proprietari non possono far nulla, neppure accedere alle loro proprietà.
Come si procederà nella ricostruzione? Non si sa, il problema non è stato studiato, le valutazioni non sono state fatte.

Che fare

L'Aquila è morta, e più si ritarda il suo risorgere, più si accumulano problemi che rischiano di restare irrisolti. Città fantasma, abbandonata, inagibile: come potrà mai rivivere e riconquistare la propria identità?
Occorrono un programma ed una strategia capaci di assicurare un risultato durevole.
Marco Romano ha proposto di cominciare dalla croce delle strade principali: rifare subito il centro, il cuore della città, per cominciare a farla rivivere. Riaprire al più presto le attività commerciali, reinsediare gli abitanti.
Sembra di dover condividere tale ipotesi sia per ragioni di strategia urbana (assicurare così la rinascita della città), sia per ragioni evidenti di riconquista dell'identità locale, di condizioni civili e socialmente rilevanti, riconoscendo così quanto dovuto ad una città millenaria, alla sua storia ed alle sue tradizioni.
Occorre dunque creare le condizioni per la rinascita della città, che pongono problemi di ben diverso spessore dalla medianica superficialità con cui il nostro Presidente del Consiglio ha guadagnato impunemente fiducia popolare. Il problema è, di nuovo, conoscenza ed informazione, assunzione culturale del progetto di rinascita e dei suoi contenuti civili.
Il comitato direttivo dell'Ancsa.

** Presidente Ancsa.*

LABORATORI ABRUZZO INTERLAB

La Facoltà di Architettura di Pescara si è fatta promotrice di un'iniziativa che ha portato alla stipula di un Protocollo d'Intesa tra alcune facoltà abruzzesi (Architettura di Pescara, Geologia di Chieti e Ingegneria de L'Aquila), la Regione Abruzzo e sei comuni del cratere del terremoto del 6 aprile 2009: Barete (AQ), Caporciano (AQ), Castelli (TE), Goriano Sicoli (AQ), Poggio Picenze (AQ) e Rocca di Mezzo (AQ).

*Questo protocollo prevede la realizzazione di Laboratori interdisciplinari (**Laboratori Abruzzo InterLab**) per le attività di ricerca, sperimentazione e formazione, nonché l'avvio di "cantieri scuola" dedicati al processo di ricostruzione post-terremoto. Le Facoltà coinvolte hanno messo a disposizione, a titolo gratuito, le professionalità e le ricerche dei docenti, dottori di ricerca, dottorandi, laureandi e studenti, oltre che ai necessari servizi di supporto tecnico, anche in termini di strumentazioni hardware e software.*

I Laboratori, che hanno sede presso ciascuno dei sei comuni convenzionati, stanno predisponendo studi tematici, modelli metodologici, proposte esemplificative anche a carattere sperimentale sul tessuto edilizio e sul sistema degli spazi pubblici, traguardando obiettivi di sicurezza sismica, sostenibilità ambientale e partecipazione sociale.

Oltre alle tematiche dei sei comuni citati, sono state avviate, dalla Facoltà di Architettura di Pescara, una seria di altre attività di supporto e di sperimentazione su altri contesti del cratere, ed in particolare sul Piano C.A.S.E. (complessi antisismici sostenibili ed ecocompatibili) a Cese di Preturo, e sul Piano M.A.P. (moduli abitativi provvisori) a Fontecchio. Nel primo caso si tratta della dotazione di un modulo per servizi da inserire a Cese di Preturo, una delle 19 aree prescelte nel territorio comunale di L'Aquila dove sono stati realizzati gli interventi del Piano C.A.S.E., mentre nel secondo caso si tratta della progettazione e realizzazione di 48 moduli in legno, forniti dalla Protezione Civile, in un'area selezionata del Comune di Fontecchio.

Coordinamento Interlab: *Alberto Clementi* - Comune di Barete: *Claudio Varagnoli* - Comune di Caporciano: *M. Cristina Forlani* - Comune di Castelli: *Livio Sacchi* - Cese di Preturo (AQ): *Pepe Barbieri* - Comune di Fontecchio: *Paolo Fusero* - Comune di Goriano Sicoli: *Carmen Andriani* - Comune di Poggio Picenze: *Enrico Spacone* - Comune di Rocca di Mezzo: *Lucio Zazzara.*

Città e crisi globale: clima, sviluppo e convivenza

Note dalla XIII Conferenza della SIU

*Daniela De Leo**

La conferenza nazionale della SIU-Società Italiana degli Urbanisti,[1] ospitata dal Dipartimento di Studi Urbani di Roma Tre, è stata una occasione ricca e affollata per fare il punto sulla crisi... anche se non solo (o non proprio) su quella economico-finanziaria. Con 8 sessioni plenarie e 16 parallele per 7 Atelier, la Conferenza ha discusso anche la crisi dei pianificatori nell'ampio carosello di posizioni, dai pessimisti ai militanti[2], mostrando, tra l'altro, i nessi tra dinamiche globali e mercato immobiliare. Chi voleva riportare a casa ricette pronte è probabilmente rimasto deluso; mentre chi si è esposto all'ampio confronto proposto ha forse condiviso con gli organizzatori una esperienza interessante per dimensione, varietà e qualità dei diversi contributi.
Il ricco programma[3] ha dato spazio a dipartimenti universitari ed enti territoriali ospitanti, in particolare la Provincia di Roma e la Regione Lazio. Successivamente, con la tavola rotonda sullo sviluppo si è inteso provocare la discussione e il confronto tra le posizioni di Piccinato, Donolo e Palermo, questi due concordi sull'utilità del possibilismo di matrice hirshmaniana nelle strategie per lo sviluppo e per uscire dalle crisi. Successivamente, l'incursione sull'esperienza di un *urbanista italiano* a Parigi, Secchi, con Aubert e Mansat a ricollocare la seducente occasione progettuale dentro un più complesso quadro politico-istituzionale.
In questa cornice, la riflessione sulla fine del neoliberismo di Fainstein, Mazza e Eckardt ha saputo proporre sguardi non acquietati, anche pescando in contesti e riferimenti eterogenei. Poi, il necessario punto sullo stato della ricerca italiana espresso dalla Conferenza nel suo insieme proposto da Bianchetti, e, in prospettiva, da Gabellini. Infine, una puntata in Abruzzo, con Fusero, Clementi e Properzi sulla controversa ricostruzione de L'Aquila, prima, ovviamente della rituale chiusura dell'evento con designazione del nuovo segretario della SIU, Balducci.
In ogni caso la Conferenza è stata l'occasione di incontro e di rilancio, in grande, di una domanda latente di senso sul ruolo e della professione (anche di ricerca) degli urbanisti italiani. Al di là delle biografie individuali o delle intraprese comuni la conferenza ha consentito a urbanisti, pianificatori, analisti di politiche, paesaggisti di vedere, proporre o ascoltare un pezzo di un discorso multiforme e talvolta interrotto.
Crocevia di lingue, esperienze e saperi, la tre giorni ha messo in relazione anche la "folla oscura" che ha trovato volti e spazi nelle discussioni negli Atelier.
Sinteticamente si possono evocare le "4 generazioni di urbanisti" osservati da Gabellini, oppure le 4 razze canine proposte provocatoriamente da Leone. Più estesamente il blog con gli abstract selezionati (http://siu.dipsu.it/) e la raccolta dei full-paper possono fornire un quadro ampio e dettagliato.
Nell'organizzazione, da segnalare la "chicca" innovativa della conferenza, la pubblicazione quotidiana del *Daily Planum*, in collaborazione con www.planum.net, che ora trova una nuova formalizzazione in forma di una sezione tematica su Urbanistica Informazioni.

* *Assegnista di ricerca, Università Roma Tre.*

Si ringrazia per la collaborazione Daily Plannum e Claudia Mesciari (direttrice), Viviana Andriola e Federica Benelli (grafica, editing e impaginazione), Sandra Annunziata, Marco Cremaschi, Daniela De Leo, Anna Paola Di Riso, Carlotta Fioretti, Anna Lisa Patriarchi, juna Carlos Santa Crus, Alejandro Sehtman.

Sviluppo e crisi

Le parole sono importanti

*Claudia Meschiari**

La Conferenza della SIU è stata accompagnata da un quotidiano, il *Daily Planum*, scritto da dottorandi e giovani ricercatori del Dipartimento di Studi Urbani dell'Università di Roma Tre.
I tre numeri del Daily Planum si sono concentrati su temi trasversali alla conferenza: la dialettica tra crisi e sviluppo, laddove si verifica la capacità di disegno del futuro dell'urbanistica; la città neoliberale e gli sguardi alternativi oggi praticabili; l'emergenza, come evento e come criterio dell'azione su città e territorio. E inoltre, Parigi e L'Aquila, la casa e le questioni di genere, policentrismo e città densa: tutti temi sui quali teoria e pratica sono indistinguibili.
I "pezzi" che vengono qui riproposti, hanno in comune il richiamo a un simile principio di "responsabilità": Rofè declina la "maledizione" dei messaggeri custodi delle "parole del bene comune" che portano sempre più spesso cattive nuove; Mazza richiama la necessità di tornare a studiare le questioni che costituiscono il nocciolo disciplinare; Eckardt riflette sulle responsabilità intellettuali nella costruzione della potente metafora della città neoliberale; Moccia infine pone in discussione i miti della forma della città per pensare al futuro prossimo venturo.

* *Dottoranda di ricerca, Università di Roma Tre.*

Profeti di un mondo laico

*Yodan Rofè**

In quanto esseri umani, siamo al tempo stesso benedetti e maledetti dalla capacità di ricordare il passato e di essere consapevoli del futuro. Siamo coscienti del fatto che le nostre azioni hanno delle conseguenze per gli eventi futuri, ma siamo al contempo fin troppo consapevoli delle molte forze che sono al di fuori del nostro

Donne e pianificazione

controllo: i movimenti della terra stessa, il clima, le altre persone. Ogni azione implica dei rischi di fallimento, dovuti a circostanze mutevoli, e al fatto che potremmo non aver previsto tutti i fattori che siamo in grado di controllare, o il sopraggiungere di quelli che non possiamo controllare. Inoltre, siamo consapevoli che il mondo è dinamico e in cambiamento. Ciò che funziona oggi, potrebbe non funzionare domani; essere ai vertici oggi, non significa che vi rimarremo anche in futuro. Il nostro futuro potrebbe essere minato da forze esterne o interne - delle quali noi potremmo essere o addirittura non essere consapevoli! Forse qualcosa deve essere fatto adesso, per evitare il disastro che ci attende da qualche parte – l'inazione è in sé azione. Cosa dovremmo fare?
Entra in scena il profeta: un messaggero di Dio, che vede il futuro e lo controlla, un mago capace di cambiare il corso degli eventi mettendosi in contatto con l'Onnipotente. Anche se i primi profeti erano forse delle persone con un carattere e delle abilità particolari, allo stesso tempo la divinazione era una possibilità aperta a tutti: attraverso l'interpretazione dei sogni, o l'esperienza estatica. Col tempo, questo ruolo è stato istituzionalizzato all'interno del tempio accanto a quello del sacerdote. Rispetto a questi ultimi, i profeti hanno però una diversa funzione sociale: sono consiglieri e maghi al servizio del re nel palazzo, ma anche esperti di preghiere a servizio della gente comune nel tempio. Perciò essi sono diventati parte integrante del tempio, come del palazzo. In tempo di crisi, o per una decisione importante, sono loro a venire chiamati.
Anche se i profeti forniscono un servizio alla gente comune come ai re, la loro fedeltà non è rivolta alla persona che stanno servendo, bensì a Dio. Oppure, mettendola in altri termini, alla parola di Dio che a loro si rivela. I messaggi che i profeti portano non sempre fanno piacere; allora, sono denigrati proprio perché messaggeri. Nasce dunque un conflitto, interno al profeta stesso e nei confronti dei sui colleghi. Le storie sui profeti spesso narrano la ritrosia a svolgere il compito loro assegnato, i conflitti e le persecuzioni alle quali sono sottoposti. Ma è proprio perché sono critica sociale e morale del re e del compiacimento delle società di fronte ai disastri imminenti, e perché incoraggiano visioni di un futuro migliore, che le parole dei profeti sono ancora oggi importanti per noi[4].
Oggi non siamo inclini a vedere l'intervento diretto di Dio negli eventi del mondo, anche quando affermiamo di credervi: tuttavia il bisogno di guardare nel futuro e di tentare di controllarlo non è scomparso. Anzi, forse è diventato anche più forte con la crescita della complessità della società. In un'epoca senza dio, i pianificatori ricoprono un ruolo simile a quello svolto dai profeti in epoca biblica.
Lo scopo dei pianificatori è di guardare nel futuro e cambiarlo. Essi sono addestrati a capire il presente e le sue dinamiche. Delineano visioni del futuro, talvolta con toni apocalittici, per sottolineare la necessità di cambiamento per la società e per i suoi leader. I pianificatori si raffigurano dei mondi "migliori", ordinati e liberi da paure e conflitti, per dare vita alla volontà di cambiamento, indicano e prescrivono i passi necessari.
Come i profeti, i pianificatori lavorano per diversi livelli della società, dando un servizio a tutte le sue componenti. Il loro ruolo è stato istituzionalizzato, ed è anche diventato controverso. Sono pagati dal popolo e dai governi, ma il loro compito sarebbe nel futuro e dire

la verità su ciò che vedono.
Se superano la paura e la ritrosia, sono gli ambasciatori del futuro: spesso portano cattive notizie che nessuno ha piacere di sentire; invocano cambiamenti che possono essere difficili; combattono contro il compiacimento eccessivo; evidenziano le contraddizioni, le cattive abitudini, le cecità ostinate.
Forse, tuttavia, i pianificatori sono più vicini ai profeti nel ruolo che si sono assegnati come custodi dell'interesse e dello spazio pubblico; nel tentativo di comprendere la società, la città e l'ambiente come un tutto unico; e di trovare la visione per il migliore dei suoi futuri migliori. E' il bene comune nel suo complesso, oggetto difficile da definire e talvolta rinnegato, la nozione oggi più vicina a ciò che i profeti percepivano come parola di Dio. Nel cercarlo, svolgiamo una funzione per la società simile a quella che loro svolgevano nella loro epoca.

** Università di Ben-Gurion nel Negev.*

Sapere senza centro

*Luigi Mazza**

Talora, ma non sempre, la ricerca più interessante è la ricerca di confine, svolta ai bordi di un'area disciplinare, dove è più facile l'ibridazione con altre discipline. Da tempo, nel campo della pianificazione molti giovani ricercatori, sollecitati dai meno giovani, hanno scelto temi di ricerca riconducibili alle scienze sociali e umane. Sarebbe una buona notizia se queste ricerche ai bordi potessero contare su un'area di riferimento, un'area con dei confini ed un centro. Non è questo il caso degli studi di pianificazione, che ormai sembrano disperdersi in tutte le direzioni senza preoccuparsi di riconoscere un centro, di costruire un'area di ricerca con dei confini.
Non si tratta di un problema italiano: recentemente, all'interno del comitato editoriale di Planning Theory, si è svolta una discussione in rete così involuta che John Friedmann per sciogliere il nodo ha suggerito ai suoi colleghi di porsi la domanda "what is planning for?" E non è un caso che, di recente, Ada Becchi Collidà ci abbia ricordato che per stare all'interno di un'istituzione come l'università è necessario disporre di un sapere comunicabile. L'assenza di un sapere cumulativo non significa che la pianificazione non esista ? le pratiche di controllo dello spazio ai fini del controllo sociale sono attive da tempo immemorabile ? ma che le tecniche per l'organizzazione sociale dello spazio e l'organizzazione sociale nello spazio devono avere un proprio e autonomo statuto linguistico, devono essere riconducibili ad un sapere che possa essere codificato.
Rispondere alla domanda di Friedmann e soddisfare la condizione posta da Ada Becchi Collidà vuol dire individuare un nocciolo duro, un centro attorno a cui disegnare un'area disciplinare con dei confini, che permetta la costruzione di un sapere condiviso e, finalmente, anche ricerche di confine. Non si dà la possibilità di lavorare ai bordi di un'area che non c'è, che non sa individuare e dichiarare i suoi confini.
Individuare l'essenza delle tecniche di pianificazione non è un invito a recidere o limitare contatti e ibridazioni con le scienze sociali e umane, e tanto meno un invito ad un ipotetico pensiero unico. Circa un secolo fa, nei primi numeri della Town Planning Review, i professionisti che incominciavano a occuparsi di pianificazione si ponevano in continuazione la questione dei risvolti sociali della nuova attività, ma lo facevano a procedere delle loro competenze tecniche (spesso con non pochi contrasti tra di loro), si preoccupavano degli effetti sociali delle loro scelte: non si improvvisavano scienziati sociali.
Provo a spiegarmi con un esempio. Un tema che attraversa la pianificazione contemporanea da oltre un secolo è quello del rapporto tra pianificazione e conoscenza. Lo spazio disponibile mi costringe ad essere molto schematico, ma penso di poter rappresentare le due posizioni principali che si fronteggiano nel trattamento di questo tema. Di solito si ritiene che conoscenza del mondo e pianificazione siano inseparabili e che il processo di costruzione di tale conoscenza sia una precondizione per la produzione del piano. È possibile invece ritenere che il processo di costruzione di questo tipo di conoscenza, analitica e descrittiva, e la produzione del piano siano due processi indipendenti: analitico il primo, normativo il secondo. E che non sia compito della pianificazione produrre risultati che sono tipici della ricerca delle scienze sociali e umane. Compito della pianificazione sarebbe invece conoscere ed usare questi risultati.
Le due posizioni sono destinate a confrontarsi a lungo e il problema non è trovare un punto di accordo o di sopprimerne una o l'altra. Il vero problema, quando si tratta la relazione tra conoscenza e pianificazione, è di chiarire a quale tipo di conoscenza si faccia riferimento, se, ad esempio, alla conoscenza della città (ossia alla conoscenza analitica e descrittiva prima menzionata) o alla conoscenza delle regole di ordinamento spaziale della città (conoscenza tecnica sul "funzionamento" dell'ordinamento spaziale). In breve, il punto è decidere quale tipo di conoscenza si ritenga importante per la pianificazione (che è poi solo un altro modo per riproporre la domanda di Friedmann).
Ai due estremi di un ventaglio troppo variegato, molti ritengono che la conoscenza necessaria sia la conoscenza analitica e descrittiva della città (o del paesaggio) propria delle scienze sociali e umane; mentre alcuni ritengono che la conoscenza necessaria sia quella tecnica, che riguarda modelli e norme di ordinamento dello spazio, ad iniziare dalle forme di ordinamento più semplici. A meno di non accettare qualche forma di determinismo, la conoscenza della città non è molto rilevante per la costruzione di un sapere normativo che dovrebbe essere fondato sugli esiti e sulle ragioni dei modelli e delle norme di ordinamento spaziale che vengono imposti dal piano.
Decidere tra queste due alternative è probabilmente il primo dei passi necessari per ritrovare un centro e disegnare i confini di una possibile area disciplinare.

** Politecnico di Milano.*

La città europea si fa liberista

*Frank Eckardt**

In molti dibattiti contemporanei, gli argomenti relativi alle conseguenze delle ideologie liberista sulla vita sociale delle città europee non centrano la questione: ci stiamo confrontando con una specie di meta-narrativa che ci racconta come la città europea "vecchio stile", con la sua specifica società urbana, sia arrivata alla fine. Uno sguardo ravvicinato rivela però che non è questo il caso. Il pericolo del neo-liberalismo è forse ancora più grande, ma non si tratta assolutamente di una tendenza "generale" che semplicemente accade, o è già accaduta. Più precisamente, l'erosione della città europea con le sue forme particolari di pace sociale e ordine politico è piuttosto iniziata a partire da una diversa logica di socialità.

Cosa non è il neo-liberalismo

Un aspetto cruciale risiede nel concetto di "mercato", la cui logica viene applicata alla costituzione della città in generale, sia dai protagonisti del liberismo sia dai suoi principali detrattori. Ciò significa che i principi dei prezzi di mercato e dell'"economia" stanno conquistando le sfere sociali che fino ad allora si erano strutturate secondo una propria logica interna. In particolare le riforme del welfare e l'interpretazione delle capacità e delle responsabilità dello Stato sono spesso viste come questioni chiave all'interno del liberismo. A questo punto dobbiamo però guardare più da vicino cosa ha significato fino ad ora il concetto di "economia" nella storia della città europea. Come ha ampiamente indicato Max Weber nel suo lavoro, l'esistenza stessa delle città è basata su un certo grado di autonomia economica e nell'inserimento all'interno di stati e reti trans-locali. L'organizzazione sociale delle città è stata dunque da sempre connessa con (e per lo più considerata dipendente da) la sua posizione economica. La costruzione e il riconoscimento del mercato sono concetti intrinsechi all'origine stessa della città europea. Giustizia e coesione sociale sono da sempre intrecciate con la sfera economica della città.

Una minaccia senza nome

Anche se ben intenzionati, i critici dell'urbanesimo liberista possono essere presi in considerazione solo se le critiche non vengono riduttivamente rivolte all'ideologia del neoliberalismo e alla sua retorica del "fondamentalismo di mercato". Piuttosto, sembra importante guardare ai giochi di potere degli interessi dominanti come aspetti cruciali per comprendere la pianificazione urbana. Questa non è una novità, nè d'altra parte gli interessi in campo sono del tutto sconosciuti o appena emersi. Tuttavia il loro modo di operare è parzialmente cambiato e cambierà ancora. La retorica liberista viene prodotta all'occorrenza: recentemente è cambiata secondo le necessità di protezione dello stato nazionale. Le "idee" vengono di volta in volta utilizzate per alterare il bilanciamento del potere all'interno della sfera istituzionale locale. Proprio in tal senso, le sottili strategie di trasformazione dei Comuni verso una maggiore attenzione alle "reti" possono costituire il pericolo più grande.

L'ingiustizia sociale dopo il neo-liberalismo

Qualora le istituzioni locali venissero messe a servizio solo degli interessi più forti, gli interessi più deboli ne patirebbero nuovamente. A fronte dell'intrinseca evoluzione del cambiamento istituzionale, il pericolo per i gruppi sociali che hanno perso i giochi di potere sta diventando più serio, fin tanto che le istituzioni ancora parlano a loro nome e pretendono di rappresentare l'intera città. L'esclusione sociale deriva dall'aver fatto tacere politicamente i rappresentanti dei gruppi più deboli. Questo processo di "censura" avviene localmente ed è associato alla vittoria del populismo, che fa crescere le radici delle élites nuove e vecchie nel cuore e nella mente di ognuno.

* *Università Bauhaus di Weimar.*

Città e cambiamento climatico

*Francesco Domenico Moccia**

In primo luogo, dobbiamo adattare l'urbanistica. Ma alcune convinzioni di fondo vanno spogliate della loro aura mitica: una revisione pragmatica in funzione delle strategie di mitigazione. Vanno rivisti concetti in parte già indeboliti da critiche scaturite da altre esigenze, ma ancora fissati nella legislazione e nelle norme prevalentemente adottate: la bassa densità; l'equilibrio territoriale, nella distribuzione della popolazione; la prevalenza del trasporto su gomma, nel disegno dell'infrastruttura urbana e nel dimensionamento di tutti gli spazi accessori, come i parcheggi; la specializzazione funzionale.

Tuttavia, il superamento dei miti non può limitarsi ad un semplice atto di abiura: comporta invece l'elaborazione di soluzioni alternative, entro modelli urbanistici in grado di conciliare le esigenze che avevano trovato negli stessi modelli una soluzione, con la correzione degli effetti inattesi da essi generati.

Per essere più esplicito, non possiamo negarci come le basse densità furono imposte per superare quelle condizioni di promiscuità ed affollamento che caratterizzavano la vita disumana negli slums abitati dagli operai delle industrie e poi dei lavoratori appena inurbati.

La risposta codificata nella "città giardino" e la successiva degenerazione nello sprawl non avevano fatto i conti con il legame al trasporto individuale automobilistico, con il consumo di suolo e con i costi di infrastrutturazione.

Di tali effetti negativi abbiamo avuto percezione sempre più viva al crescere dei problemi ambientali di disordine idrogeologico e inquinamento atmosferico, fino a giungere al grande allarme globale del cambiamento del clima. Pressati da tali emergenze, la dispersione insediativa ha trovato ferme condanne e si è fatta strada l'esigenza di incrementare le densità urbane.

In questa contrastante oscillazione

Cambiamenti climatici

delle emergenze, la comunità scientifica ha l'obbligo ed il privilegio della memoria storica e della crescita cumulativa delle conoscenze e delle abilità. In aggiunta, agli urbanisti è stata sempre richiesta una prestazione creativa: la formulazione di modelli urbanistici in risposta a insiemi d'istanze.
Bisognerà dunque trovare un assetto in grado di assicurare una elevata qualità abitativa in condizioni di elevata densità, due requisiti considerati in netto conflitto poco più di un secolo fa, ma che, oggi, abbiamo la necessità di riconciliare.
Frugando nella memoria troveremmo anche delle ipotesi, come la città verticale di Hilberseimer o le megastrutture – a cui Paolo Soleri aveva attribuito la cifra più ecologica – che si sono collocate in questa ricerca, la cui poca fortuna dobbiamo attentamente investigare.
Tale esempi illustrano solo una delle tante linee di ricerca da affrontare per costruire proposte credibili e rispondenti alla complessità delle domande dei nostri giorni, attraversando le nostre conoscenze e rispondendo al ruolo che dobbiamo svolgere.
Neppure dobbiamo trascurare il dato che i riferimenti a modelli normativi serviranno più per il recupero energetico del patrimonio edilizio e urbanistico esistente che non per la creazione di nuove città o grandi espansioni di quelle esistenti, in special modo nel nostro Paese. Potranno indirizzare strategie di trasformazione urbanistica in grado di aggredire i nodi della struttura urbana, dove si possono massimizzare i benefici degli impatti, da una parte; e, dall'altra, investire il patrimonio con soluzioni seriali, pervasive e sostenibili.
A questi percorsi va riconosciuta la portata di una vera e propria riforma tecnico-disciplinare, in cui vale la pena impiegare energie intellettuali ragguardevoli per mantenerci al passo con i tempi e continuare a svolgere un ruolo utile.
Da una tale posizione, potremmo legittimamente richiedere una politica ecologica coerente ai governanti, poiché dovremmo possedere le proposte adatte alla soluzione dei problemi avvertiti, consapevoli dell'insufficienza di tale condizione.
Sappiamo bene quanto sia difficile raggiungere una piena percezione dei rischi ambientali e dei loro effetti, così come persuadere la collettività sull'efficacia delle proposte innovative.
A quel punto dovremo dar fondo alle risorse comunicative, un'altra delle abilità che stiamo, sempre più, imparando a conservare nella cassetta degli attrezzi.

** Università Federico II di Napoli.*

Note

1. La XIII Conferenza SIU è stata organizzata da M. Cremaschi con V. Andriola, S. Annunziata, F. Benelli, D. De Leo, A. P. Di Risio, C. Fioretti, M. Iannuzzi, C. Meschiari, A. L. Patriarchi, J. C. Santa Cruz Grau, A. Sehtman, del DipSU-Dipartimento di Studi Urbani dell'Università di RomaTre.
2. Il riferimento è qui solo al titolo del bel video di Leonardo Ciacci su Astengo proposto nell'ambito della Conferenza.
3. I numeri delle 3 giornate, in sintesi: 134 paper accettati provenienti da 24 diverse sedi universitarie; 249 partecipanti registrati.
4. La tentazione alla profezia l'ho subita al lavoro, come tutti gli urbanisti; se ho capito meglio i suoi limiti e le sue potenzialità, è a casa grazie anche alle critiche di mio padre, prof. Alexander Rofè, docente di studi biblici alla Università Ebraica di Gerusalemme.

Le vignette sono di Flavio Camerata, Assegnista di ricerca, Università di Roma Tre.

Tre letture sullo sviluppo

Flavio Camerata legge:
Piero Bevilacqua
Miseria dello sviluppo

Elencando impietosamente le assurdità del mondo moderno, Bevilacqua ci mostra come il modello dello sviluppo e della crescita infinita, soprattutto per come si è evoluto negli ultimi decenni, stia minando progressivamente non solo le risorse ambientali, ma anche le conquiste sociali degli ultimi due secoli e la libertà stessa dell'individuo. L'incorporazione del tempo (quello dei lavoratori schiavizzati dai ritmi di lavoro e dalle minacce di flessibilità e delocalizzazione) e della natura (quella utilizzata per produrre qualsiasi cosa, comprese le macchine destinate alla produzione stessa); il colonialismo del Fondo Monetario Internazionale, che spinge i paesi poveri ad adeguarsi al modello imperante come condizione per elargire finanziamenti; la massiccia presenza della chimica in agricoltura, compresa quella degli OGM, e la progressiva scomparsa del sistema sociale dei piccoli agricoltori cacciati da un'aggressiva concorrenza alimentare; il ritorno del pensiero liberale, momentaneamente spazzato via nel secolo scorso dalle guerre mondiali e dalle lotte sociali; la scomparsa dei partiti politici come portatori di ideologie, e il loro trasformarsi in agenzie di raccolta di consenso elettorale; le crescenti spese belliche degli Stati; sono alcuni degli argomenti che l'autore utilizza, forte di numerose citazioni, per attaccare la più recente evoluzione della teoria dello sviluppo. Il libro fa riflettere sull'incoerenza di chi invoca l'uscita dalla crisi e la ripresa della domanda, utilizzando al tempo stesso la retorica dello sviluppo sostenibile che pretende di separare la crescita dal consumo di energia e di risorse.
Passando anche per la nostra recente storia politica nazionale (e pur non pronunciando mai il nome di quel "magnate della televisione diventato presidente del Consiglio della Repubblica"), mostrandone le ultime

evoluzioni e collegandole a quelle di tutti i paesi occidentali, Bevilacqua convince nella critica negativa allo sviluppo, senza però riuscire a dimostrare che lo sviluppo sia effettivamente finito, come affermato nell'incipit con una frase ad effetto. L'ultima sezione del libro concede una boccata d'aria con qualche proposta, e un po' di utopia: la decrescita, il ritorno dello Stato, l'accorciamento della settimana lavorativa, la promozione di un simbolico tribunale politico internazionale, il metodo della non-violenza. L'autore cita i movimenti, le reti e le istituzioni che oggi rappresentano gli ambasciatori del dissenso a livello globale, descrivendoli come una forza giovane e determinata che agisce dal basso contro il sistema; ma che agli occhi del lettore non sembra costituire una prova sufficiente dell'imminente fine del modello di crescita infinita. Chi legge non riesce in sostanza a farsi un'idea di come questi contro-movimenti globali possano riuscire effettivamente a scalzare il sistema in un futuro vicino.
La profezia insomma c'è, manca l'ipotesi di un meccanismo con la quale questa dovrebbe avverarsi.

Marcella Iannuzzi legge:
Carlo Donolo
Sostenere lo sviluppo, Ragioni e speranze oltre la crescita

Si potrebbero intravedere tristi scenari per il futuro dell'Italia leggendo l'analisi economica e politica nella nota introduttiva del saggio, presentata in maniera sintetica e per questo ancor più' efficace. 'L'Italia declina', è un fatto. L'incapacità delle strutture del nostro Paese ad adeguarsi e trasformarsi rispetto alle nuove istanze globali e le nuove possibilità comunitarie deve essere rintracciata soprattutto nell'arretratezza di un sistema economico e politico legato a un'economia di tipo fordista: in Italia si parla di liberismo ancora orientato alla crescita. La sostenibilità è assente nel suo riformismo ancora troppo spesso frenato da regimi sregolativi che lo indeboliscono. Eppure l'autore indica la strada dello sviluppo come l'unica via per poter (ri)entrare seriamente nelle dinamiche economiche contemporanee, ma anche per riavviare processi di risanamento a livello locale. Anzi è proprio dalle politiche locali territorializzate che bisogna partire. Il territorio è il luogo dello sviluppo, inteso come crescita dei parametri di sostenibilità, di coesione sociale e territoriale, di capacitazione, di giustizia sociale, di valorizzazione dei beni comuni.
L'autore affida grandi speranze (forse troppe?) nella società della conoscenza imputandola capace di innescare un processo di coscienza dello sviluppo e di educare alla cura delle risorse e dei beni comuni, oltre che alla costruzione di una governance capace. L'allineamento ai principi della Comunità Europea è un passo fondamentale nel percorso verso lo sviluppo, l'Italia non può' permettersi di perdere la grande occasione della programmazione 2007-2013 per perseguire l'allineamento ai principi di buongoverno della Comunità Europea. Ma non si tratta di un monito rivolto unicamente alla classe dirigente. Un processo di sviluppo sostenibile e integrato puo' avvenire solo grazie al sostegno di una cittadinanza che, rifuggendo da posizioni passive, si riappropria della propria responsabilità verso il patrimonio e verso il futuro.
Attraverso una descrizione scrupolosa dei suoi processi generativi, l'autore ci guida verso un'idea innovativa di sviluppo. Il suo merito è anche quello di coltivare una sincera fiducia nella costruzione di un futuro sostenibile che possa risollevarci dall'attuale empasse, al di là di miopi ideologie o sterili pessimismi.

Viviana Andriola legge:
Pier Carlo Palermo
I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo
Donzelli, Roma, 2009

Il testo riassume alcune delle tesi dell'autore, critiche rispetto ad un ampio spettro di posizioni disciplinari; partendo da una sintetica panoramica della pianificazione italiana, aggiunge a questa riflessioni e commenti a sostegno della necessità di fare i conti con i *limiti del possibile*, entro una cornice di etica della responsabilità, indispensabile per governare efficacemente i processi di trasformazione.
Le politiche di sviluppo, laboratorio privilegiato per studiare e realizzare modelli di *sviluppo sostenibile*, sostiene l'autore, tendono verso meri processi di *valorizzazione di interessi parziali*; attraverso la rassegna di alcuni temi concreti (esperienze di progetti di territorio, funzioni e politiche delle infrastrutture per lo sviluppo, grandi progetti di valorizzazione urbana), Palermo chiarisce le possibilità di uno sviluppo di qualità, che deve seguire una visione strategica condivisa, dare una gerarchia e selezionare gli investimenti, avere impegni e responsabilità sussidiarie, federare politiche di settore su base territoriale.
Dopo aver considerato le questioni critiche che una politica di sviluppo oggi deve saper affrontare, la carenza di *capability* individuale e la marginalità di una *scena collettiva*, l'autore assume come obiettivo di tali politiche la riscoperta o rigenerazione di un tessuto civile condiviso, andando oltre quelli di efficienza competitiva o equità distributiva. Creando nei soggetti le condizioni di autonomia, responsabilità e interazione, si rende più aperta e innovativa l'interpretazione e l'intesa sui modi dell'abitare insieme; una *civitas* nella quale soggetti diversi e autonomi convergono, accettando un ordinamento comune entro il quale interpretare praticamente i problemi della convivenza in un mondo plurale. In questo senso, la dimensione territoriale dello sviluppo, sostiene l'autore, può assumere un senso assolutamente non localistico, ma teso a conciliare luoghi e reti, in un mondo aperto capace di valorizzare autonomie e tradizioni e far convivere civilmente le differenze.

Politiche urbane in materia di *mixité*

a cura di Pierluigi Nobile

In generale si può osservare come l'insediamento in molte parti del territorio nazionale di nuovi abitanti affluiti a seguito dei processi di migrazione dai paesi più poveri, sia avvenuto in forme spontanee, molto spesso senza che venisse sviluppata una specifica capacità di governo da parte delle pubbliche amministrazioni. L'atteggiamento delle comunità locali, per certi versi, ha teso a demonizzare il fenomeno immigratorio, privilegiando in diversi casi l'insorgere di posizioni che guardavano con sospetto alla presenza di nuova popolazione, sebbene essa risulti poi, in massima parte, funzionale alle esigenze operative delle attività economiche per le prestazioni meno qualificate.
La limitata attenzione riservata dalle pubbliche amministrazioni al fenomeno ha avuto come esisto anche l'accentuazione degli aspetti legati alla percezione di insicurezza da parte delle popolazioni residenti, con la conseguenza di dovere ricorrere alla messa in campo di azioni dedicate a garantire la "sicurezza" e quindi più interventi di controllo del territorio rispetto a politiche di governo del fenomeno, che evidenziassero un carattere più di attenzione ai processi di promozione della convivenza, dell'inclusione, della riduzione dei conflitti.
Questi tratti generali che dominano il modo di affrontare il problema immigratorio non hanno comunque impedito a molte parti di territorio di città "importanti" e di centri urbani minori di essere i luoghi dove hanno trovato casa i nuovi cittadini, che hanno portato con sé modi e tradizione di vivere certamente differenti da quelli di chi già era residente, dando luogo, al di là degli aspetti conflittuali, a complessi fenomeni di cambiamento del tessuto urbano.
Rispetto a questo panorama, con la consapevolezza che è poco credibile il determinarsi nel nostro paese di un ritorno a condizioni preesistenti, dove non vi sia presenza di "stranieri", sembra utile conoscere quali siano le situazioni nelle quali l'azione di soggetti pubblici o privati è stata in grado di mettere in campo iniziative per offrire risposte non esclusivamente rientranti nella sfera del controllo del territorio, ma piuttosto volte ad affrontare, in termini positivi, la questione della *mixité;* dunque, con riferimento al più specifico campo di interesse disciplinare di Urbanistica Informazioni, rivolgere attenzione a quegli interventi che hanno influenza sul modo di gestire il territorio, quindi sulle modalità e sulle tecniche attivate per la composizione di conflitti e la garanzia della qualità del vivere urbano.
L'interesse verso le politiche urbane in tema di *mixité* si intende debba riguardare l'intreccio di differenti questioni che, a partire dalla residenza sociale, si confrontano con il sistema dei servizi, visti con riferimento alle tipologie ed alle modalità di erogazione/fruizione, oltre che con i riflessi dell'andamento del mercato del lavoro. Sul tema della casa sociale, in particolare diversi sono gli aspetti da considerare: ad esempio sul ruolo di servizio che essa può assumere, sulla esigenza che vengano ampliate le modalità di offerta, sulla necessità di coinvolgere un più esteso numero di soggetti in grado di produrre offerta, sulla opportunità che sia garantita una maggiore integrazione degli interventi di edilizia sociale con il sistema urbano, evitando la creazione nuovi quartieri "separati", sulle modalità attuabili per reperire risorse per investimento nel settore. Su tutti questi aspetti, in questi ultimi anni, si è sviluppata un' ampia discussione che ha visto protagonista tra gli altri l'Inu. Tuttavia i risultati fino ad ora ottenuti appaiono ancora insufficienti o comunque poco concreti, se si escludono i provvedimenti legislativi assunti, in particolare regionali, e l'annuncio dell'avvio di politiche ed interventi promossi a scala locale, che purtroppo risultano essere ancora troppo limitati a confronto della consistenza dei fenomeni ai quali si deve offrire una soluzione.
Per quanto riguarda in particolare il tema dell'offerta abitativa, appaiono troppo distanti le posizioni tra il livello della discussione e dell'approfondimento dei temi che attengono la promozione di politiche volte all'integrazione e quello relativo alla loro operatività, questo anche al di là della questione più "spinosa" per le politiche urbane sulla *mixitè* che è quella della presenza multietnica.

Politiche per l'integrazione in Emilia-Romagna

*Andrea Stuppini**

Negli ultimi cinquant'anni l'Emilia-Romagna si è gradualmente affermata come una delle aree economicamente più dinamiche del paese. Tutti i settori che per svilupparsi necessitano di manodopera, spesso non qualificata, negli anni '60 e '70 del novecento, la trovano soprattutto dalle regioni meridionali, mentre negli anni '80 e '90 iniziano a diffondersi le provenienze da paesi stranieri.
Per quanto l'immigrazione straniera sia un fenomeno molto recente è possibile distinguere tre fasi principali.
All'inizio degli anni '80 risalgono i primi inserimenti consistenti di lavoratori egiziani nelle fonderie e nei cantieri edili in provincia di Reggio Emilia.
La seconda fase è quella degli anni '90 che, in seguito agli sconvolgimenti politici dell'Europa Orientale, vede crescere l'afflusso dai Balcani.
La terza fase è quella dal 2000 ad oggi, in cui i ritmi di crescita del fenomeno superano il 10% annuo; la percentuale femminile raggiunge il 50% e cresce molto rapidamente la presenza di bambini stranieri nelle scuole.
Inizialmente gli arrivi tendono a concentrarsi nelle tre province economicamente più forti (Bologna, Modena e Reggio Emilia) e successivamente si allargano alla restante parte della Regione.
L'ingresso di popolazione straniera in Emilia-Romagna incide in maniera significativa sulle caratteristiche demografiche strutturali, attraverso un ringiovanimento ed un contributo alla ripresa della natalità.
Il dato più importante è che tra i circa 85.000 minori stranieri presenti in regione oltre 50.000 sono nati in Italia: il peso crescente della cosiddetta "seconda generazione" rappresenta uno dei fattori più importanti all'interno del complesso fenomeno migratorio.

Il mercato del lavoro e la scuola
Fin dagli anni '90 la ricerca di lavoro si conferma come il motore fondamentale del fenomeno migratorio: gli occupati stranieri iscritti alle banche dati Inps erano meno di 50.000 alla fine del 1999, sono più di 200.000 dieci anni dopo.
Fin dal suo primo rapporto (anno 2000) l'Osservatorio regionale sul fenomeno migratorio aveva individuato un rapporto quasi perfetto di inversa proporzione tra la presenza degli immigrati ed i tassi di disoccupazione provinciali.
I settori dove si concentra l'occupazione degli immigrati sono quelli ad alta intensità di lavoro (industria metalmeccanica e ceramica, edilizia, agricoltura, commercio e turismo); e nel settore del lavoro domestico e di cura si concentra prevalentemente la manodopera femminile.
Fin dagli anni '90 una quota non secondaria di cittadini stranieri è occupata in proprio come titolare d'impresa: le imprese con titolare straniero rappresentano circa il 5,5% del totale.
Se il mercato del lavoro rappresenta l'espressione più significativa dello sviluppo dell'immigrazione, il settore scolastico è quello dove la velocità del fenomeno ha introdotto i cambiamenti più significativi ed ha toccato dimensioni rilevanti, dando all'Emilia-Romagna la maggiore incidenza percentuale di bambini stranieri in Italia, nelle scuole di ogni ordine e grado.
Nei prossimi anni questa situazione è destinata a crescere rapidamente, sospinta anche dal fenomeno dei ricongiungimenti famigliari che, non a caso, risulta più evidente nelle province centrali della regione, che sono quelle di "storico" insediamento degli immigrati.
Molto importanti, come segnale delle difficoltà del processo di integrazione, sono i dati del Ministero dell'Istruzione sul divario del tasso di promozione degli alunni con cittadinanza non italiana: lo scarto rispetto agli alunni italiani risulta minimo nella scuola primaria (-1,3%), intermedio nella scuola secondaria di primo grado (-5,1%), ma molto ampio (-15,4%) e con tendenza alla crescita nella scuola secondaria di secondo grado.
Non è difficile prevedere che la scuola rappresenterà la frontiera più delicata e più importante per l'integrazione sociale degli immigrati.

L'impostazione delle politiche

Verso la metà degli anni '90 solo i tre comuni più grandi della regione, Bologna, Modena e Reggio Emilia si erano dotati di strutture tecniche apposite sul tema dell'immigrazione. Peraltro negli anni '90 la stessa collocazione istituzionale della delega sulla materia dell'immigrazione appare incerta: in Regione Emilia-Romagna ed in molti Enti Locali si associa al tema del lavoro e della formazione professionale, in alcuni casi alle deleghe relative alle politiche internazionali ed all'emigrazione, più raramente è collegata alle politiche abitative ed alla casa.
È solo dopo l'approvazione del testo unico sull'immigrazione, Dlgs 286/98 (cosiddetto "Turco-Napolitano") che si fa strada il concetto di "nuovi cittadini" e la materia trova una più stabile collocazione presso gli assessorati alle politiche sociali, nella necessità di sviluppare politiche di accoglienza e di integrazione.
Sono anni nei quali l'accostamento tra criminalità ed immigrazione clandestina comincia ad emergere; peraltro le risorse pubbliche dedicate ad un tema che viene ancora prevalentemente interpretato in chiave di emergenza sono piuttosto scarse e le prime politiche attuate dai Comuni, spesso con progetti gestiti dal terzo settore o dal volontariato, appaiono frammentarie.
Negli anni successivi apparirà più chiaro come le politiche pubbliche debbano orientarsi proprio ad evitare agglomerati sul territorio che possono naturalmente essere determinati dai prezzi delle abitazioni e dalle reti parentali ed amicali.
In questi primi anni di sviluppo, le politiche di integrazione corrono due rischi opposti. Da un lato quello appunto di caricare le politiche di una specificità eccessiva che può determinare una tendenza alla

ghettizzazione non solo in ambito abitativo, ma anche scolastico, sociale e sanitario. Dall'altro la tendenza a fornire "servizi uguali per tutti" senza tener conto di eventuali specificità giuridiche o culturali.
Gradualmente emergerà nelle linee della Regione, come ente di programmazione, la necessità di una posizione mediana che riesca ad equilibrare l'accesso universalistico ai servizi con le specificità giuridiche, culturali e religiose degli immigrati; posizione che può essere riassunta efficacemente nella diffusione della figura del mediatore culturale come facilitatore del rapporto tra immigrati di recente arrivo e pubblica amministrazione.
Un indubbio merito del Dlgs 286/98 è stato quello di avere istituito, per la prima volta sul territorio nazionale, delle risorse dedicate al tema dell'integrazione sociale degli immigrati.
A partire quindi dall'anno 2000, la Regione Emilia-Romagna ha potuto proporre annualmente un "Programma regionale delle attività per l'integrazione degli immigrati" attraverso le risorse finalizzate previste dal Dlgs 286/98, integrate da risorse regionali.
Nello specifico sono stati individuati tre macro-obiettivi prioritari verso i quali tendere le politiche di accoglienza e integrazione sociale rivolte ai cittadini stranieri immigrati:
1) costruire relazioni positive, attraverso interventi finalizzati allo sviluppo di una società interculturale, basata sulla pacifica convivenza delle diversità, sulla capacità di sintetizzare positivamente i conflitti derivanti dalle difficoltà di dialogo e fondata sui diritti e doveri di cittadinanza;
2) garantire pari opportunità di accesso e tutelare le differenze, attraverso interventi che possano garantire un accesso paritario al sistema integrato dei servizi sociali, al sistema scolastico, formativo e sanitario, curando in particolare i percorsi di apprendimento della lingua italiana e valorizzando le attività di mediazione socio-culturale;
3) assicurare i diritti della presenza legale, mediante interventi volti a garantire adeguate forme di conoscenza dei doveri previsti dalla normativa, nonché sviluppare azioni contro le discriminazioni.
Già con i primi anni di programmazione la Regione cerca di costruire un sistema di monitoraggio dei progetti approvati all'interno del programma finalizzato, che consente di rilevare come le tre aree di intervento, che assorbono oltre il 50% delle risorse, siano riferite a:
a) interventi in ambito scolastico, riconducibili al sostegno all'apprendimento della lingua italiana, interventi volti a fornire strumenti interculturali, attività di socializzazione nel tempo libero svolte a favore di minori stranieri e delle loro famiglie;
b) realizzazione e consolidamento di centri specializzati ed informativi per cittadini stranieri, che i comuni organizzano prevalentemente su base distrettuale, con una rete diffusa su tutto il territorio;
c) consolidamento e sviluppo delle attività specifiche di mediazione interculturale nei servizi, per facilitare in ambito comunicativo sia la ricognizione dei bisogni degli utenti sia l'ottenimento di adeguate prestazioni da parte dei servizi.

La legge regionale

La Regione Emilia-Romagna si è sempre sforzata di confermare sul tema dell'immigrazione un ruolo importante della concertazione, come strumento di confronto primario, sia a livello istituzionale che sociale.
Proprio per questo motivo uno dei primi atti della Regione fu la stipula (dicembre 2001) di un protocollo d'intesa in materia di immigrazione condiviso e sottoscritto dalle istituzioni, dalle parti sociali e dalle organizzazioni del terzo settore.
Il protocollo, che affrontava i temi del governo dei flussi migratori, del lavoro e della formazione professionale, delle politiche abitative, dell'integrazione sociale e della necessità di una nuova legge regionale, ha consentito di avviare e realizzare il percorso istruttorio che ha portato all'approvazione della Lr 5/04.
Con il progetto di legge, la Regione Emilia-Romagna intende ribadire la centralità delle politiche di integrazione sociale che si ritengono sottovalutate o addirittura contraddette dalla riforma nazionale.
La legge regionale contiene un impianto culturale basato sul concetto di parità di diritti e doveri in una linea di "interculturalità" italiana che muove i primi passi e riprende, in sostanza, i valori della legge Turco-Napolitano.
Gli elementi innovativi della Lr 5/04 si possono così riassumere:
- formalizzazione di un Osservatorio regionale sul fenomeno migratorio proprio al fine di studiare gli incessanti mutamenti del fenomeno;
- definizione di una ripartizione di competenze tra Regione, Province e Comuni, che cerca di evitare duplicazioni e gradualmente sposterà l'accento sul livello distrettuale;
- previsione di un programma triennale di attività sull'immigrazione, per rafforzare l'integrazione delle politiche regionali in chiave interassessorile, anche in raccordo con il Piano sociale regionale e i piani di zona previsti dalla Lr 2/03 (legge di riordino delle politiche sociali);
- promozione dell'integrazione sociale mediante l'attivazione di strumenti di rappresentanza e la conseguente previsione di una Consulta regionale per l'integrazione sociale, composta di soggetti istituzionali, parti sociali, privato sociale e rappresentanti dei cittadini stranieri;
- piano regionale di azioni contro le discriminazioni razziali, etniche, nazionali o religiose, anche mediante l'istituzione di un Centro regionale sulle discriminazioni, articolato sul territorio, che costituirà la naturale evoluzione degli sportelli sull'immigrazione, con nuove competenze;
- previsione di contributi a Province, Comuni, e soggetti del terzo settore per interventi di integrazione sociale;
- estensione dei richiedenti asilo tra i beneficiari, che non era prevista precedentemente;
- previsione di interventi per le politiche abitative che spostano l'accento dalla costruzione di nuovi alloggi all'incontro domanda/offerta, attraverso la promozione di agenzie

per la casa anche con la partecipazione di associazioni datoriali, fondi di garanzia e rotazione, ecc.
- sostegno al ruolo di integrazione culturale svolto dalla scuola attraverso uno sforzo di formazione del personale educativo docente e l'utilizzo di mediatori culturali;
- promozione di un'adeguata politica sanitaria che punti sull'informazione e la prevenzione;
- possibile azione di monitoraggio dell'attività dei Centri di permanenza temporanea (Cpt) per i clandestini in raccordo con le Prefetture.

La sentenza della Corte Costituzionale

L'Emilia-Romagna si trova così ad essere la prima regione italiana che ha legiferato in materia di politiche per l'integrazione dei cittadini stranieri dopo la riforma del Titolo Quinto della Costituzione e dopo la modifica della normativa nazionale (legge 189/02).
Il Governo contesta l'impianto complessivo della legge, considerando l'insieme della materia immigrazione e della condizione giuridica dello straniero di esclusiva competenza statale.
In particolare considera un'interferenza, in materia di ordine pubblico e sicurezza, la previsione di una funzione della Regione di osservazione e monitoraggio sui Cpt; contesta l'istituzione della Consulta regionale e di Consulte locali, come possibili modificazioni della condizione giuridica dello straniero; infine non riconosce la competenza delle Regioni in materia di accesso alle graduatorie di edilizia residenziale pubblica.
La Corte Costituzionale, con la sentenza n. 300 del luglio 2005, conferma che la competenza sui flussi di ingresso, sulle espulsioni e sulla tutela dell'ordine pubblico appartiene allo Stato, ma che l'intervento pubblico in materia di immigrazione "riguarda necessariamente altri ambiti, dall'assistenza all'istruzione, dalla salute all'abitazione: materie che intersecano ex Costituzione, competenze dello Stato con altre regionali, in forma esclusiva o concorrente", quindi, ritenendo infondati i rilievi del Governo, promuove la legge regionale.
La sentenza, proprio per il suo carattere di novità, consegnerà alla legge regionale dell'Emilia-Romagna un ruolo di battistrada che consentirà, negli anni successivi, anche ad altre regioni di legiferare sulla materia.

I programmi triennali

A seguito dell'approvazione della legge 5/04, la Regione ha approvato due programmi triennali di attività.
Nel primo (2006/2008) la preoccupazione della Regione è quella di cogliere tutte le implicazioni di una materia che si sta sviluppando ed articolando sempre più per poter svolgere al meglio la propria funzione di programmazione.
Un tema al quale Regione dedica particolare attenzione è quello della lotta alla tratta di persone, attraverso il progetto "Oltre la strada", che ha messo in rete i comuni capoluogo, quali responsabili degli interventi, ed il terzo settore, con il ruolo di soggetto gestore.
Un ulteriore progetto "Terra d'Asilo", con il coordinamento della Regione e la regia della Provincia di Parma, mette in rete i Comuni e le Province impegnati in iniziative per i rifugiati.
In considerazione del fatto che, anche a seguito dell'indulto del 2006, il fenomeno migratorio viene sempre più frequentemente associato a episodi di criminalità da parte della componente clandestina, rischiando di ostacolare il processo di integrazione degli immigrati regolari, il secondo programma triennale (2009/2011) si impernia sull'obiettivo della coesione sociale.
Vengono individuate tre grandi priorità: alfabetizzazione, mediazione ed antidiscriminazione. La valorizzazione della figura del mediatore culturale viene considerata come l'asse portante delle politiche di integrazione, non solo nell'accezione tipica di facilitazione nell'accesso ai servizi di welfare, ma anche di "mediazione sociale" e dei conflitti nelle situazioni di vicinato e convivenza. Il contrasto al razzismo ed alle discriminazioni viene considerato sotto quattro aspetti fondamentali: prevenzione/educazione, promozione, rimozione, monitoraggio/verifica; si pone l'accento sugli aspetti culturali ed educativi, più che sulla via giurisdizionale e si lavora alla diffusione della rete antidiscriminatoria sul territorio regionale, avendo come perno la dimensione distrettuale.

Il monitoraggio dei piani di zona

L'aggiornamento di impianto programmatorio che si è registrato tra i due programmi triennali è stato possibile anche grazie alla costante azione di monitoraggio che la Regione ha effettuato in questi anni, articolandola in tre filoni:
- il primo relativo alla programmazione in ambito distrettuale rivolta agli immigrati stranieri e ai richiedenti asilo, che ha visto la definizione di oltre un centinaio di progetti esecutivi;
- il secondo relativo alla programmazione del progetto "Oltre la strada", consistente in interventi a sostegno di programmi di assistenza e di integrazione sociale a favore delle vittime di sfruttamento sessuale;
- il terzo relativo alla programmazione di livello provinciale, che ha ripartito le risorse direttamente alle nove amministrazioni provinciali per azioni di coordinamento.
Naturalmente le progettualità dei piani di zona rappresentano solo una parte (anche se spesso la più innovativa) degli interventi sociali in materia di immigrazione, richiedenti asilo e lotta alla tratta.
Dal punto di vista economico il peso di quest'area è sicuramente limitato, specie se raffrontato alle aree tradizionali di presenza dei servizi sociali come i minori e gli anziani, ma l'incidenza della spesa pubblica sociale che vede come destinatari utenti stranieri non si limita certamente alle politiche di integrazione sociale. In questi anni il lavoro della Regione Emilia-Romagna è stato finalizzato ad evitare la costruzione di un sistema di welfare parallelo, o comunque di interventi separati per gli stranieri, poiché si ritiene che occorra qualificare un sistema di servizi universalistici, sia pure con

un'attenzione alle specificità linguistiche, culturali e religiose di cui i cittadini stranieri possono essere portatori.
Così come nei due grandi sistemi di servizi pubblici che sono la sanità e la scuola, anche nel sociale il sistema di welfare ha sempre più come riferimento un'utenza straniera.
Va chiarito tuttavia che la crescente fruizione dei servizi di welfare da parte dei cittadini stranieri non può rappresentare di per sé un indicatore di effettiva integrazione; potrebbe anche solo segnalare e alimentare un crescente bisogno di assistenza.
Proprio per questo è importante il valore aggiunto rappresentato dalle politiche di integrazione sociale, che costituiscono anche un antidoto preventivo al degenerare di problemi sul versante dell'emarginazione sociale e quindi dell'insicurezza collettiva.
Nei quartieri, sul lavoro, nelle scuole l'integrazione tra italiani e stranieri non avviene spontaneamente: occorre lavorarci con idee e con persone.
D'altra parte l'evoluzione delle politiche per l'integrazione ha cercato di seguire in Emilia-Romagna un percorso coerente: dalla dimensione prevalentemente provinciale a quella distrettuale, fino alla costituzione del fondo sociale locale (2008) che ha superato la logica dei programmi finalizzati, a favore di percentuali minime da garantire nei vari settori.
Si può immaginare un futuro nel quale, con l'attuazione del federalismo fiscale, la Regione possa individuare dei livelli minimi delle prestazioni da garantire, ed il secondo programma triennale si è sforzato di indicare delle priorità in questa direzione.
Peraltro, quote di imposizione tributaria a vantaggio diretto di Regioni e Comuni permetteranno di mettere in luce come il gettito fiscale dei lavoratori immigrati risulti tutt'altro che trascurabile: aspetto non secondario per rendere le politiche di integrazione più comprensibili e condivise dall'opinione pubblica.

**Dirigente della Regione Emilia-Romagna. Rappresentante delle Regioni nel Comitato Tecnico Nazionale sull'immigrazione.*

Un'esperienza virtuosa a Milano

Francesca Candito,*
*Sergio D'Agostini**

In via Grazioli 33, zona Affori - quartiere periferico nord di Milano, si vive bene. Tra poco arriverà anche la metropolitana e tutto sembrerà più vicino. Il "Villaggio Cooperativo Cà Granda" ospita 248 famiglie che, da poco più di un anno, si sono sistemate in appartamenti di qualità che rispondono ad esigenze abitative e condizioni economiche molto diversificate[1]. I primi mesi era un via vai di materassi, lavatrici e persone indaffarate con pacchetti e furgoncini. Sembrava che tutti cercassero un ordine. Oggi si sente altro, le famiglie hanno incominciato a vivere gli spazi comuni, che nel villaggio sono presenti e valorizzati, le persone si conoscono un po' di più perché magari hanno gli stessi orari e la mattina si scambiano un saluto, una parola, un invito a cena e il cibo è complice nel tessere relazioni. E poi c'è il commercio di vicinato, che, fortunatamente, nel quartiere resiste. Persone quindi che stanno conoscendo e vivendo il proprio territorio, nel senso più ampio del termine: tra mezzi pubblici, servizi, case, scambi di parole ecc..
Ma chi sono queste famiglie? In buona parte sono italiane di classe sociale medio-bassa, poi c'è chi sta meglio e si è comprato la casa e, al polo opposto chi ha trovato una soluzione più economica[2] in affitto.

Ma non sono solo italiani

Dar Casa è una delle 10 cooperative del Consorzio Cà Granda, che ha realizzato il villaggio ed è riuscita ad assegnare ai propri soci 21 appartamenti. I soci di Dar Casa sono in prevalenza persone che vengono da paesi lontani, i cosiddetti "stranieri". Queste famiglie vivono in alloggi di qualità e lo fanno "respirando" l'atmosfera del quartiere storico di Affori, in modo naturale e senza troppe iniezioni di socialità.
Non che le feste non servano, non che le iniziative promosse all'interno del villaggio (teatro dei cortili, gruppo gas ecc..) non aiutino a creare un clima di collaborazione e conoscenza del vicino, ma serve un contesto. Un contesto territoriale vivo, o capace di ravvivarsi. A duecento metri dal villaggio c'è via Pellegrino Rossi, un lungo asse storico, segnato da buche e dal traffico, che connette Piazzale Maciachini, posto sulla circonvallazione esterna, al centro di Affori.

Villaggio Grazioli, inaugurazione.

Provate a percorrerla: è una via piena di negozietti, c'è la bottega che vende di tutto un po', dove puoi chiedere anche un consiglio, c'è il fruttivendolo, ma c'è anche il negozio di prodotti sud-americani, dove puoi trovare il "mate" e un cassiere rilassato che ti parla della sua terra. Il negozietto cinese di gingilli di plastica, tutto a un euro e il kebab che vende anche il "baclavà" ma non la birra. Un commercio di vicinato nel pieno senso della parola, la gente si conosce, si incontra, si passa vicino, si sentono i sapori di mondi lontani. E i marciapiedi? In Via Pellegrino Rossi sono veri e propri luoghi di scambio, di parole urlate in una lingua che ora ci sembra di conoscere, di abbracci, di attese.
È quindi centrale il ruolo del contesto in cui si inserisce un nuovo quartiere residenziale.
Un contesto che deve arricchirsi con il nuovo insediamento e viceversa arricchisce l'insediamento stesso.
Senza i negozi di Via Pellegrino Rossi e l'arrivo della Metropolitana, il Villaggio Grazioli avrebbe rischiato di rimanere un'isola (neanche troppo felice) in un quartiere degradato, e quelle decine di famiglie, magari straniere e magari in difficoltà economica, sarebbero diventate un ulteriore elemento di tensione sociale e non un esempio di integrazione come ora riesce ad essere.
Dunque, certo, il contesto, ma anche la mixitè interna al Villaggio, che è stata fortemente voluta e perseguita, che consente l'inserimento "morbido" di settori sociali in difficoltà e che rappresenta una alternativa all'"edilizia popolare" tradizionale e un possibile modello per nuovi interventi di housing sociale.
Rappresenta infatti un modo virtuoso di utilizzo degli ormai pochi finanziamenti pubblici disponibili, capace di moltiplicarne gli effetti distribuendoli su una più ampia platea di soggetti e producendo interventi socialmente equilibrati e di alta qualità urbana.
La maggior parte dei 120 alloggi in affitto ha usufruito di un finanziamento a fondo perduto derivante dal Programma Operativo Regionale (Por) ex lege 21/01 che ha coperto circa il 30% del costo di tali alloggi, ai quali peraltro la solidarietà intercooperativa già aveva attribuito, nel piano finanziario, una quota ridotta dei costi reali.
L'insieme di queste azioni ha consentito di affittare 85 alloggi a canone concordato ex art. 2/431, che a Milano, in assenza di rinnovo dell'accordo sindacale relativo, è particolarmente basso, inferiore alla metà dei canoni di mercato e risulta pertanto accessibile a fasce sociali appena superiori a quelle cui è riservato il canone sociale, la cui offerta comunque manca del tutto.
Per obbligo convenzionale il 20% di tali alloggi è affittato a soggetti indicati dal Comune in base ad apposito bando per canone concordato, mentre gli altri beneficiari sono soci delle 4 cooperative fruenti del Por, in possesso dei requisiti richiesti.
Dal punto di vista urbanistico il Pii Grazioli si inserisce in un progetto di riqualificazione urbana di ampio respiro teso a ridare ordine e vita a un settore urbano connotato da vaste dismissioni industriali che da qualche anno sono in corso di trasformazione.
Il Villaggio è stato realizzato sull'area dismessa dalla Salcin-Brill (poi SIR Montedison) e si pone come intervento di completamento, teso a favorire la continuità e la ricomposizione della maglia urbana e la percorribilità del verde.
I nuovi edifici residenziali, l'isola degli uffici da integrare e le alberature a filari disegnano visuali e quinte che danno ordine ai percorsi e riprendono il sistema ortogonale della città consolidata. Le abitazioni si strutturano attorno alla corte verde lungo assi ortogonali alternando quinte e visuali aperte e ricercando una molteplicità di relazioni fra la corte stessa e il verde pubblico.
Spazi per attività comuni e per servizi, incluso un piccolo nido, si collocano al piano terra degli edifici, aperti sul verde.
Gli alloggi sono tutti belli e tutti della stessa qualità, ma grazie ad una redistribuzione intercooperativa dei vantaggi e degli utili, le famiglie economicamente meno forti sono messe in grado di sostenere i costi loro addebitati. E molto importante è la forte e ricercata frammistione delle forme di intervento e dunque delle diverse componenti sociali che vi abitano.
Il Villaggio Grazioli mostra una strada innovativa per il welfare abitativo e il mix sociale, lontana dagli errori del passato: realizzare un quartiere integrato nella città in cui convivono più componenti sociali e dove la presenza cooperativa è in grado di garantire una buona gestione e manutenzione nel tempo degli immobili, un uso partecipato degli spazi comuni, un'azione di accompagnamento e sostegno dei soggetti più deboli.

**Cooperativa DAR=Casa.*

Note
1. 120 in affitto - per una parte a canone concordato , 34 in vendita convenzionata e 94 in vendita libera.
2. 85 alloggi del "Villaggio Cooperativo Cà Granda" sono stati costruiti grazie al Piano Operativo Regionale per l'attuazione del Programma nazionale di edilizia residenziale denominato "20.000 Abitazioni in Affitto".
Il Por di cui sopra costituisce attuazione della legge del 8 febbraio 2001, n. 21, che prevede la promozione di un programma sperimentale di edilizia residenziale a canone convenzionato(ai sensi dell'art. 2, comma 3, della legge n. 431 del9.12.1998) da riservare a categorie sociali che hanno difficoltà a reperire nel mercato una abitazione a canone accessibile.

Un catalogo per i centri storici minori

*a cura di Manuela Ricci**

E' ormai da qualche anno che il Centro di ricerca Fo.Cu.S (FormazioneCulturaStoria) della Sapienza, Università di Roma (w3.uniroma1.it/focus), sulla "Valorizzazione e gestione dei centri storici minori e relativi sistemi paesaggistico-ambientali", congiuntamente all'attività del Master ACT, che svolge la sua attività su temi analoghi (w3.uniroma1.it/masteract), sta lavorando intorno alla valorizzazione dei centri storici minori. Recentemente, è stato creato anche il blog del gruppo di studio Inu (http://www.inu.it/blog/centri_storici_min/) , collegato con le due strutture di cui sopra, che ha aperto a un vasto pubblico la discussione su questi temi. Articoli e saggi sono stati pubblicati da studiosi che ruotano intorno a queste strutture su Urbanistica Informazioni (tra gli altri il n. 223/2009), su Urbanistica (in particolare il n.133 e il prossimo numero 142) e in vari volumi[1]. L'ampia presenza di partecipanti al seminario organizzato a Matera in seno alla RUN, "Centri storici: nuovi portali per il territorio. Politiche, esperienze e tendenze nelle piccole e medie città", ha mostrato come il tema vada riscuotendo un successo crescente.
Gli articoli contenuti in questa sezione della rivista hanno lo scopo di sviluppare l'argomento e di chiamare a raccolta le esperienze, positive e negative, di rigenerazione avviate per questi centri, con l'obiettivo di arricchire e partecipare al lavoro che il Centro di ricerca sta svolgendo per predisporre un Catalogo/Osservatorio che le raccolga, le commenti per aprire un dibattito ad ampio spettro *(per segnalare un'esperienza di valorizzazione inviare una mail a: focus@uniroma1.it)*.
A livello nazionale, i provvedimenti relativi ai piccoli comuni e alla riqualificazione dei centri storici che da anni giacciono in Parlamento non hanno ancora visto la luce (forse fortunatamente, data la loro settorialità e incompletezza), mentre a fronte di ciò si sviluppano con sempre maggiore diffusione le esperienze regionali e sempre maggiore attenzione, anche a livello di elaborazione teorica, viene dedicata da vari studiosi alla rivisitazione del tema dello sviluppo a scala locale.
E' ormai evidente, e per lo più da tutti accettato, che la valorizzazione – o rigenerazione, o altri tipi di termini che si intendano utilizzare – dei centri storici (minori) sia una *questione di "sviluppo locale*".
Questa circostanza postula con estrema chiarezza la necessità di affrontare il tema in un'ottica interdisciplinare, considerando l'approccio volto più strettamente alla conservazione come una delle possibili scelte da integrare all'interno del complesso processo di valorizzazione.
Oltre all'aver *accertato* la questione della rilevanza dello sviluppo locale, negli ultimi anni un'ulteriore acquisizione pervenuta dalle esperienze e dai dibattiti è quella che la valorizzazione, in particolare dei piccoli dei piccoli centri storici, non può che coinvolgere una scala territoriale vasta, intercomunale o addirittura a geografia variabile. Fattore questo su cui punta anche il Governo nell'ambito della riforma del federalismo fiscale e della nuova carta delle autonomie locali in relazione ai piccoli comuni.
Oltre allo sviluppo locale e alla scala vasta, ci sono numerosi temi che in questo contesto sono rimasti ancora inesplorati o semplicemente abbozzati senza aver raggiunto la necessaria maturità a livello di dibattito e di elaborazioni teoriche. Possiamo sinteticamente enumerarli.
1. La valorizzazione dei centri storici in connessione con l' attività agricola dei territori di riferimento e i rapporti con il paesaggio;
2. Il rapporto tra centri storici e la residenza dei migranti;
3. I centri storici come disponibilità di patrimonio (anche da riqualificare) per ridurre le nuove espansioni e di conseguenza il consumo di suolo;
4. Gli interventi nei centri storici e relativi ambienti per mantenere il presidio dei territori (terremoti, smottamenti, ecc.);
5. Centri storici e identità;
6. Centri storici come supporto ai servizi per la città;
7. Centri storici come luoghi per mantenere la salute;
8. Centri storici e certificazioni di qualità.

Ognuno di questi temi ha una sua valenza e una sua significatività; è possibile che nei processi di

valorizzazione attivati siano stati trattati tutti insieme, o soltanto alcuni o soltanto uno. E' evidente che nelle loro rispettive declinazioni, la presenza di più di un tema implica l'esistenza di interrelazioni che arricchisce sensibilmente il quadro dell'intervento. Anzi, è possibile che proprio nei nodi delle interrelazioni sia possibile creare innovazioni.
Nel nostro Paese le esperienze e le sperimentazioni sono veramente numerose e impongono di guardare ai vari livelli di governo che, a diverso titolo, se ne occupano: regioni, province e comuni.
Purtroppo non esiste un punto unico di osservazione di questi lavori. Il Centro di ricerca Fo.Cu.S sta mettendo a punto il progetto di un Catalogo/Osservatorio, contando anche sulla collaborazione dell'attività del Blog del Gruppo di lavoro dell'Inu.
Il Catalogo ha l'obiettivo di costituire un punto di riferimento aggiornabile che consenta a tutti coloro che sono interessati, amministrazioni, professionisti, studiosi di potersi rendere conto dello stato dell'arte e di misurare rispetto a questo le proprie idee e i propri progetti.
Gli articoli che vengono presentati in questa sezione sono per l'appunto significativi della grande varietà degli interventi di valorizzazione, varietà che si evidenzia, ovviamente, anche in rapporto alla storia degli insediamenti umani relativamente al patrimonio fisico e a quello immateriale nonché alla varietà e agli obiettivi dei soggetti pubblici e privati che hanno condotto e partecipato ai processi.
Castelfalfi di Montaione, Portofino, Varese Ligure, Montegridolfo, Guastalla sono centri di dimensioni diverse, con patrimoni storici più o meno rilevanti, in situazioni geografiche di montagna, collina e pianura, nei quali si è agito, con politiche varie, per valorizzare gli insediamenti insistendo sui punti di forza e, a volte, nel portare a valore quelli che sembravano punti di debolezza. Ad esempio, nel caso di Varese Ligure, la marginalità del territorio rispetto alle principali vie di percorrenza che per tanti anni ha costituito un intralcio allo sviluppo del comune, oggi è stato piegato dagli amministratori a elemento di forza: a partire dal 1990 il Sindaco ha promosso percorsi di sviluppo locale attenti alla valorizzazione delle specificità e degli elementi di identità locale, potendo contare su una debolissima edificazione del territorio e su un patrimonio ambientale pressoché intatto.
Gli interrogativi lasciati aperti dalla trasformazione in meta turistica del vecchio borgo agricolo e di pescatori di Portofino fanno fronte all'esperienza di Montegridolfo, dove dopo il sostanziale esaurimento di un interessante percorso di valorizzazione, promosso dalla stilista Alberta Ferretti e sostenuto dalla Regione Emilia-Romagna, si cercano, oggi, nuove strade e nuovi finanziamenti.
Guastalla si serve della strumentazione urbanistica per dare ripresa alla qualità del centro storico, avviando un dialogo e una collaborazione tra pubblico e privato, là dove la frazione di Castelfalfi (comune di Montaione, nella Valdelsa) ha potuto contare sull'intervento di una società attentamente concordato con l'amministrazione attraverso un procedimento di partecipazione condotto dal Garante della Comunicazione (come previsto dalla Lr Toscana 1/2005).

** Sapienza Università di Roma DIPTU.*

Sostenibilità ambientale a Varese Ligure

*Alfreda Rozzi**

Il Comune dell'Appennino ligure ha saputo cogliere opportunità legislative e finanziarie che si sono presentate a partire dai primi anni Novanta, costruendo nuove politiche di sviluppo che hanno messo in luce potenzialità e ricchezze del territorio fino ad allora non valorizzate.
Il Comune di Varese Ligure (La Spezia) è caratterizzato da un paesaggio di tipo montano dove, alla quasi totale assenza di aree pianeggianti, fa riscontro un movimentato andamento sia idrografico che morfologico del territorio. Castagni, cerri e faggete si estendono per un'area vasta di 14.000,00 ettari in cui l'edificato non supera il 5% della superficie comunale. Il resto è verde, intatto, e questo dovuto anche alla marginalità del territorio rispetto alle principali vie di percorrenza; il Comune dista, infatti, circa 30 chilometri di strada molto articolata dal più vicino casello autostradale (Sestri Levante o Corrodano).
Ma questo, che per tanti anni è apparso un disagio, è diventato, a partire dai primi anni Novanta, un punto di forza assoluto del territorio grazie anche ad una sapiente e lungimirante visione degli amministratori locali.
Da secoli il territorio ha avuto vocazione agricola. Questa pratica era stata avviata dalla famiglia genovese dei Fieschi già alla fine del XII secolo. Fu, in seguito, introdotto il castagno da frutto che caratterizzò il paesaggio e diede impulso alla costruzione di diversi mulini. I castagni e le grandi faggete del Monte Gottero e del Penna fornirono per molto tempo i legni per la costruzione dei remi delle galee genovesi.
Un tempo territorio di fiorenti attività, crocevia tra il parmense, il genovesato e la vallata della Magra, a seguito della realizzazione della nuova via Aurelia e della ferrovia costiera, a partire dal XIX secolo, il territorio è

stato caratterizzato da un progressivo spopolamento, come molti comuni dell'entroterra ligure, e da un fenomeno di abbandono delle frazioni (se ne contano ventisette) verso i centri maggiori, Varese Ligure e San Pietro.
Gli Amministratori con il Sindaco Maurizio Caranza, che nel 1990 hanno iniziato il percorso di rinnovamento del Comune, partendo da una situazione di forte degrado, hanno dato il via ad un processo tuttora in corso di costante lavoro che ha ribaltato completamente la situazione, mettendo in atto percorsi di sviluppo locale attenti alla valorizzazione delle specificità e degli elementi di identità locale.
Il processo, dai caratteri in quegli anni radicalmente innovativi, ha avuto inizio con una serie di azioni coordinate da un unico comune denominatore, un elemento chiave, una meta chiara: lo sviluppo sostenibile del territorio che ne valorizzasse tutte le caratteristiche e peculiarità, quelle ambientali e quelle edilizie e che potesse fungere da sostegno per tutte le attività che costituiscono la base dell'economia locale.

Azioni ed interventi

La prima fase di rinnovamento si è, quindi, sviluppata mediante tre tipologie di azioni diverse:
1) riqualificazione del patrimonio edilizio esistente sia pubblico che privato.
E' stata colta subito una grande opportunità che la Regione Liguria aveva messo a punto con la Legge Regionale 25/1987, mediante la redazione di un Programma Organico di Intervento per il centro storico di Varese Ligure capoluogo; sono stati ottenuti finanziamenti in conto capitale, Regionali ed Europei, che hanno consentito la realizzazione di alcune opere pubbliche di primaria importanza quali la realizzazione di alcuni parcheggi, l'impianto di illuminazione pubblica, il rifacimento di Piazza Vittorio Emanuele. Inoltre sono stati ottenuti i contributi a "fondo perduto" per gli interventi di recupero su immobili privati, prevalentemente su facciate e parti comuni degli edifici, input che ha stimolato i cittadini ad investire nel recupero del proprio patrimonio immobiliare.
2) sviluppo delle politiche di salvaguardia ambientale;
A partire dal 1995 si avvia la raccolta differenziata dei rifiuti urbani. A questa iniziativa è stata affiancata un'importante azione di informazione e formazione pubblica. E' nato quindi, nel 1996, il Centro di Educazione Ambientale, in un primo momento gestito dal WWF e oggi da Legambiente, che ha condiviso l'attività dell'Amministrazione nello sviluppo e nella diffusione della cultura della sostenibilità mediante una serie di iniziative in collaborazione con l'istituzione scolastica, ma volte contestualmente a tutta la cittadinanza.
3. creazione della valle del biologico;
Una strada intrapresa mettendo a frutto sia le caratteristiche del territorio, come i pascoli del Passo di Cento Croci, sia la vocazione agricola tradizionale, mettendo in luce le opportunità legislative e contributive ed utilizzando Fondi Europei mirati.
Per potersi identificare come biologiche, le singole aziende devono aderire a disciplinari di produzione che comportano operazioni colturali tradizionali opportunamente codificate e razionalizzate. Questi disciplinari definiscono, a garanzia del consumatore, il metodo con il quale ottenere un prodotto di qualità certificato biologico. Tutto ciò comporta, a monte dell'ottenimento di finanziamenti da parte della Comunità Europea, anche un investimento da parte degli stessi imprenditori, che hanno colto nel tempo i vantaggi del loro sforzo iniziale.
Tre importanti iniziative per le quali è stato fondamentale il coinvolgimento dei cittadini. Basilare quindi, è stata la diffusione delle corrette informazioni in modo che tutti potessero essere a conoscenza di ciò che si stava progettando e in quale modo sarebbero potuti diventare parte integrante del processo di rinnovamento condividendo gli obiettivi dell'Amministrazione comunale.
All'inizio, l'avvio del processo non è stato facile; l'affidabilità delle azioni portate avanti dall'amministrazione comunale si è ottenuta, nei confronti dei cittadini, attraverso i risultati conseguiti. La realizzazione di opere pubbliche, i risultati visibili da tutti, l'aspetto del Borgorotondo che pian piano si andava modificando, riprendendo colori e vitalità, hanno costituito elementi importanti per generare fiducia e per rafforzare un percorso fatto di sinergia tra enti istituzionali, soggetti locali e cittadini.

I risultati

Al primo Programma Organico di Intervento ne seguì un secondo nel 1996, sempre riguardante il cento storico del capoluogo ed un terzo nel 2002 per il centro storico di San Pietro Vara. Recuperando i maggiori centri storici e il patrimonio immobiliare privato, passando attraverso un percorso di educazione e crescita ambientale e culturale, Varese è diventato nel 1999 il primo Comune

d'Europa ad ottenere la certificazione UNI EN ISO 14001 del Sistema di Gestione Ambientale e nel 2001 la certificazione EMAS , uno strumento di gestione delle politiche ambientali che attesta il corretto controllo del territorio.
Nel 2000 vengono messe in opera le prime due torri eoliche e nel 2006 le altre due in un'area di crinale chiamata "La Cappelletta", in prossimità del Monte Gottero. Questo impianto ha reso il comune completamente autosufficiente dal punto di vista energetico producendo addirittura tre volte il fabbisogno locale per cui l'energia in eccesso viene venduta.
Oggi la produzione biologica caratterizza tutta la filiera della coltivazione e degli allevamenti: le carni, il latte e i formaggi, la frutta, la verdura e il miele prodotti nel territorio comunale sono commercializzati attraverso una serie di punti vendita, non solo di ambito locale, ma anche regionale.
Ponendo molta attenzione alla formazione sia a livello scolastico che professionale, gli operatori agricoli, del turismo e del commercio hanno potuto seguire alcuni corsi di lingua organizzati in collaborazione con la Confcommercio e corsi di formazione e gestione aziendale organizzati nell'ambito del piano di sviluppo rurale Leader-GAL.
La politica di tutela ambientale ha portato al Comune di Varese Ligure, guidato oggi dal Sindaco Michela Marcone, un ritorno di popolazione, nuove nascite e l'apertura di piccole attività commerciali nei centri storici recuperati. Soprattutto le scelte di ecosostenibilità hanno dato a Varese una gran visibilità a livello nazionale ed europeo. E da ciò il ritorno dell'affluenza turistica alla quale Varese ha saputo rispondere con modi accoglienti che provengono dalla lontana tradizione di chi per secoli ha ospitato viandanti.
Si potrebbe ora proseguire con l'elenco dei numerosi riconoscimenti che Varese ha raccolto e che continua a raccogliere per il proprio operato, oppure con l'elenco di tutti gli altri interventi pubblici che sono stati fatti negli ultimi anni sempre all'insegna della sostenibilità (es i pannelli solari negli edifici pubblici ecc.). Preme, invece, sottolineare come questo Comune molto vasto territorialmente, ma con poco più di 2.000 abitanti, sia diventato, precorrendo i tempi, un riferimento importante e un esempio positivo per tante piccole realtà molto simili dell'entroterra Ligure e non solo. Una storia, questa, fatta di forti personalità, di forte carattere, di determinazione, di grande amore, di un lavoro di squadra e di una intelligenza che ha saputo cogliere le opportunità legislative e quelle legate ai finanziamenti Europei, che ha messo in luce le potenzialità e la ricchezza di un territorio con strategia, lungimiranza e con la forza di chi sa con chiarezza quale è la propria meta.

**Consulente del Comune di Varese Ligure – La Spezia.*

Strategie e gestione a Guastalla

*Stefano Storchi**

Guastalla (circa 15 mila abitanti) è uno dei centri più importanti in un territorio che presenta una densa rete di città prodotte da quelle piccole signorie padane che fra il Cinquecento e il Seicento hanno contribuito a scrivere la storia di un'Italia politicamente divisa e debole, ma culturalmente coesa e creativa.
Lo sviluppo del secondo dopoguerra, anche per Guastalla ha significato il passaggio da un centro di antico impianto ad un'organizzazione urbana più complessa, nella quale la crescita della periferia ha coinciso con l'avvento di un'economia imperniata sullo sviluppo dei settori secondario e terziario.
I nuovi quartieri residenziali, ma al tempo stesso le nuove aree artigianali e industriali, i complessi commerciali e le attrezzature collettive, scolastiche, ospedaliere di scala distrettuale ne hanno dilatato la struttura urbana, pur con il permanere di un centro storico ben riconoscibile nella sua antica forma stellare.
La cinta a sette baluardi, delineata nella seconda metà del Seicento, rappresenta ancor oggi un'impronta riconoscibile nella morfologia del territorio, corrispondente com'è, nella sua porzione orientale, con il tracciato della prima circonvallazione urbana e, sul versante occidentale, con l'argine maestro del fiume Po.
Anche la struttura urbanistica disegnata dagli architetti di Ferrante e Cesare Gonzaga[1] è un lascito del passato, pur con le ferite inferte dagli interventi di sostituzione che gli anni Sessanta non hanno mancato di imprimere. Alcuni ambiti interni al tessuto storico presentano una veste architettonica dequalificata, frutto della speculazione edilizia che negli anni precedenti la *legge ponte* ha imperato in numerose città italiane.
Ciononostante, l'assetto urbanistico è rimasto leggibile, imperniato com'è sulla *croce di strade* tracciata da Francesco Capriani fra il 1565 e il 1570; sullo spazio porticato di impianto

cinquecentesco della piazza Mazzini, su cui prospettano il palazzo Ducale, il palazzo della Municipalità e la Cattedrale; sul tracciato tardo-medievale *della Cerchia* che congiungeva la piazza all'antica rocca difensiva demolita dagli spagnoli nel 1689; sulle molteplici piazze che dal Cinquecento all'Ottocento hanno definito il volto di una città in cui grande è stata l'attenzione progettuale per lo spazio pubblico.
L'organizzazione funzionale del centro storico ha privilegiato l'insediamento di attività commerciali, a scala di vicinato, che hanno assicurato il permanere della presenza abitativa, accompagnata tuttavia da una massiccia iniezione di attività direzionali pubbliche e private.
Gli abitanti del centro storico sono progressivamente diminuiti dal 1961 ad oggi (dai 4.318 ai 3.136 del gennaio 2010) a fronte di un incremento della popolazione comunale particolarmente significativo nell'ultimo ventennio, che nel1991 ammontava a 13.354 abitanti, passati a 13.946 nel 2001 per imboccare un percorso di forte e costante crescita dal 2005 ad oggi. Lo sviluppo dei movimenti migratori da aree extracomunitarie ha costituito la molla di questa crescita, che ha visto una significativa trasformazione sociale nel centro storico, al cui interno vive una significativa componente di immigrati.

La pianificazione nel centro storico

Questo complesso sistema urbanistico è stato oggetto di uno sforzo di pianificazione che prese avvio con l'adozione di un primo Prg nel dicembre 1959 - poi riadottato nel 1961 - figlio del clima culturale del tempo[2] il sopralzo generalizzato dei manufatti antichi, gli sventramenti volti a realizzare nuove piazze e strade, la prevista demolizione di intere cortine di edilizia storica fanno oggi concludere che la mancata approvazione di quel piano da parte del Ministero per l'Istruzione salvò la città da uno scempio assai grave.
Diverse furono le linee imboccate prima dal programma di fabbricazione adottato nel 1969, ma ancor più dal piano regolatore entrato in vigore nel 1982[3].
L'adesione alla linea culturale inaugurata a Bologna da Pierluigi Cervellati è evidente nell'apparato analitico che pone le basi per un progetto di conservazione e valorizzazione del centro storico fondato sulla coerente lettura dei suoi assetti tipologici e morfologici, sulla volontà di risarcire le ferite degli anni Sessanta, sulla conservazione di quell'integrazione di funzioni che assicurava vitalità all'insediamento antico.
Osservando oggi Guastalla, si può esprimere su quel piano un giudizio positivo, per la sua evidente capacità di tutelare e valorizzare il suo centro storico.
Vent'anni più tardi, le esigenze operative nel frattempo intervenute hanno determinato la necessità di una nuova disciplina per il centro storico, adeguata al mutato quadro normativo regionale in tema di assetto del territorio e riqualificazione delle città[4].
Si è trattato di uno strumento volto alla conservazione del tessuto storico, ma dotato di un carattere innovativo, orientato alla focalizzazione dei principali temi urbanistici e a stabilire una stretta connessione fra gli interventi attuati dai privati e il sistema delle opere di competenza della pubblica amministrazione.
Tre sono i connotati salienti di questo strumento[5]:
1. la sua capacità di analizzare il centro storico come entità unitaria, ma di cogliere al suo interno quelle differenziazioni fisiche e funzionali che portano alla definizione di interventi sistemici, inerenti le principali tematiche e criticità. Si individuano ambiti caratterizzati dalla forte presenza residenziale, un percorso culturale-monumentale, un asse commerciale, un sistema di interventi orientati alla riqualificazione urbana; ognuno di essi con proprie specificità e con un quadro preciso di indicazioni operative.
2. la sua volontà di assumere un ruolo strategico, capace di orientare le azioni dei soggetti pubblici e privati, allo scopo di concorrere al conseguimento di risultati significativi per la salvaguardia del centro storico.
L'individuazione dettagliata degli interventi pubblici permette di agganciare le previsioni urbanistiche ai piani triennali per le opere pubbliche, dando concretezza alle scelte delineate dalla disciplina per il centro storico.
3. l'attenzione rivolta al sistema degli spazi pubblici, che esprime una concezione della città considerata non come la sommatoria dei singoli manufatti edilizi, ma - al contrario - connotata attraverso la qualità dello spazio urbano, delle strade, delle piazze, dei luoghi di scambio e di relazione per la comunità che vive i suoi luoghi storici.

Le qualità di governo del centro storico

Dal momento dell'impostazione di questo strumento sono trascorsi ormai otto anni; un periodo tale da permettere di trarre un primo bilancio sulla validità del piano e sulla qualità di governo del territorio che esso ha reso possibile.
Il primo decennio di questo nuovo secolo ha rappresentato per Guastalla un periodo fertile e importante per le azioni di riqualificazione che hanno preso forma talora in modo inedito e inatteso.
L'azione della pubblica amministrazione si è orientata in cinque diverse direzioni:
a. il recupero di grandi contenitori storici. Il palazzo Ducale dei Gonzaga - abbandonato da oltre vent'anni e acquisito dal Comune di Guastalla nel 1998 - ha rappresentato l'intervento principale nel recupero del centro storico: la sua dimensione di oltre 5.000 mq di superficie destinata ad ospitare istituzioni culturali, servizi collettivi e attività capaci di rivitalizzarne il grande cortile coperto in epoca liberty, si affianca al recupero del convento seicentesco delle monache Agostiniane, che oggi ospita strutture sanitarie e servizi amministrativi di scala distrettuale. Su queste emergenze monumentali si è consolidata un'importante cooperazione che ha visto il coinvolgimento finanziario dello Stato, della Regione Emilia-Romagna e di soggetti privati;
b. un'estesa manutenzione degli spazi pubblici della città, che ha visto la completa riprogettazione dei sistemi di pavimentazione e di arredo di quattro significative piazze del centro storico. Il

processo di riqualificazione degli spazi pubblici ha raggiunto un risultato emblematico con la sistemazione dello slargo che dà accesso da nord al centro storico: la realizzazione di una rotatoria stradale ha fornito la possibilità di impreziosire la città con un'opera scultorea ideata da Pietro Cascella che viene a riconfigurare un elemento scenico che conclude idealmente il percorso principale di attraversamento del centro storico, restituendo compiutezza all'asse viario tracciato alla metà del XVI secolo;
c. il sostegno alle funzioni di supporto alla vita nel centro storico, attraverso la predisposizione di *piani di sviluppo* orientati alla valorizzazione del commercio di vicinato che in questi anni ha visto la riorganizzazione delle reti di distribuzione commerciali, con la progressiva scomparsa di quegli esercizi di scala minore che rappresentano un supporto indispensabile per rendere possibile il vivere nelle diverse porzioni della città;
d. la regolamentazione del traffico e della mobilità, con la realizzazione di un nuovo percorso esterno al centro storico, capace di alleggerire il traffico di attraversamento e con l'attivazione di una zona a traffico limitato all'interno del reticolo più minuto di strade che solca il cuore della città antica. Questa scelta ha restituito vivibilità al centro storico, dimostrando come un fattore essenziale per il suo equilibrio sia determinato da un'efficace regolamentazione della viabilità e della sosta;
e. la riqualificazione di aree dismesse o in cattivo stato di utilizzazione ha rappresentato un impegno consistente, anche in relazione alle ricadute nei confronti dell'iniziativa privata. Si tratta di aree produttive (macello comunale, trancerie), legate alla presenza di infrastrutture pubbliche (stazione ferroviaria) o alle trasformazioni dei decenni passati che hanno lasciato ferite ancora vive nel corpo del centro storico. Lo sforzo progettuale e attuativo che questi progetti hanno richiesto non è stato pari ai risultati conseguiti; e questa forse permane la lacuna più evidente di questi anni di attiva gestione dei processi di riqualificazione del centro storico.

Traendo alcune considerazioni dall'esperienza ora descritta, va anzitutto rilevata la positività di un piano urbanistico che, nel prefigurare l'assetto futuro del centro storico, si pone quale strumento-guida per le azioni pubbliche e private che devono tra loro trovare una stretta relazione, pena il fallimento di qualsiasi possibilità di efficace riorganizzazione della città e delle sue aree centrali.
La disciplina particolareggiata, redatta da Edoardo Preger, porta in sé la profonda conoscenza dei meccanismi di gestione affidati alle pubbliche amministrazioni e rappresenta un tassello importante nel percorso che attraversa l'ambito urbanistico, la programmazione delle opere pubbliche, la definizione delle previsioni finanziarie dell'ente locale. Il raccordo fra questi tre elementi assicura efficacia alla gestione degli interventi di salvaguardia, alla scala non solo del centro storico, ma della città e del territorio.
In secondo luogo va rilevato come l'azione di governo delle trasformazioni urbane possa sortire risultati positivi solo in presenza di una capacità di cogliere i nodi strategici sui quali operare. Nel caso di Guastalla la scelta non era certo difficoltosa, essendo del tutto evidente la priorità da assegnare al restauro del palazzo Ducale e del convento delle Agostiniane, ma ardua era la possibilità di attivare finanziamenti capaci di dare ad essi la indispensabile concretezza.
Le scelte non condotte in porto, legate prevalentemente alla riqualificazione di aree interne al centro storico, hanno invece risentito di un confronto non sufficientemente approfondito con l'opinione pubblica che talora ha cercato di frenare gli interventi programmati.
Si apre a questo riguardo una riflessione generale legata all'impatto che i progetti urbani vengono ad assumere di fronte agli interessi specifici di alcune categorie economiche, evidenziando al tempo stesso l'esigenza di un'azione equilibrata che eviti di asservire alle volontà espresse da un ventaglio ristretto di soggetti quelle scelte che coinvolgono il futuro dell'intera città.
Un'ulteriore considerazione andrebbe poi svolta sul fatto che ogni intervento di trasformazione attuato all'interno della città - ma in particolare in un centro storico - viene ad incidere su un tessuto consolidato attraverso il quale si è configurata ed espressa l'identità stessa della città. La trasformazione viene rifiutata quando sembra portare alla cancellazione della memoria, dell'identità, della disponibilità di spazi urbani vissuti dalla comunità locale in maniera ormai sedimentata e difficili da pensare come adibiti ad usi e assetti diversi. È un profilo psicologico di cui sia il progettista che il gestore delle trasformazioni urbane devono inevitabilmente tenere conto.
Da ultimo, un problema con cui la città di Guastalla è chiamata in questi anni a confrontarsi è quello della capacità di assicurare continuità alle scelte amministrative imboccate nell'ultimo decennio e oggi consegnate ad un quadro politico di orientamento diverso da quello che le aveva prodotte.
Se il piano costituisca lo strumento sufficiente a garantire continuità di sviluppo e di governo ai processi di riqualificazione del centro storico; se ne possa essere contraddetta o addirittura ribaltata la filosofia d'approccio ai temi della città antica; se il percorso che attende la città in questi anni possa proseguire nel segno della riqualificazione e della coerente salvaguardia dei suoi aspetti storici; tutti questi sono temi sui quali oggi il giudizio resta sospeso.
Sarà il futuro a dare risposta a questo interrogativo circa l'esigenza di continuità delle scelte urbanistiche e territoriali, che rappresenta da sempre uno dei nodi di fondo per lo sviluppo di efficaci politiche per il territorio e la città.

* *Ex dirigente comune di Parma.*

Note
1. per l'evoluzione storica di Guastalla, cfr. S. Storchi, *Guastalla. La costruzione di una città*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia, 1999.
2. il Prg del 1959 era stato redatto dagli architetti C. Lucci, A. Pastorini, E. Salvarani e dall'ingegnere G. Torelli
3. il Prg 1980 venne redatto dagli architetti Maria Cristina Costa e Antonio Pastorini.
4. cfr. le leggi regionali 3.7.1998 n. 19 in materia di riqualificazione urbana e la 24.3.2000 n. 20 in materia di tutela e uso del territorio.
5. la variante alla disciplina particolareggiata per il centro storico è stata redatta dall'architetto Edoardo Preger.

Portofino, borgo fantasma

*Francesco Gastaldi**

La celebrità di Portofino non deriva da una recente operazione di *marketing* ma affonda le sue radici in solide motivazioni storico-geografiche. L'ubicazione sulla punta di un promontorio che si stacca nettamente dall'arco formato dalla riviera ligure, unitamente alla presenza di un'insenatura ben riparata dai venti, ne ha decretato l'importanza in campo marinaro che ha rivestito fino al XIX secolo e, successivamente, la celebrità nata agli inizi del XX secolo grazie ai viaggiatori nordeuropei che ne hanno decantato le bellezze naturali.
Tra la fine dell'Ottocento e la seconda guerra mondiale sono sorte le ville di maggior pregio, in genere costruite su scogliere a picco sul mare, in posizione panoramica ed esclusiva. I proprietari di queste favolose dimore erano per lo più stranieri che si godevano il clima mite della Liguria nei mesi invernali; le nuove costruzioni si inserirono nel paesaggio del promontorio in modo assolutamente positivo. Non diversamente dagli altri centri costieri, Portofino viveva la dualità tra economia marittima e agricola: gli abitanti delle case disposte attorno al porticciolo naturale vivevano di pesca e di trasporto e commercio marittimi, mentre i versanti ripidi attorno al borgo erano coltivati ad ulivo e ad orto domestico e davano sostentamento a numerose famiglie che si organizzavano in piccole frazioni di poche case. Interessante punto di contatto tra i due "mondi" era la presenza nella valletta di Paraggi di un torrente che garantiva la presenza di acqua sufficiente ad azionare numerosi mulini anche nei periodi in cui gli altri corsi d'acqua erano in secca: da tutto il territorio costiero dell'antica Repubblica di Genova giungevano a Paraggi carichi di grano da macinare in questi mulini.
Nel dopoguerra, le attività marinare ed agricole praticate dagli abitanti locali sono divenute sempre più marginali. Negli anni del *boom economico* la notorietà internazionale di Portofino come esclusivo centro turistico di lusso si è sviluppata e consolidata ponendosi come punta di diamante di tutto il comprensorio turistico del Golfo del Tigullio e del Golfo Paradiso. Parallelamente a questa occasione di sviluppo che sostituiva le attività tradizionali ormai non più remunerative si assiste ad un progressivo e costante abbandono del paese da parte dei residenti. Se fino al 1961 la popolazione si è mantenuta costante su livelli simili a quelli di 100 anni prima (circa 1000 abitanti), dopo tale data si è assistito ad un repentino crollo del numero dei residenti che nel giro di 40 anni si sono dimezzati (al primo gennaio 2010 i residenti sono scesi a 493).

Dinamiche economiche, sociali e demografiche

Lo spopolamento del comune di Portofino è stato oggetto di numerose analisi e valutazioni, che per lo più esprimono giudizi sostanzialmente negativi. Leggere Portofino come simbolo della potenza dei "ricchi", che espellono le fasce più povere di popolazione e gli abitanti consolidati, appare però semplicistico e riduttivo rispetto alla complessità dei fenomeni. Prima di tutto bisogna distinguere tra il borgo con la famosa "piazzetta" e il territorio rurale circostante. Se il centro è stato da sempre collegato agli altri centri vicini (Santa Margherita Ligure e Rapallo) dove erano e sono le connessioni alle maggiori vie di comunicazione (prima ferrovia dagli anni Sessanta del XIX secolo, e strada statale Aurelia, poi autostrada), le parti collinari erano raggiungibili soltanto a piedi, percorrendo ripidi sentieri o lunghe scalinate.
La "fortunata" istituzione (già dal 1935) dell'Ente Autonomo Parco di Portofino ha reso impossibile la costruzione di strade carrabili che raggiungessero le frazioni più interne, permettendo il riutilizzo di diverse percorrenze pedonali per il passaggio di piccoli mezzi, soltanto ai residenti ed in numero limitato. Tale circostanza ha indubbiamente preservato la bellezza del paesaggio, ma non ha permesso alla residenzialità rurale di avvicinarsi agli standard e agli stili di vita che si diffondevano nel dopoguerra. E' comunque da rilevare che le prime richieste di una più agevole rete stradale di collegamento delle frazioni collinari erano genuinamente presentate dagli abitanti storici del luogo: solo successivamente, si affiancarono quelle degli immobiliaristi che intendevano speculare come già stavano facendo nei centri vicini, primo fra tutti Rapallo. Le denunce di alcuni autorevoli giornalisti, intellettuali e frequentatori del Borgo, resero impossibile il saccheggio dell'area del Parco che era comunque dotata di un suo piano paesistico.
Ma non sono soltanto queste le motivazioni dello spopolamento della parte rurale di Portofino.
Analogamente a quanto avvenuto nella quasi totalità dei borghi montani dell'entroterra e nelle frazioni collinari dei comuni costieri, nonostante la costruzione delle strade che li raggiungevano, il calo demografico continuava e, addirittura, in molti casi lo accelerava. Non solo: l'appartamento in città era uno *status-symbol* di forte richiamo per chi aveva fino ad allora vissuto in case rurali. I portofinesi "di campagna" non si sottraevano a questo fascino e se gli anziani rimanevano a presidiare il territorio, le nuove generazioni scendevano a valle nelle vicine Santa Margherita Ligure e Rapallo. Le case sul monte rimanevano progressivamente disabitate e venivano acquistate da industriali e professionisti, soprattutto milanesi, per farne la propria casa di vacanza.
Il centro del paese, come detto, era collegato ai centri vicini ed aveva una sua piccola struttura urbana. Ma anche qui lo spopolamento è avvenuto in maniera forte e repentina. Il fascino della città, con ampia dotazione di servizi, era ugualmente sentito e lo spostamento era accelerato e agevolato dalla forte richiesta di alloggi turistici. Gli abitanti storici vendevano le proprie case alla nuova élite economica che poteva così avere la casa al mare, raggiungibile in giornata grazie all'autostrada appena costruita (1967) in un luogo che era anche e soprattutto un simbolo, segno distintivo delle

proprie possibilità economiche. Allettati dalle alte cifre offerte per gli appartamenti del centro (che hanno superato i 15.000 Euro a metro quadro nei tempi più recenti), i portofinesi lasciarono il borgo, conservando talvolta attività economiche e trasformandosi in pendolari.
Questo esodo è iniziato negli anni Sessanta ed è proseguito costantemente fino ad oggi.
Unitamente ad un basso indice di natalità dei residenti (caratteristica comune a tutta la Liguria), i 1011 residenti del 1961 diventano 896 dieci anni dopo, 743 nel 1981, 608 nel 1991 e 529 al Censimento del 2001. In quest'ultimo decennio il declino demografico è continuato, seppure con un lieve rallentamento, al primo gennaio 2010 i residenti sono 493.
Questi sono i dati ufficiali: nella realtà, è stimabile che non meno del 30% di questi abitanti abbiano registrato la residenza a Portofino, principalmente per eludere il pagamento dell'ICI, pur non vivendovi effettivamente.

Politiche ed interventi per la tutela della residenzialità

Il numero di residenti reali è attualmente stimabile in non più di 350. Il Comune di Portofino ed anche lo ex Iacp hanno attuato politiche edilizie di contrasto al calo demografico, realizzando un buon numero di alloggi convenzionati e sovvenzionati nella zona di minor pregio del centro del paese. Le ultime operazioni in questo campo hanno riguardato la costruzione del nuovo Municipio contestualmente al recupero a residenza sociale della vecchia sede e al recupero di un edificio andato distrutto alcuni anni fa.
Gli attuali residenti sono per lo più occupati nel borgo, e svolgono attività di *skipper* delle imbarcazioni alla fonda nel porticciolo e, in misura minore, attività edilizia di ristrutturazione di ville ed appartamenti esistenti nel territorio comunale. Di fatto, le possibilità di lavoro, ben più significative rispetto al numero di residenti attivi, richiamano addetti anche dai centri vicini, soprattutto nelle mansioni di più basso livello del campo alberghiero e della ristorazione, come addetti commerciali nei negozi di abbigliamento e per le competenze tecniche in campo della nautica da diporto.
Un numero così ridotto di residenti e la facilità di spostamento verso i centri vicini rendono inevitabilmente difficile la sopravvivenza di negozi che vendono generi di prima necessità; la loro chiusura è stata anche accelerata dalla forte richiesta di spazi commerciali delle più famose *griffe* dell'alta moda e della gioielleria.
Recentemente, il Comune ha adottato un piano commerciale che limita l'apertura di nuovi negozi per salvaguardare il piccolo commercio. E' da rilevare, però, che i negozi dei marchi di lusso presenti non sono soltanto "di rappresentanza", ma hanno un saldo attivo, anche grazie ai numerosi turisti stranieri che sbarcano dalle navi da crociera che fanno scalo a Portofino.
Alla luce di quanto esposto finora, si può dire che Portofino sia un "borgo fantasma"? Ci pare che tale affermazione sia dettata da motivazioni piuttosto sentimentalistiche legate ad un immagine pittoresca dei borghi e dei piccoli paesi che l'iconografia storica ci ha tramandato, in cui le strette storiche vie sono popolate da un brulicare di persone che vivono la loro vita sociale. Oggi, a Portofino, si assiste al fenomeno comune a tutti i paesi piccoli e piuttosto periferici che sono "vivi" in determinati periodi dell'anno e che cadono in "letargo" nei mesi di bassa stagione. Se Portofino è stata scelta dai "primi utenti" come luogo di villeggiatura per trascorrervi i mesi invernali, i ritmi di vita ed il turismo moderno la utilizzano principalmente nei mesi estivi e nei fine settimana e festività primaverili. Ciò accade in tutte le località turistiche relativamente vicine alle grandi zone urbane, come è la Liguria rispetto a Milano e Torino. Portofino, data la sua notorietà, è il luogo-simbolo di questo fenomeno. Ma se per i centri più grandi il fenomeno costituisce un problema economico e le amministrazioni cercano di "destagionalizzare" i flussi turistici, per Portofino questo è mitigato dall'essere meta di un turismo di élite che, sebbene non riempia le strade a causa di una necessaria riservatezza, permette alle maggiori strutture ricettive di avere presenze anche nei mesi invernali. Non è poi da dimenticare che l'attività edilizia di manutenzione e ristrutturazione delle costose abitazioni di vacanza avviene principalmente nei mesi invernali ed è in buona parte effettuata da ditte locali.
Riallacciandosi al breve excursus storico iniziale, la presenza di radici storiche, anche importanti, ancora leggibili in una struttura urbana non alterata, danno al luogo una propria identità, differenziandolo notevolmente da altre realtà turistiche che hanno assistito, negli anni Sessanta, a una crescita edilizia invasiva e a uno snaturamento delle specificità locali.

**Ricercatore in Urbanistica, Università IUAV, Venezia.*

Montegridolfo, valorizzazione attraverso la moda

*Giovanni Sergi**

Il Centro Storico di Montegridolfo localizzato sul crinale appenninico nelle vicinanze del confine tra la provincia di Rimini e quella di Pesaro è stato oggetto all'inizio degli anni Novanta di un processo di restauro e riqualificazione promosso dal Comune insieme alla nota stilista di moda Alberta Ferretti e con l'importante sostegno della Regione Emilia Romagna.
Il Comune di Montegridolfo è localizzato nella provincia di Rimini, vicino al confine con la provincia di Pesaro e Urbino. Da Pesaro è raggiungibile in automobile con un percorso di trenta minuti. Collocato sul crinale appenninico a 298 metri s.l.m si affaccia, in lontananza, sul mare Adriatico. Oltre al capoluogo, detto Castello, costituito appunto dall'antico borgo medievale e da alcune abitazioni fuori dalle mura, questo Comune comprende anche le frazioni di San Pietro e di Trebbio.
La popolazione residente nel 2004 contava 949 abitanti. La prima notizia su Montegridolfo risale al 1148 mentre la più antica rappresentazione oggi disponibile è del XVI secolo ed appartiene ad una tela raffigurante l'apparizione della Madonna, conservata nel santuario della Beata Vergine delle Grazie in località Trebbio. In questa immagine è già possibile riconoscere con chiarezza di dettagli la configurazione attuale del borgo cinto da mura, anche se alcune parti sono state modificate nel corso degli anni, soprattutto a causa degli eventi della seconda guerra mondiale.
Il borgo, tutto chiuso da alte mura e con l'accesso protetto da una torre con porta d'epoca medioevale, è integro nella sua struttura essenziale e ha visto negli ultimi anni un'opera di radicale riqualificazione con lo scopo di far rivivere il piccolo borgo in una prospettiva di ospitalità, turismo e cultura.
Il Castello di Montegridolfo non era una residenza signorile, né un insediamento militare, ma un borgo murato probabilmente abitato da artigiani e da agricoltori. Non si conosce l'anno della sua fondazione; si ipotizza sia avvenuta attorno all'anno 1000.
Il palazzo del Municipio si trova accanto alla porta del castello mentre palazzo Viviani, l'antica dimora dei signori del Castello che sorge sui resti della Rocca, oggi è un albergo-ristorante aperto nel 1994. A pochi passi di distanza, si trova il Borgo Nuovo, una nuova struttura inaugurata nel 2003 dove sono ubicate 30 tra appartamenti e camere, oltre ad un centro congressi sotterraneo che ha una capienza di 400 posti.
Mentre sino ai primi del Novecento si è avuta una graduale crescita della popolazione residente all'interno del Comune dopo gli anni Cinquanta comincia a registrarsi un decremento degli abitanti.
Nel 1978, l'analisi demografica elaborata per il Prg confermava lo svuotamento del Centro Storico: le uniche funzioni vitali allora presenti erano il Municipio e l'ufficio postale, mentre tutti gli altri edifici risultavano abbandonati o usati come deposito.
La ristrutturazione del borgo è stata possibile nel corso degli anni Novanta grazie allo sforzo congiunto del Comune di Montegridolfo e della nota stilista di moda di origine romagnola Alberta Ferretti, grazie anche all'importante sostegno della Regione Emilia Romagna.
La Ferretti non ha limitato le proprie iniziative al campo della moda. Appassionata cultrice del patrimonio storico e artistico italiano, nel 1994 si impegna in termini imprenditoriali per valorizzare il piccolo borgo medievale.
Dopo circa sei anni di lavoro, il borgo si presentava come era stato probabilmente alcuni secoli orsono.
Alberta Ferretti nel 1998 viene nominata Cavaliere e nel 2000 le viene conferita dall'Università di Bologna la laurea ad honorem in Conservazione dei Beni Culturali come riconoscimento per il recupero del Centro Storico di Montegridolfo.

L'intervento

Nel 1986, l'intenzione del Comune di intervenire sul tessuto urbano degradato trova riscontro nell'interesse da parte di alcuni privati.
Con una delibera del Consiglio Comunale del 1987 viene approvata una Relazione di intenti della società Montegridolfo srl. Gran parte delle quote di questa società erano allora di proprietà della Ferretti. Con questo documento, le parti decidono di indirizzare le attività da svolgere all'interno del borgo da ristrutturare per sviluppare un turismo qualificato.
Lo strumento alla base di questa operazione è stato il Piano di Recupero, approvato con delibera del Consiglio Comunale del 1990, attraverso il quale si intendeva raggiungere i seguenti obiettivi: recupero architettonico ed urbanistico del patrimonio esistente, valorizzazione della vocazione turistica del Centro Storico tramite la ridefinizione delle destinazioni d'uso e delle funzioni degli spazi urbani, recupero della funzione residenziale tramite la riqualificazione di due comparti edilizi e la definizione delle modalità d'intervento per l'adeguamento funzionale del tessuto urbano.
Gli interventi previsti dal Piano possono essere divisi in tre gruppi:
- restauro di Palazzo Viviani, del Palazzo Comunale, dei comparti edilizi e di alcuni fabbricati minori, delle Mura, della Torre, del Torricino e della Cappella;
- riqualificazione della pavimentazione stradale, dell'arredo urbano e degli impianti a rete;
- ridefinizione progettuale della viabilità, dei percorsi pedonali, degli spazi aperti, delle piazze, dei parcheggi, del verde e del Museo della Linea Gotica.
Inoltre il Piano prevedeva la definizione delle funzioni di supporto all'attività turistica riferita ad edifici con destinazione specifica di albergo, ristorante, caffè-concerto, di negozi e laboratori per i prodotti tipici locali ed era accompagnato da una Normativa esecutiva, oltre ad un abaco in cui vengono catalogati e classificati gli interventi tecnici e le modalità di recupero.
Tramite un Accordo di Programma viene definito il ruolo del Comune nei

Montegridolfo

confronti degli altri operatori che partecipano all'operazione.
La cooperativa Castello di Montegridolfo, nata appositamente per questo intervento, è formata dall'associazione di alcuni privati che grazie a questa società ed anche al contributo del Comune possono usufruire dei Buoni Casa regionali per ristrutturare le proprie abitazioni. Tali Buoni Casa erano contributi a fondo perduto previsti dalla normativa per l'edilizia economico-popolare con i quali i privati riuscirono a coprire completamente la spesa per il recupero della facciate di 10 alloggi. Quest'ultimo intervento era stato richiesto dall'Amministrazione Comunale. Un intervento di particolare importanza riguardava un'operazione tramite la quale il Comune interveniva su un'area del Centro Storico di proprietà di un privato. Su questa insisteva per metà un immobile, residenza privata, mentre l'altra metà era libera in quanto occupata in origine da un immobile andato distrutto durante la guerra. In questo comparto vennero realizzati cinque alloggi di edilizia popolare. Parallelamente, veniva individuata un'area esterna al Centro Storico sulla quale un'impresa privata realizzava due alloggi. Orientativamente, il Centro Storico appartiene per un terzo al Comune, per un terzo alla società Montegridolfo srl e per un terzo a singoli privati. Risulta che oggi circa 8-10 famiglie vi abitano stabilmente mentre gli altri proprietari utilizzano gli immobili come seconda casa.

Gli effetti

Gran parte dei lavori da parte della Montegridolfo srl vennero svolti dal 1990 al 1994. Nel giugno 1994 venne riaperto ufficialmente il Centro Storico. Negli anni successivi, sino al 1998 circa, vennero completati gli alloggi popolari e venne inaugurata la prima fase del Museo della Linea Gotica.
Negli anni subito dopo l'intervento, Montegridolfo godette di una notevole attenzione da parte della stampa e del pubblico facendo registrare sino a 8.000 presenze in un anno.
L'impegno diretto da parte della Ferretti durò fino agli anni 1999-2000, dopodiché la gestione delle attività venne affidata ad altri.
Con l'uscita della Ferretti le presenze iniziarono gradualmente a diminuire. Oggi, la maggior parte delle presenze sono costituite da forme di turismo locale o si concentrano intorno ad iniziative prodotte da aziende private.

Le politiche per il territorio e gli investimenti

Montegridolfo, trovandosi sul confine di due province si deve confrontare con le politiche territoriali, non solo della propria provincia ma anche, indirettamente, con quella della provincia di Pesaro e Urbino.
La provincia di Rimini ha approvato il proprio Piano Territoriale di Coordinamento nel 2007. Mentre con la realizzazione delle terza corsia dell'autostrada Bologna-Bari si rileva un evidente aumento dell'accessibilità verso le località costiere, centri come Montegridolfo risultano avere ottenuto minori benefici da un tale incremento di accessibilità.
La provincia di Rimini recentemente ha potuto contare sullo stanziamento di fondi FERS con l'obiettivo specifico di tutelare e valorizzare il patrimonio ambientale e culturale di diverse aree, tra cui la valle del Conca.
In questa maniera, si tende non solo a destagionalizzare l'offerta turistica, ma anche a diversificarla, proponendo nuovi modelli di turismo sostenibile, quale ad esempio il turismo in bicicletta particolarmente diffuso nei paesi del nord Europa.
La provincia di Pesaro e Urbino ha approvato il proprio Piano Territoriale di Coordinamento nel 2000. L'area a valle di Montegridolfo si può considerare come un'area industriale che si estende dalla costa del pesarese sino quasi a Montegridolfo. Questa zona può contare su un sistema infrastrutturale costituito dalle due strade provinciali 423 Urbinate e 30 Montelabbatese, sulle quali insiste un forte traffico ed alle quali sono stati recentemente effettuati interventi di messa in sicurezza.
Un progetto che potrebbe sicuramente aumentare l'accessibilità a Montegridolfo; è la strada di collegamento tra Montecchio ed il casello di Cattolica della A14 che al momento si trova però nella fase del progetto preliminare.
Un'altra risorsa importante è rappresentata dai collegamenti aerei: negli ultimi anni sono stati operati numerosi investimenti per l'aeroporto di Rimini cha anche grazie alla presenza delle compagnie a basso costo ha aumentato notevolmente il suo traffico.

** Professore, Dipartimento di Architettura Disegno Rilievo Urbanistica Storia, Università Politecnica delle Marche-Ancona.*

Valorizzazione del Centro Storico di Castelfalfi

Giovanni Sergi, Massimo Riberti***

Castelfalfi è un piccolo Centro Storico, nel comune di Montaione (FI), di notevoli qualità architettoniche collocato all'interno di una grande tenuta di proprietà privata acquistata nel 2007 da uno dei più importanti tourist operator europei, la tedesca TUI ag di Hannover. Il Comune di Montaione ha attivato un interessante procedimento di partecipazione condotto dal Garante della Comunicazione come previsto dalla LR n°1 del 2005 e gestito da una società specializzata di Firenze.
Il Comune di Montaione è localizzato in Valdelsa, provincia di Firenze, ad un' altitudine di 341 mt. in posizione baricentrica rispetto a Pisa, Siena e Firenze. Il territorio comunale ha una superficie di 104 kmq con 3.600 abitanti residenti e comprende anche il piccolo borgo di Castelfalfi. Questo insediamento ha le sue basi su una antica fortificazione bizantina. Gran parte dell'aspetto attuale è attribuibile ad un ramo della famiglia Medici che vi abitò a partire dalla seconda metà del XVI° secolo.

Gli strumenti vigenti per la pianificazione territoriale ed urbanistica in Toscana e lo strumento urbanistico vigente nel Comune di Montaione

Il Pit, Piano di indirizzo territoriale della Toscana, è lo strumento vigente a scala regionale, approvato con Dcr 72 del 2007 (1). Strettamente correlato al Pitè il Prs, Piano regionale di sviluppo 2006-2010, con il quale la Regione propone venticinque Pir Progetti integrati regionali.
Il Ptc, Piano territoriale di coordinamento della Provincia di Firenze è stato approvato con Delibera del Cp 96 del 2007 e rappresenta lo strumento di indirizzo e coordinamento per la pianificazione urbanistica comunale, nonché raccordo e verifica delle politiche settoriali. L'iter di approvazione di questo strumento prevede la nomina di un Garante della Comunicazione in applicazione della Lr 1/2005 che assicura il coinvolgimento e la partecipazione della popolazione sin dalle prime fasi di approntamento del Ptc.
Lo strumento urbanistico a scala comunale è il Prg che include diversi documenti:
- il Regolamento urbanistico approvato con delibera Cc 1 del 2006 che include, oltre alle relazioni e agli elaborati grafici, anche le Norme tecniche di attuazione
- il Piano Strutturale, ai sensi della Lr 5/1995 che è stato redatto in coordinamento con il Comune di Gambassi Terme ed è stato approvato con delibera Cc 40 del 2003
- il Programma integrato d'intervento.

Attraverso il Regolamento edilizio, all'interno del territorio extraurbano, sono state individuate alcune aree con destinazione turistico-ricettiva, conseguenti alla tendenza in atto su tutto il territorio comunale al riuso e alla costruzione di immobili e servizi finalizzati a soddisfare la domanda di soggiorni turistici prolungati. Uno di questi ambiti è riferito a Castelfalfi (2): per queste zone è prevista una Azione di trasformazione complessa in attuazione di quanto previsto dal Piano Strutturale.
Nella tavola di progetto sono individuabili le delimitazioni del centro abitato, del centro storico, delle aree di protezione, oltre alla nuova viabilità, alternativa alla Strada Provinciale, a ridosso della quale sono previsti diversi spazi per i parcheggi.
Tutti gli interventi all'interno di questo contesto non si attuano direttamente con Permesso di costruire, ma è richiesta l'approvazione di un Piano urbanistico attuativo o di un Progetto unitario, ad eccezione della realizzazione di una club house.
Successivamente sono state presentate alcune varianti al Regolamento urbanistico vigente, di cui la prima approvata nel 2007 delibera Cc 46 del 2007 e la seconda, denominata Ambito di Azione Territoriale di Castelfalfi adottata con delibera Cc 42 del 2008. Quest'ultima variante si è resa necessaria per integrare le previsioni del Regolamento Urbanistico relative all'ambito di Castelfalfi, correlato con il "Progetto di Fattibilità" presentato per conto della società Tenuta di Castelfalfi spa, approvato con delibera Cc 98 del 2007.
Tra gli obiettivi introdotti dalla Variante, va sottolineato, che oltre allo sviluppo di servizi rivolti al turismo, c'è anche il sostegno e lo sviluppo dell'agricoltura locale, mantenendo da una parte l'equilibrio idrogeologico e geomorfologico attuale e garantendo dall'altra la tutela e il recupero dei sistemi insediativi e del patrimonio storico culturale ed archeologico.

La società Tenuta di Castelfalfi spa

La società Tenuta di Castelfalfi spa appartiene al gruppo tedesco TUI Ag ed è proprietaria da marzo 2007 della tenuta di Castelfalfi.
Fondata nel 1924, TUI Ag è un'azienda tedesca con sede ad Hannover, attiva nei settori del trasporto marittimo e del turismo. TUI offre un'ampia gamma di servizi che vanno dalle attività di tour operator alle linee aeree e alle crociere ed includono la gestione di hotel e resort turistici.La TUI è considerata come uno dei più affidabili tour operator d'Europa.
Questa società ha presentato all'Amministrazione comunale un Piano di fattibilità finalizzato alla realizzazione di un progetto per lo sviluppo turistico dell'area che è stato approvato nel luglio 2007.
Tale Piano ha come obiettivi il recupero del borgo e delle case coloniche di Castelfalfi, l'edificazione di nuove strutture a servizio del turismo, la valorizzazione dell'impresa agricola e l'ampliamento del campo da golf.
Il Piano è stato approvato in seguito ad un percorso di Valutazione integrata che ha individuato i possibili effetti negativi e positivi dell'intervento, finalizzati a definire criteri di valutazione e prescrizioni operative che hanno determinato regole e contenuti della variante.
In questa fase è stata verificata anche la compatibilità con i piani e i programmi approvati successivamente al Piano strutturale comunale, ovvero con il Piano di indirizzo territoriale della Regione Toscana, il Piano regionale di sviluppo, il Piano di indirizzo energetico regionale e il Piano di azione ambientale.

Castelfalfi

Questa operazione di valutazione ha interessato quattro diversi aspetti:
- determinazione di criteri e norme per valutare i vari aspetti paesaggistici, ambientali e naturalistici
- accordi tra Amministrazione e soggetti attuatori
- partecipazione dei cittadini
- coordinamento del gruppo di lavoro

Con l'approvazione del Piano di fattibilità è stata anche prorogata la validità della Convenzione stipulata nel 1982 tra il Comune e la precedente proprietà privata di Castelfalfi.
Sulla base della Convenzione si è provveduto anche a produrre un Verbale d'Intesa, documento col quale sono stati regolati i rapporti tra l'Amministrazione e la Società proprietaria e sono stati concordati i principi ispiratori del progetto, approvato e sottoscritto prima dell'adozione della Variante.
In seguito all'adozione della Variante denominata "Ambito di Azione Territoriale di Castelfalfi" , è stato presentato il Pua Piano urbanistico attuativo da parte della società tedesca che è stato adottato da parte del Comune di Montaione con delibera Cc 76 del 2009.
Con tali strumenti urbanistici l'area interessata dal progetto è divisa in numerose Umi Unità minime d'intervento.

Il processo di partecipazione

L'Amministrazione comunale ha deciso di avviare un processo di partecipazione al fine di consentire a tutti i cittadini interessati di esprimere la propria opinione attraverso diverse forme di comunicazione. A seguito di questa operazione, si è poi sviluppata la Valutazione Integrata considerata necessaria prima dell'approvazione di qualunque tipo di realizzazione urbanistica, paesaggistica ed edilizia riguardante questo ambito. La Giunta ha ritenuto opportuno attivare questo percorso per la rilevanza dell'intervento e per la particolare tipologia di un investitore che risulta essere uno dei più importanti in Europa.
Il dibattito pubblico è stato coordinato dal prof. Massimo Morisi,dell'Università di Firenze Garante della Comunicazione del Comune di Montaione secondo la Lr 1/2005, e gestito dalla società Sociolab Ricerca Sociale www.sociolab.it.
Sociolab, con sede a Firenze, si presenta come centro multidisciplinare di ricerca e consulenza in ambito politico e sociale. Utilizza gli strumenti della ricerca sociale per consolidare la comunicazione tra istituzioni, cittadini e imprese; sviluppa processi partecipativi per facilitare il confronto di istituzioni e cittadini sulle politiche di sviluppo sociale e territoriale e per favorire il dialogo tra enti locali e imprese nella progettazione di interventi urbani.
Nel caso di Castelfalfi questo processo si è sviluppato in tre fasi distinte:
- attività preparatorie per raccogliere tutte le informazioni necessarie sul processo, sulle modalità di approvazione e sul soggetto investitore
- attività di informazione necessaria per fornire ai cittadini interessati tutta la documentazione utile a comprendere l'intervento ed a favorirne la partecipazione, ed al momento stesso, fondamentale anche per pubblicizzare la stessa iniziativa
- attività di partecipazione organizzata in diversi momenti, quali la visita guidata, le assemblee e il webforum www.dp-castelfalfi.it, tramite cui raccogliere e pubblicare opinioni da parte dei cittadini e delle associazioni. È utile ricordare che l'Amministrazione comunale ha ottenuto che il soggetto investitore contribuisse alle spese per questo processo. I risultati di tale iniziativa sono stati sicuramente positivi: alle cinque assemblee, che si sono svolte nei mesi di ottobre e novembre 2007, hanno partecipato dalle 100 alle 230 persone per assemblea. Anche sul webforum la partecipazione è stata rilevante: molti sono stati i giudizi a favore di questa iniziativa, mentre per una piccola percentuale si è trattato soltanto di un momento di informazione, non finalizzato però ad alcuna possibilità concreta di introdurre modifiche al progetto.

* *Professore, Dipartimento di Architettura Disegno Rilievo Urbanistica Storia, Università Politecnica delle Marche-Ancona.*
** *Architetto libero professionista, Fano.*

Note
1. *".....con il nuovo PIT il territorio e il suo governo diventano strutturalmente il perno del capitale sociale regionale: contesto attivo entro cui innovazione, sviluppo, luoghi e culture, nuovi bisogni e nuove opportunità debbono trovare il loro equilibrio, il loro motore e il proprio denominatore comune."*
2. come individuato nella tav 2 del RU che rimanda, in dettaglio, alla tav. 7

Dieci anni di pianificazione strategica in Italia

*Dennis Wellington**

Nel 2000 Torino, trasferendo il modello Barcellona, approvava il primo Piano Strategico italiano. La seguiva a ruota un primo nucleo di città: La Spezia, Firenze, Pesaro, Trento, Verona e Venezia. E poi negli anni a venire i Piani Strategici si diffondevano su tutto il territorio nazionale. A dieci anni dalle prime esperienze di pianificazione strategica in Italia la ReCS - Rete delle città strategiche ha promosso un momento di riflessione che ha consentito di valutare l'esito e la validità di una pratica comunque innovativa e sperimentale.
Il convegno sui *10 anni di pianificazione strategica in Italia e 20 anni in Europa*[2] è stata occasione per discutere sul valore e sul ruolo dei Piani Strategici all'interno dei nuovi scenari e delle nuove esigenze dei territori. In stagioni di riforme amministrative e di rinnovamento politico dei governi delle città, la pianificazione strategica e la costruzione di nuove forme di governance territoriale erano accolte come una risposta alla crisi del modello di regolazione locale (politica e amministrativa) delle città italiane. Negli ultimi anni, invece, il clima politico-amministrativo è fortemente mutato e in tutta Europa è in corso una riflessione critica sul ruolo e sul significato del Piano Strategico. Dopo una fase fortemente propulsiva, amministratori, esperti e studiosi coinvolti in processi di pianificazione strategica si interrogano sul senso e sull'efficacia di un'attività complessa e articolata in equilibrio instabile tra processi politici e pratiche tecniche.

Oggi, sono molte le città italiane che si sono dotate di un Piano Strategico per promuovere lo sviluppo economico e sociale del proprio territorio e per favorire un posizionamento più incisivo e più adeguato del proprio sistema locale nei processi economici, sociali e territoriali di area vasta. Si tratta di un panorama di pratiche assai diversificato e articolato all'interno del quale sono riconoscibili e distinguibili situazioni molto diverse per contesto d'azione, percorso metodologico, caratteristiche e motivazioni: tra esse si collocano, ad esempio, sia i piani attivati in forma volontaristica nei primi anni 2000, sia quelli più recentemente avviati nel Mezzogiorno d'Italia all'interno della cornice proposta dalla sperimentazione avviata dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti nel 2005. Gli amministratori e i tecnici intervenuti al convegno hanno evidenziato anche motivi e ragioni che hanno portato all'attivazione di percorsi di pianificazione strategica nelle città italiane e che sono riconducibili alla necessità di:
- ritrovare una vocazione territoriale;
- gestire un forte cambiamento di scenario socio-economico innovando gli elementi di eccellenza presenti nel territorio;
- affrontare la globalizzazione economica e la richiesta di competitività internazionale;
- ricostruire un tessuto sociale e un senso di appartenenza al territorio in contesti con capitale sociale e relazionale estremamente disperso,
- accedere a finanziamenti per realizzare opere pubbliche (per lo più infrastrutturali) come è avvenuto per la maggior parte delle città meridionali.

A fronte di queste aspettative, è difficile affermare che i Piani Strategici italiani siano stati un pieno successo: in molti casi, dopo una promettente fase di avvio i processi di pianificazione strategica si sono fermati o comunque indeboliti. Nonostante l'utilizzo di approcci metodologici diversi e i differenti gradi di maturazione degli strumenti, è possibile segnalare elementi di criticità che hanno caratterizzato e che caratterizzano l'operatività quotidiana del fare pianificazione strategica delle città italiane:

1.la struttura preposta alla implementazione del Piano Strategico: l'Ufficio di piano
La definizione dell'Ufficio di piano come luogo di elaborazione della vision sulla città ha prodotto in alcuni casi delle resistenze da parte delle strutture comunali che temevano di trovarsi spogliati di competenze proprie. Si tratta di una criticità comune a molti progetti di pianificazione strategica di città, che espone i relativi processi a rischi di allungamento nei tempi di progettazione e a difficoltà nelle fasi di implementazione.

2. la leadership
Nel processo di piano l'essenziale coinvolgimento di una molteplicità di attori selezionati è generalmente promosso dal Sindaco che garantisce la volontà di portare a termine l'iniziativa.
L'esperienza insegna come la coerenza

dell'azione dell'Amministrazione, ovvero l'immagine di una guida coesa e forte della politica comunale, sia condizione indispensabile per la credibilità del processo proposto, soprattutto nei confronti dei soggetti esterni chiamati a contribuire alla costruzione del piano che esprimono una forte domanda di partecipazione e di concertazione.
D'altra parte, i processi di pianificazione strategica incontrano ostacoli importanti anche all'interno delle stesse Amministrazioni. I Consigli Comunali, ad esempio, si sentono esautorati da pratiche che spesso vengono decise e attuate senza un coinvolgimento diretto dei consiglieri. Il ricorso allargato al dialogo con la società locale viene percepito come uno scavalcamento delle forme tradizionali di rappresentanza, e per questa ragione largamente ostacolato.

3. la natura del fare pianificazione strategica
Per sua natura l'Amministrazione comunale assicura la gestione amministrativa di "cose concrete" capaci di produrre effetti visibili, di contro, per sua natura il fare pianificazione strategica, in quanto azione che rientra nel campo della programmazione, non produce risultati visibili nel breve periodo.

4. il rapporto con le politiche ordinarie
Per rispondere alle diverse sollecitazioni, alle nuove opportunità giuridiche, alla possibilità di utilizzare nuove modalità operative, alla possibilità di utilizzare risorse non ordinarie, le amministrazioni locali si sono progressivamente e rapidamente orientate verso l'approccio strategico ai temi dello sviluppo. Tuttavia, i Piani Strategici sono spesso percepiti dalle macchine amministrative comunali come corpi estranei, come attività addizionali (e dunque particolarmente onerose) rispetto a quelle ordinarie.

5. l'innovazione nella struttura organizzativa dell'Amministrazione
Per rapportare il proprio operato all'approccio strategico ai temi dello sviluppo locale l'Amministrazione deve, necessariamente, adeguare il proprio modello organizzativo alle nuove esigenze (pianificazione strategica come nuovo metodo di governo). Tuttavia, in molti casi, la promozione di un processo di pianificazione strategica non ha innescato meccanismi virtuosi di innovazione nella struttura organizzativa dell'Amministrazione che fatica ad agire con una logica di programmazione traguardata al lungo periodo.

6. la difficoltà di tradurre in azioni concrete le scelte di piano
È opinione diffusa che la principale criticità dei Piani Strategici promossi dalle città italiane non riguardi la rete di governance, ma la capacità di finalizzare e indirizzare gli obiettivi del Piano Strategico in azioni concrete.
Nel tempo i Piani Strategici hanno perso operatività, sia all'esterno delle Amministrazioni (gli attori del sistema locale non hanno assunto come proprio riferimento lo scenario di sviluppo di medio – lungo termine prospettato) che al loro interno (il prodotto della pianificazione strategica è considerato alla stregua di un prodotto culturale, comunque non capace produrre ricadute interne).

7. l'incapacità di aggregare intorno al piano una vera e propria coalizione locale di sviluppo
Il vero ostacolo al praticare questa modalità di intervento sta nella difficoltà da parte di tutti gli attori del sistema locale coinvolti nel processo di piano ad accettare il fatto che *fare pianificazione strategica* comporta inevitabilmente una relativa delega di competenze ad un sistema, per perseguire l'interesse generale piuttosto che l'interesse particolare. Ciò vale per tutti, per la componente pubblica come per le componenti del settore privato che riconoscono come proprio questo approccio ai temi dello sviluppo locale.
L'impostazione del Piano Strategico delle città, fondato su un sistema consensuale e cooperativo di governance locale, si è in più occasioni scontrata con forme più tradizionali di definizione delle decisioni strategiche, in cui i soggetti politico-istituzionali hanno operato in una logica di primato e competizione anziché di concertazione, cooperazione e sinergia. In nome dell'efficienza e della rapidità, si è affacciata a più riprese e da parte di attori diversi la tentazione di prendere decisioni autonome e autoritative – in campo strategico e tecnico – promuovendo accordi e intese definite caso per caso e a geometria continuamente variabile.
Altre e diverse difficoltà nel praticare la pianificazione strategica sono derivate anche dal calo di tensione che provano i soggetti coinvolti nel processo di piano nei casi in cui questo si è rivelato lungo e privo di risultati visibili e misurabili.
Pur in presenza delle criticità ora rilevate, il parere generale sulle esperienze di pianificazione strategica resta, da parte di coloro che vi hanno partecipato e vi partecipano, abbondantemente positivo. In particolare l'apprezzamento è alto per la capacità dei piani di generare effetti *cognitivi (2)* (sia sul fronte dell'assunzione di dispositivi di valutazione e monitoraggio delle politiche urbane, sia dal punto di vista dei processi di apprendimento attivati in una pluralità di attori coinvolti) e *sui network* (partecipazione stabile di attori diversi al processo, attivazione di nuovi attori urbani, maggior volontà di cooperazione tra gli attori del sistema locale).
Risulta più difficile invece definire gli effetti *istituzionali* (che, come già accennato, sembrano essere stati relativamente limitati, sia in termini di capacità di influenza del funzionamento ordinario delle principali Amministrazioni coinvolte sia in termini di riorganizzazione delle diverse componenti della "macchina comunale") e *materiali* generati dal processo di pianificazione strategica (in termini di attuazione rispetto alle azioni previste dal piano stesso): come riconosciuto da alcuni osservatori, gli esiti più interessanti che hanno investito le città strategiche, in termini di concrete realizzazioni, sarebbero forse stati ottenuti anche in assenza del Piano Strategico.
Al di là dei nodi e delle criticità esposte, che le città comunque in vario modo affrontano, a decretare il malessere della pianificazione strategica interviene oggi soprattutto il clima politico-amministrativo fortemente mutato rispetto a dieci anni fa, non solo in Italia. La crisi del decentramen-

to e il processo di ricentralizzazione in atto, la perdita di autonomia politica e l'attacco finanziario delle Amministrazioni comunali da parte dei governi centrali stanno mettendo nuovamente a dura prova le città. È in questa cornice che va letto il rilancio dei Piani Strategici laddove le città (è il caso di Venezia e di Pesaro) cercano di rafforzarli come strumenti per aggregare intorno a sé vere e proprie coalizioni locali di sviluppo in grado di definire la politica urbana e portare a termine risultati visibili e duraturi. Ma è anche in questa dimensione che vanno letti i casi di Verona e Firenze, due delle città storiche dei Piani Strategici, che hanno invece interrotto l'esperienza (l'una nel 2007, l'altra nel 2009) al momento in cui si sono conclusi i cicli politici amministrativi che l'avevano promossa.

Inu Veneto.

Note
1. 5° convegno internazionale ReCS. Venezia, 5 febbraio 2010.
2. Gli esiti e gli impatti generati dai piani strategici sono stati organizzati nelle quattro famiglie proposte nel rapporto *I piani strategici alla prova*, a cura di G. Pasqui, S. Armondi, V. Fedeli in Quaderno ReCS n.3, gennaio (2010).

La fotografia di paesaggio, documentazione e interpretazione

Piero Orlandi, Mario Piccinini***

Alla fine degli anni '80 il Piano territoriale paesistico regionale dell'Emilia-Romagna descrisse le unità di paesaggio facendo riferimento alla legge 431 del 1985, che comprendeva tra i beni da tutelare esclusivamente quelli di tipo fisico, facenti parte del quadro geografico-ambientale più che di quello antropico-sociale e storico. Ci sembra, al contrario, che le più rilevanti trasformazioni dei valori paesaggistici avvenute negli ultimi decenni siano da ascrivere all'azione umana; se questo è vero, ne consegue che le unità di paesaggio devono ora essere arricchite dalla componente antropica per descrivere adeguatamente i loro caratteri, anche in considerazione dei nuovi orientamenti espressi in materia dalla Convenzione europea sul paesaggio.
La recente legge dell'Emilia Romagna *Norme in materia di valorizzazione del paesaggio* completa ed integra la Lr 6/2009 *Governo e riqualificazione solidale del territorio* e dà attuazione alle normative europee e nazionali in materia di tutela e valorizzazione del paesaggio.
La Regione assumerà una funzione centrale nel governo dei processi di salvaguardia e di recupero dei valori paesaggistici del territorio e nell'adeguamento del Ptpr al Codice, ma anche un ruolo strategico di orientamento e promozione nelle funzioni attinenti la tutela del patrimonio paesaggistico.
Il Ptpr dovrà individuare nel territorio regionale le Unità di paesaggio come ambiti paesaggistici unitari costituiti da un insieme di elementi non solo fisici, ma anche sociali, produttivi e percettivi; tale processo di individuazione sarà ulteriormente definito dai Piani territoriali di coordinamento provinciale.
Una ricerca utile per la definizione degli elementi costitutivi dei paesaggi regionali ci pare sia quella che si impegna a ripercorrere, attraverso la descrizione visiva che ne ha dato in quegli stessi anni il lavoro di alcuni maestri della fotografia italiana, la storia sociale, politica ed economica della regione, per estrarne i fenomeni che hanno avuto le più evidenti ricadute sull'assetto dei luoghi, ricercando le precoci testimonianze visive di quel vero e proprio ridisegno della forma delle città e del territorio che è avvenuto nella seconda metà del XX secolo. Pensiamo anche soltanto ai fenomeni più noti e importanti: la ricostruzione postbellica e la prima espansione urbana, la diffusione del mezzo di trasporto privato e l'infrastrutturazione autostradale, l'avvento del turismo di massa, l'esodo dalle zone rurali e l'industrializzazione dell'agricoltura, l'urbanesimo e lo *sprawl* urbano, la conservazione dei centri storici, gli spazi dell'industria e del terziario, la *società liquida* e i *non-luoghi*, l'immigrazione straniera e i nuovi paesaggi umani, ecc.
Ci si può domandare se la indagine dei luoghi attraverso la fotografia può essere uno strumento per il progetto urbanistico e per l'identificazione dei paesaggi: è vero che la fotografia è in grado di raccogliere e trasmettere i valori emozionali del territorio, e dunque anche di rappresentare nel progetto le istanze della popolazione coinvolta, meglio di quanto non possano fare i rilievi tipici

Paolo Monti, Via Zamboni, 1969

dell'analisi urbanistica (dati numerici e statistici, cartografia di base e tematica)? Queste domande sembrano ancor più pertinenti e necessarie oggi che in passato, in quanto alla sostanziale stabilità delle forme – fisiche e sociali – del territorio che ci ha accompagnato fino al dopoguerra – che potevano essere rilevate in modo sufficientemente esaustivo attraverso pratiche tradizionali di tipo quantitativo e catastale – si è passati nel corso degli ultimi decenni, e particolarmente degli ultimi anni, a una velocità di trasformazione elevatissima. Il mondo *liquido* pretende – per essere captato, e analizzato in presa diretta – metodiche altrettanto mobili, basate sull'osservazione, sullo sguardo, più che sulla rigidità statica e la freddezza dei numeri. In alcuni casi già celebri, la fotografia ha sicuramente costituito un utile e forse imprescindibile strumento di conoscenza degli ambiti territoriali interessati dal progetto. Pensiamo al caso dei centri storici dell'Emilia-Romagna fotografati da Paolo Monti tra la fine degli anni Sessanta e la prima metà dei Settanta. Il progetto di conservazione del tessuto edilizio e urbanistico si è basato su quelle immagini; esso ha coinciso di fatto con il rilievo dell'esistente che quelle immagini rappresentavano, secondo i principi stessi del restauro scientifico e del risanamento conservativo che venivano poi teorizzati con il piano urbanistico di conservazione.

Quelle foto di Monti erano però molto diverse dalla realtà: a parte la corrispondenza al reale degli aspetti architettonici, c'era invece una inversione di senso delle immagini rispetto all'uso sociale dei luoghi: l'assenza di traffico automobilistico e di persone le raffreddava dislocandole in uno spazio-tempo astratto. Questo esempio mostra una volta di più – se ancora ce ne fosse bisogno – che la fotografia non è affatto esente da pratiche di manipolazione e contraffazione della realtà organiche a una definizione ideologica del progetto, e testimonia di un possibile ruolo progettuale della fotografia; se la committenza le chiede in modo esplicito un impegno in questa direzione, la fotografia è naturalmente orientata a darlo. A questa modalità d'uso della fotografia fa riscontro, all'opposto di una scala di comportamenti possibili, un uso ideologicamente più debole, dove la fotografia è lasciata libera di parlare il proprio linguaggio (e di rappresentare il punto di vista dell'autore) e viene per così dire esibita in giudizio insieme ad altre testimonianze dei fatti e della realtà. Questa modalità di solito si estrinseca in pratiche di tipo laboratoriale, dove urbanisti, artisti, fotografi co-operano nel porre a confronto punti di vista anche molto diversi, nell'intento di fornire una interpretazione meno unilaterale e più densa di significati. Questo approccio è stato finora meno utilizzato dalle committenze fotografiche di area urbanistica (tra i pochi casi importanti, la ricerca *Atlante Italiano 007. Rischio*

Vittore Fossati, Stalle in disuso a Castelnovo Monti, 2003

paesaggio, realizzato dalla Direzione per l'architettura contemporanea del Mibac), ma presumibilmente sarà più frequente d'ora innanzi, nell'intento di avvicinarsi di più alla espressione delle identità locali attraverso procedure di ascolto mirate, che possono essere attivate appunto attraverso i *workshop* di fotografia. Nella Regione Emilia-Romagna, per trovare un esempio di questo secondo tipo, finalizzato anche in questo caso a tematiche di tipo paesaggistico, va ricordata la ricerca che fu commissionata nel 2003 dall'Assessorato regionale alla programmazione territoriale a *Linea di Confine per la fotografia contemporanea* di Rubiera per definire il concetto di "opere incongrue con il paesaggio". E' questa infatti la locuzione con cui si esprime un articolo della legge regionale 16 del 2002, che invita i comuni a individuare tali opere e a avviare le procedure utili per eliminarle, procedendo poi alla riqualificazione delle aree libere conseguenti alla demolizione. Secondo la direttiva adottata dalla Regione per l'attuazione della legge, queste opere possono essere ritenute incongrue in primo luogo per ragioni estetiche, e dunque per il cattivo rapporto con l'assetto costruito o naturale circostante, dovuto a dissonanze stilistiche, a difformità di materiali, forme, altezza, dimensioni complessive, ecc. O ancora, possono essere ritenute incongrue perché destinate a usi socialmente degradati o degradanti: ad esempio tipologie edilizie inadatte agli standard di salubrità, di superfici minime, di sicurezza, ecc.; ma anche immobili che a causa di progressivi passaggi di proprietà e frazionamenti immobiliari sono divenuti residenza impropria di determinati gruppi sociali e/o etnici; e così via. In ogni caso, secondo le procedure evidenziate dalla legge regionale, l'opera incongrua deve essere riconosciuta come tale dalla sensibilità locale, e come tale individuata con delibera del consiglio comunale. Per questo motivo, l'assessorato regionale individuò cinque comuni – caratterizzati da differenti situazioni economico-territoriali – e diede incarico ai fotografi di *Linea di Confine* – Guido Guidi e Vittore Fossati, oltre alla videoartista Paola Di Bello e allo scrittore Giulio Mozzi - di lavorare a stretto contatto con i tecnici comunali, alla ricerca degli elementi incongrui. Ne uscirono diverse interpretazioni, anche molto distanti tra di loro: a Parma, per fare un esempio, furono individuati alcuni edifici situati sul lungofiume, che si staccano dal contesto dell'edificato per ragioni di altezza e di caratteri compositivi. A Castelnovo ne' Monti, un comune della montagna reggiana, furono individuati alcuni capannoni di latero-cemento destinati a stalla e deposito materiali agricoli, mal coordinati con le caratteristiche del paesaggio montano. A Castelmaggiore, un comune della cintura bolognese, Guido Guidi, uno dei più importanti fotografi italiani di paesaggio, ha descritto semplicemente l'incongruità diffusa, sotto la pericolosa e subdola forma della sciatteria dell'arredo urbano. La ricerca visiva che è stata prodotta in questo caso non è servita – in modo radicalmente diverso dal caso di Paolo Monti – per orientare in modo diretto e conseguente le normative urbanistiche, ma ha offerto materiali di riflessione, utilizzati dalla Regione per diffondere presso gli altri comuni la necessità di applicazione della legge regionale, e dai comuni partecipanti alla ricerca per stimolare la discussione all'interno del consiglio comunale. La fotografia può assumere quindi valore e significato come strumento scientifico descrittivo dei luoghi, sia sotto l'aspetto del confronto diacronico, mettendo in evidenza le trasformazioni intervenute, sia come strumento di interpretazione delle diversità degli ambiti paesaggistici considerati. La fotografia potrà contribuire alla definizione delle Unità di Paesaggio secondo un criterio tassonomico assieme alle altre discipline - geografia, geologia, agronomia, statistica, antropologia - per definire gli aspetti geomorfologici, ambientali, socio-economici e storico-insediativi che sono comuni ad una determinata area.
La nozione di paesaggio potranno così essere definite attraverso diversi punti di vista sia di tipo cognitivo (condizioni geografiche, geologiche, fitografiche, storiche, insediative, demografiche, economiche, etc), sia di tipo percettivo (ciò che noi percepiamo con lo sguardo e con le strutture profonde del cervello).

Guido Guidi, Castelmaggiore, 2003

** Responsabile del sevizio beni architettonici dell'Istituto Beni Culturali (IBC) dell'Emilia-Romagna.*
*** Presidente Inu Emilia-Romagna.*

ABITARE E ANZIANI

L'Associazione Nazionale AeA
Abitare e Anziani

L'Associazione AeA, Abitare e Anziani, è stata costituita nel 1998 tra le Organizzazioni degli anziani (AUSER e ADA) promosse dai Sindacati Pensionati SPI-CGIL e UILP e le Associazione Nazionali delle Cooperative di abitazione (ANCAb) e dei Servizi sociali (ANCST) aderenti a Legacoop, con l'obiettivo di migliorare le condizioni abitative degli anziani, soprattutto in quella fase della loro vita in cui cominciano a manifestarsi i processi di fragilità fisica e cognitiva.
In questi anni di attività, AeA ha sviluppato la propria iniziativa a diversi livelli, finalizzandola a:

- promuovere ed approfondire la **conoscenza del contesto anziani,** in primo luogo attraverso la diffusione della propria rivista **AeAInforma,** che è oggi al suo quarto anno di attività, e che ospita interessanti inchieste ed esperienze svolte in campo nazionale e internazionale sulle tematiche abitative per la terza età e sulle principali sperimentazioni in corso (una delle più recenti, pubblicata nell'ultimo numero 3-4/2003, riguarda il centro storico di Genova);
- favorire lo **studio di soluzioni progettuali, tecnologiche e di sostegno socio-assistenziale innovative,** finalizzate a prevenire il fenomeno di sanitarizzazione dei processi di invecchiamento. In questa direzione, un importante contributo è stato offerto in occasione della partecipazione alle definizione degli indirizzi tecnico-sperimentali del recente Bando Ministeriale sugli "Alloggi in affitto per gli anziani degli anni 2000", attualmente in corso di valutazione, e nella promozione di un **Concorso di Architettura per la Terza Età,** in collaborazione con il CNA, Consiglio Nazionale degli Architetti, che ha avuto due sedi di sperimentazione, Pesaro e Foggia, anch'esso attualmente nella fase di selezione delle proposte;
- sviluppare **forme di partnerariato attivo con soggetti pubblici e privati,** altre associazioni ed enti istituzionali e di ricerca, interessati a promuovere iniziative specifiche finalizzate a qualificare l'offerta nel settore abitativo per la terza età e sperimentare nuove aree d'intervento. Tra le più recenti iniziative, AeA ha dato la propria adesione ad un **Accordo di programma volontario sulla domotica e sui servizi telematici,** stipulato con l'ITEA di Trento, l'Istituto Trentino per l'edilizia abitativa, finalizzato alla realizzazione e diffusione, all'interno degli alloggi, di sistemi tecnologici e domotici che consentano l'erogazione di servizi telematici, e la possibilità contestuale di perseguire il massimo comfort abitativo, in termini di sicurezza, servizi e qualità della vita, in favore soprattutto dell'utenza più debole.

per informazioni:
AeA, via Nizza, 154 – 00198 ROMA
Tel. : 06-8440771 Fax. : 06-84407777
e-mail: aea@uni.net www.uni.net/aea

La pianificazione provinciale

Le specificità

*Mauro Giudice**

La pianificazione di area vasta – con un livello di attenzione assai più elevato di quella locale – affronta, in maniera sempre più articolata, l'urgente necessità di motivare e specificare il proprio ruolo all'interno del mutato quadro di governo del territorio.
Infatti a seguito dell'entrata in vigore della riforma del Titolo V della Costituzione i soggetti competenti per il governo del territorio sono aumentati e, nel contempo, hanno assunto maggiore autonomia molto spesso poco coordinata nell'attuare le diverse politiche territoriali.
A fronte di questo disegno complessivo e nazionale le diverse scelte operate a livello regionale, sia sul fronte legislativo sia su quello disciplinare, hanno ulteriormente incrementato la frammentazione e non hanno di certo aiutato a sciogliere una serie di dubbi nei riguardi della competenza, dell'opportunità e della validità dei diversi strumenti di governo messi in atto. Anzi il proliferare della strumentazione di piano ha portato a una situazione che, se proseguirà nella sua esasperazione e potenzialità operativa, potrebbe portare, di fatto, a un blocco dell'effettiva azione di governo dei diversi enti competenti.
La situazione nella realtà non è così schematicamente caratterizzata. Infatti le diverse realtà regionali hanno affrontato in maniera diversa il problema della sovrapposizione delle competenze. Da una parte individuano con chiarezza i campi e i ruoli di intervento e, dall'altra, definendo in modo specifico e puntuale i contenuti degli strumenti di piano, specificano i limiti di azione dei diversi enti (tentando di risolvere in questo modo, seppur lasciando aperti diversi spazi alle autonomie istituzionali, l'eventuale conflittualità localizzativa e operativa).
Sul piano maggiormente tecnico gli ultimi anni sono stati altresì caratterizzati da alcuni fondamentali mutamenti disciplinari che hanno fatto assumere alla pianificazione del territorio una diversa connotazione rispetto alla pratica urbanistica consolidata: si tratta, essenzialmente, del riconoscimento delle tematiche ambientali (con le relative azioni di valutazione) e delle problematiche legate al paesaggio. Queste due nuove attenzioni – che pian piano si stanno inserendo a pieno diritto nei diversi strumenti di governo del territorio – hanno poca affinità con il riconoscimento dei confini amministrativi come elementi per il cambiamento delle politiche messe in atto. Anzi per affrontare queste politiche il riconoscimento dei confini può essere inteso solo ed esclusivamente come una pesante limitazione dell'attuazione di politiche coerenti con gli obiettivi e le finalità che il loro governo impone (analogo ragionamento deve essere fatto sulle politiche a rete).
Le semplici considerazioni appena svolte hanno portato i comuni a intraprendere sempre più la strada dell'intercomunalità quale unico e possibile percorso (innanzitutto di carattere politico e istituzionale) in grado di superare la limitatezza di un approccio comunale non più in grado di affrontare in maniera coerente le nuove politiche che si affacciavano al panorama del governo del territorio. Una strada, quest'ultima, estremamente complessa e problematica, ma necessaria per superare la frammentazione e la competizione e per costruire strumenti cooperativi in grado di far dialogare i diversi soggetti competenti attraverso l'assunzione di corrette procedure di copianificazione (avviando in questo modo procedure di governance sempre più coerenti con il sistema istituzionale operante a seguito della riforma costituzionale).
L'esasperazione del concetto di intercomunalità (soprattutto se estesa a un sempre maggior numero di situazioni e di realtà territoriali) mette però in crisi la dimensione provinciale – e i suoi strumenti di pianificazione – quale elemento per la concreta attuazione delle diverse politiche territoriali che, nella loro dimensione strategica, sono definite dalle regioni.
In questo ambito nasce – e ovviamente deve essere risolta - la contraddizione esistente sul ruolo delle diverse pianificazioni. Se sino a pochi anni fa la ripartizione delle competenze era alquanto definita, e facilmente individuabile, oggi la

tendenza in atto è maggiormente lasciata all'iniziativa dei singoli e, in quanto tale, non risolvibile se non attraverso una dimensione conflittuale degli obiettivi dei piani e dei loro strumenti di attuazione.
Tra regioni, province e comuni (soprattutto nella loro dimensione associata) deve potersi costruire un sistema sussidiario al fine di garantire una piena operatività delle scelte di piani. In questo modo superando le diverse conflittualità si potrà ridurre anche la complessità degli strumenti (e delle reciproche interrelazioni) al fine di costruire unici e condivisi obiettivi di governo e, conseguentemente, i relativi strumenti operativi per la loro attuazione.
La necessità di una scelta cooperativa tra gli enti è quanto mai opportuna (forse anche a seguito di una precisa definizione dettata da una sempre più necessaria riforma nazionale in materia) per non rendere inutili e poco incisive le diverse azioni di pianificazione prodotte dagli enti competenti. Solo così forse si potrebbe realizzare un sistema di governo che sia in grado di realizzare una doppia azione: di cooperazione (tra gli enti) e di copianificazione (tra gli strumenti) realizzando in questo modo un complesso di azioni che, dialogando tra loro, sia in grado di superare le limitazioni dettate dai confini amministrativi e capace di costruire progetti di tutela e di uso del territorio al passo con le richieste di sostenibilità che la società pone. Si può ritenere infatti che il sempre più diffuso ricorso alla pianificazione di area vasta (e alla intercomunalità) sia la strada obbligata per la prossima stagione di governo del territorio.
La situazione, così come brevemente descritta, non può che trovare riscontro – soprattutto sul piano istituzionale e disciplinare – nell'individuazione di nuovi strumenti per il governo del territorio, in particolare modo (partendo dal presupposto che il ruolo regionale e il compito locale sono definiti e consolidati) a livello provinciale. E' infatti a questa scala che la necessità di rinnovamento, e forse di maggiore definizione, dello strumento è opportuna al fine di non costruire inutili e dannose sovrapposizioni tra le diverse politiche in atto e, in seconda istanza, di fornire una maggiore credibilità alle competenze provinciali in materia.
Se ormai è da tutti riconosciuta la pluralità della pianificazione (nella sua tripla accezione: strategica, strutturale e operativa) la stessa non può essere coniugata, nelle stesse forme, a tutti i livelli istituzionali. Infatti le diverse competenze, seppur mediate dall'esercizio di una sempre maggiore sussidiarietà istituzionale, non possono sopravvivere ancorandosi sugli stessi modelli interpretativi del territorio e soprattutto sugli stessi comportamenti amministrativi. A rendere realmente autonome le pianificazioni non può che essere l'effettivo riconoscimento della diversità dei ruoli e la non sovrapposizione attraverso un sempre più definito utilizzo della sussidiarietà (attraverso modelli di copianificazione, a partire dai comportamenti istituzionali per giungere anche ai contenuti disciplinari) per realizzare una governance multilivello necessaria al governo del territorio (azione quest'ultima da individuare come unitaria e non conflittuale, pur nei necessari distinguo dei ruoli).
In questa nuova situazione si deve muovere la pianificazione provinciale: più attenta ai valori strategici e meno impegnata nelle azioni operative; più attestata sui valori che governa e meno mirata alla progettualità; più consapevole della necessità della qualità a scapito dell'esclusiva quantità.
Un piano che sappia costruire percorsi e non solo realizzare progetti, un piano che dialoghi con i diversi soggetti e non solo imponga norme e limiti, un piano che definisca ipotesi e aiuti altri soggetto a realizzarle. Un piano che faccia della strategia la sua centralità e che la sappia realizzare, attraverso una governance multilivello, un'azione di governo condivisa.
Il tutto, bisogna ricordarlo, nella formazione di uno strumento che – proprio per la sua impostazione strategica - sarà fortemente caratterizzato dalla definizione di percorsi (soprattutto di natura istituzionale) per la realizzazione di politiche condivise per lo sviluppo, non solo finalizzate alla crescita, e, di conseguenza, del più complessivo sistema all'interno del quale è inserita.
All'interno di questo quadro in evoluzione (soprattutto sotto l'aspetto legislativo) deve inserirsi l'analisi della capacità operativa delle singole realtà provinciali e, di conseguenza, delle strutture tecniche individuate per lo volgimento delle competenze in materia.
Come noto la competenza della pianificazione territoriale è stata acquisita, a livello nazionale, dalla province a partire dalla riforma della autonomie locali del 1990 (legge 142) ed è a partire da tale data che si può ritenere che le province abbiano iniziato la loro attività di redazione degli strumenti di pianificazione del territorio (o meglio, come affermava la legge, i *Piani Territoriali di Coordinamento Provinciali*).
In questa accezione generale, seppure coniugata secondo le diverse leggi regionali di recepimento della normativa nazionale (e però da tenere presente che non tutte le regioni si sono prontamente adeguate a tale nuova situazione, mentre altre già in precedenza riconosceva competenze in capo alle province), le province hanno adeguato le proprie strutture tecniche e avviato la redazione dei propri strumenti di pianificazione.
La situazione nazionale – già consolidata per le province storiche (al 1990 le province erano 95 mentre oggi si attestano sul numero di 110) – tende sempre più ad avvicinare le province, e in certi casi a confonderle, alle situazione comunali accrescendo, in questo modo, la non immediata riconoscibilità dei ruoli e delle competenze. Forse una chiarezza istituzionale nella definizione della copianificazione sarà in grado di costruire strumenti sempre più attenti ai problemi e non solo realizzati secondo l'esclusivo riferimento ai confini amministrativi.

**Presidente Inu Piemonte e Valle d'Aosta.*

L'organizzazione

*Luisa Ballari**

Con la L 142/90 (capo V, art. 14) alle province vengono attribuite funzioni amministrative con competenze nella definizione di indirizzi generali di assetto territoriale riguardanti diversi settori (difesa del suolo, tutela e valorizzazione dell'ambiente, risorse idriche ed energetiche, beni culturali, viabilità e trasporti, parchi e riserve naturali). Attualmente non tutte le province presentano lo stesso grado di risposta alla riforma dell'ordinamento attuata dalla legge nazionale e le competenze attribuite dalla singole leggi regionali sono varie. Tra le principali cause della differenziazione vengono spesso citate le carenze delle strutture tecniche e la diversità temporale nell'istituzione.
A partire da questo quadro, tramite la ricognizione degli organigrammi e delle attività organizzative e gestionali di competenza dei diversi Enti[1] l'analisi ricostruisce le relazioni tra (i) attori (politici e tecnici) che si occupano di panificazione, (ii) materie e (iii) strumenti a supporto della conoscenza e del governo del territorio (sistemi informativi territoriali), finalizzato a comprendere alcuni aspetti che caratterizzano le attuali tendenze nell'organizzazione provinciale della pianificazione.
Dai contenuti dell'analisi, guidata da un interrogativo di base: "Quali strutture politiche e tecniche si occupano di pianificazione e cosa cambia nelle varie province?", sono emerse le considerazioni che seguono.
La struttura politica che si occupa di pianificazione nei casi esaminati risulta essere unica, spesso questa si occupa anche di infrastrutture, viabilità e trasporti; meno sovente invece le deleghe alla pianificazione e all'ambiente sono complementari e in alcuni rari casi, in medie e piccole province, la pianificazione territoriale è affidata ad assessorati che si occupano di programmazione economica e finanziaria.
Osservando l'organizzazione delle strutture tecniche, indistintamente dalla dimensione demografica delle province, sono equamente presenti i riferimenti alla materia "urbanistica", alla gestione dell' "assetto del territorio" piuttosto che alla "pianificazione del territorio", o direttamente agli strumenti di piano, e al concetto di "governo del territorio"; a testimonianza di una inerzia nei confronti della riforma introdotta dal Titolo V della Costituzione. Inoltre, sono rari i casi in cui tra le materie di competenza delle strutture tecniche e politiche è esplicitamente indicata la pianificazione paesaggistica.
Va sottolineato che anche tra le "nuove" province, nate successivamente alla riforma del Titolo V e aventi una natura territoriale più accentuata (in quanto sorte da tensioni identitarie legate e specifici territori) rispetto alle "vecchie" province, definite sulla base di criteri funzionali legati alla presenza di servizi di base e al controllo del territorio, si ripresenta la situazione precedentemente descritta. Il periodo di istituzione delle province non sembra dunque aver influito in modo pregnate sull'organizzazione delle strutture che si occupano di pianificazione.
Complessivamente non è possibile fare una distinzione generalizzata sulla base di criteri demografici, temporali o geografici, esistono province maggiormente dinamiche attente ai temi del dibattito sulla riforma del governo del territorio e altre che invece conservano retaggi e impostazioni a conferma di assetti consolidati.
Dai contenuti dell'analisi emerge infatti un quadro variegato, nel quale ad avere un peso preponderante nell'organizzazione della pianificazione provinciale, come in quella regionale, è la variabile della capacità istituzionale (politica e tecnica), la quale dipende dalle reti di governance tra livelli di pianificazione, dalla sensibilità ai temi del dibattito sulla riforma del governo del territorio e dalla correlata definizione del sistema delle deleghe e della struttura tecnica di riferimento.
A proposito degli strumenti a supporto della Pianificazione è invece possibile affermare che, in generale, ad occuparsi dei Sistemi Informativi Territoriali provinciali sono solitamente i Settori Pianificazione, e che in alcuni casi la gestione è affidata ad un apposito settore al fine di garantire una maggiore trasversalità a servizio di tutti i settori dell'ente e un accesso facilitato ai servizi informatici anche per gli enti locali. Inoltre, per quanto concerne le procedure di VAS le province generalmente svolgono funzioni di coordinamento, in riferimento a piani e programmi relativi al proprio livello di pianificazione.

**Dottoranda in Ambiente e Territorio del Politecnico di Torino.*

Nota
1. L'analisi delle strutture, in questa fase, ha preso in esame un campione di 40 province su 109. La scelta ha seguito criteri geografici, dimensionali e anagrafici (periodo di istituzione). Il campione è composto da 16 province "grandi", 9 "medie" e 9 "piccole", individuate sulla base delle dimensioni demografiche, e a queste categorie viene aggiunta quella delle "nuove" province, composta da una selezione di 6 province, istituite nell'ultimo decennio.

una finestra su: Tangeri

a cura di Marco Cremaschi

Tangeri è una di quelle città periferiche sulle quali grava la reputazione di città criminale. Come Marsiglia, Napoli e Chicago, la reputazione è nata negli anni trenta, sulla scia dei film di serie B o dei romanzi noir che evocavano la città e la sua "pègre" (la malavita locale), in un sottile intreccio di esaltazione romantica orientalistica e di designazione stigmatizzante. Negli anni '80, la cannabis é certamente la fonte principale di reddito di questa regione del Nord del Marocco. L'impatto di questo mercato su Tangeri, pur difficilmente misurabile, si fa percepibile a partire dagli anni Settanta. Il porto franco e la prospettiva di commerciare prodotti di contrabbando favoriscono lo stanziamento di industrie, alcune spostate dalla capitale Casablanca a causa del loro ingombro e del loro sviluppo anarchico. Ma nessuna prosperità urbana puo' spiegare la costruzione di centinaia di immobili, a volte di ville lussuose, e la febbre immobiliare che lo accompagna.

Tangeri, metropoli transnazionale

*Michel Péraldi**

Dopo la morte del Re Hassan II, il successore Mohamed VI lancia un grande programma di pianificazione a scala regionale[1]. La punta di diamante di questo programma è l'apertura di un nuovo porto franco a 60 chilometri da Tangeri, programmato per accogliere le grandi navi porta-containers e per assorbire una parte del traffico marittimo euromediterraneo. Lo Stato Marocchino assicura la metà dei finanziamenti del porto e delle sue infrastrutture dirette, il resto è finanziato da capitali privati, in parte stranieri (in particolare, provenienti dagli Emirati, dal Kuwait e da Dubai). Inoltre, esso garantisce la totalità dei servizi ferroviari e autostradali del nuovo porto. La prima parte del porto è stata inaugurata nel luglio del 2007, mentre il completamento dei lavori è previsto per il 2010 (Le Tellier, 2006).
Lo Stato ha un ruolo fondamentale anche in una serie di iniziative di pianificazione previste in tutta la zona costiera dove lo sviluppo turistico è organizzato in partnership con grandi gruppi immobiliari, soprattutto spagnoli, ma anche kuwaitiani, degli emirati e inglesi. Per dimostrare la sua determinazione, se mai ce ne fosse stato bisogno, il re ha nominato a Tangeri un rinomato walli[2] "di polso", a seguito della reputazione guadagnatasi durante gli anni di sviluppo e prosperità di Marrakech di cui ha orchestrato la rinascita negli anni '80.
Per inciso, é simbolico che ricchi e celebri europei, scrittori, artisti, stilisti e attori del cinema che hanno attivamente contribuito alla gentrification della medina di Marrakech, oggi comprino e restaurino gli edifici della kasbah di Tangeri.

Una città attraversata da frontiere

Sulla costa del Mediterraneo, partendo dall'Atlantico, si estende per un centinaio di chilometri una regione urbana discontinua intervallata da zone rurali anche 'profonde', come quelle delle due montagne della catena del Rif. Piu' a Est, Tangeri, città di un milione di abitanti, costituisce il secondo polo industriale del Paese dopo Casablanca in particolare grazie alle sue zone franche e alle sue zone industriali dove si sono dislocate imprese europee. Inoltre, anche prima della costruzione di Tangermed, Tangeri è indicata come il primo polo portuario del Paese per traffico di passeggeri e si appresta, con la sua nuova zona portuaria, a diventare il primo porto industriale e senza dubbio uno dei piu' importanti del Mediterraneo. Questo nuovo polo portuale tesse ancora più continuità tra Tangeri e Tetouan, città amministrativa di 700.000 abitanti e secondo centro urbano di questa regione, localizzata leggermente nell'entroterra. Tetouan era una 'Bella Addormentata' fino a quando negli anni Ottanta venne risvegliata dal dinamismo del suo fronte marittimo aperto all'urbanizzazione turistica.
La terza punta di un triangolo imper-

Tangeri dal cielo.

fetto formato da questo dispositivo urbano é costituita da un città molto particolare che occupa la penisola di Ceuta, enclave spagnola in terra marocchina[4]. Quando furono rafforzati i controlli e la pressione verso i candidati subsahariani alla migrazione verso l'Europa, Ceuta si é separata dai suoi vicini marocchini attraverso un considerevole dispositivo frontaliero: un dispositivo 'all'israeliana' formato da un complesso di petroliere militari, di muri e recinzioni. Tuttavia questa chiusura non ha impedito l'instaurarsi di un'intensa rete di relazioni economiche e la formazione di una continuità urbana alla 'messicana' sempre piu' percettibile. La città marocchina vicina, Fnidek, é oggi un'estensione economica di Ceuta; il suk della città non ha quasi altra funzione oltre a quella di commerciare i prodotti provenienti dai supermercati della sua vicina spagnola. In piu', a Ceuta lo spazio libero diventa via via più raro schiacciato contro la penisola cosicché un numero sempre maggiore di cittadini spagnoli si sposta verso il Marocco alimentando una nuova mobilità residenziale. E' quindi uno spazio di continuità urbana che si produce progressivamente in questo luogo, secondo i principi noti del debordamento delle periferie le une sulle altre (Tangeri si estende verso Ceuta e Tetouan si estende verso Tangeri). Ma é anche uno spazio di discontinuità profonde, un'entità metropolitana attraversata da frontiere culturali, tra Tangeri, città internazionale, e Tetouan, citta tradizionalista; discontinuità politica se non addirittura 'imperialista' tra Ceuta e le sue vicine; in ultimo, discontinuità sociali perché esistono contrasti molto marcati tra i diversi luoghi di queste città: le antiche medina, luoghi ancora abitati da ceti popolari, le immense periferie di bidonville di Tangeri e Tetouan, che si dice oggi siano conquistate dall'islamismo, al contrario i fronti marittimi, sempre più 'marbellizzati'[4], sono abitati sempre maggiormente da una clientela turistica ancora in gran parte composta da immigranti marocchini oramai separati dalle loro basi familiari che vi coltivano un edonismo esacerbato. Addossate a questa zona urbana marittima si trovano le montagne del Rif, destinate oggi per la maggior parte alla coltura della cannabis.

Una metropoli transnazionale?

Questa metropoli non forma più un complesso economico coerente e gerarchizzato né, soprattutto, privo di zone d'ombra. Oltre all'economia della cannabis, questa regione ha sfruttato da molto tempo le reti del contrabbando. Gli abitanti di Tetouan beneficiano di

Pianta di Tangeri.

Maroc Malika.

un diritto di entrata di ventiquattro ore a Ceuta, assicurandosi da decenni attraverso questa scorciatoia un fiorente commercio con i principali mercati e suk urbani e rurali della regione. Le merci provenienti da Ceuta, abiti, profumi, cosmetici, prodotti alimentari raggiungono, grazie ai 'professionisti' della regione, tutti i centri urbani del grande nord marocchino fino a Casablanca[5]. Anche a Tangeri da molto tempo le reti di contrabbando sono attive, a partire anche dalla Spagna che dista da Tangeri solo quattro chilometri e oggi, con il rafforzamento della sorveglianza della polizia sullo stretto, a partire dalle zone franche che si trovano nella città stessa. Dagli anni '70, una di queste tre zone si trova sul porto in pieno centro città. Chiusa da muri di cinta come una fortezza, la sua inaccessibilità é una grande illusione. Tonnellate di merci sono inviate durante la notte dai tetti terrazzati dei magazzini e dalle fabbriche sulla spiaggia adiacenti e guadagnano cosi' i mercati e i suk della regione urbana. L'insediamento e lo sviluppo di una considerevole rete di imprese di confezioni de localizzate[6] generano oggi due nuove forme di contrabbando. La prima é l'uscita clandestina di merci declassate o difettate, grazie alla complicità degli operai e dei proprietari delle fabbriche. Modelli di grandi marche spagnole, tedesche o francesi si trovano cosi nei negozi del centro città di Tangeri o si vendono 'per conoscenza' nei caffé della città. L'altra industria parallela é ovviamente quella della contraffazione che può' assumere diverse forme, dall'imitazione grossolana e sommaria dei modelli delle grandi firme al rifacimento impeccabile della copia di questi modelli, realizzati con lo stesso tessuto e sui modelli originali spesso forniti ai laboratori clandestini dai proprietari delle fabbriche o dagli operai delle zone franche. Questo tipo di commercio, anche se alimenta principalmente il mercato locale marocchino, compreso quello delle grandi città, é reso più dinamico dalla forte presenza turistica e transitoria, quest'ultima in particolare a Tangeri, sulle coste urbanizzate dal turismo[7].

Il turismo, un'altra industria locale in pieno sviluppo, é oggi soprattutto un'industria immobiliare. Si registra un turismo di residenza piuttosto che di passaggio, di conseguenza la costa si copre inesorabilmente di lottizzazioni di villette deserte in inverno. Una corona di città balneari si estende oggi su tutto il litorale tetouanese a partire da Ceuta fino a Cabo Negro, il più frequentato tra gli stabilimenti balneari della zona. Nei prossimi due anni si prevedono investimenti da parte di grandi gruppi di turismo spagnoli e emirati (Dubai) a Est (Asilah, Larache) e ad ovest sulla nuova zona portuaria. Questa frenesia immobiliare che ricorda quella che ha coinvolto le coste spagnole negli ultimi trentanni, si innesta sulla frenesia costruttiva strettamente urbana che Tangeri sta conoscendo a partire dallo sviluppo del commercio della cannabis[8]. In effetti, dagli ultimi dati emerge che in questo momento il mercato immobiliare sia un settore privilegiato nel quale stanno investendo tanto i contadini arricchiti dal commercio della cannabis quanto i commercianti e i contrabbandieri spagnoli e marocchini.

Le economie di questa zona hanno come carattere comune quello di considerare il valore differenziale di frontiera come risorsa: la delocalizzazione industriale, il contrabbando, il turismo e anche l'attività portuaria se ne servono ognuno a modo proprio.

L'economia urbana é un'economia di frontiera, ma é anche un economia largamente dominata da attori transnazionali, fosse anche solo per le relazioni con l'enclave spagnola di Ceuta. Tuttavia, questa realtà transnazionale varca allegramente lo stretto. Una parte delle imprese delocalizzate delle zone industriali e delle zone franche sono imprese a capitale misto, ibericomarocchino o franco-marocchino. Queste stesse caratteristiche dominanti, il trasnazionalismo e il commercio frontaliero, le ritroviamo nel traffico della cannabis.

**Centre Berque, Rabat, trad. it. di M. Iannuzzi, dottoranda Dipsu Università Roma Tre.*

Note

1. Le ragioni di questa improvvisa infatuazione per Tangeri sono difficili da identificare, poiché raramente dichiarate. Sembra che il nuovo Re abbia voluto esprimere la volontà di correggere, anche con provvedimenti altamente simbolici, gli errori e sopratutto l'ostracismo del regime precedente. La regione Nord, letteralmente abbandonata dallo Stato negli anni precedenti, trae beneficio così di un investimento eccezionale, a titolo di riparazione tanto economica quanto morale. Cio' non toglie che le congiunzioni di interessi di cui lo Stato era portatore, compresa la volontà di un maggior coinvolgimento nell'economia Europea, si manifestassero comunque in favore di uno sviluppo verso il nord.
2. L'equivalente di un prefetto, nominato dal Re al quale fa diretto riferimento.
3. Alla fine del protettorato, la Spagna ha mantenuto due enclave in terra marocchina, Ceuta, tra Tangeri e Tetouan, e Melilla, piu' a Ovest in prossimità del porto di Nador. Le ragioni geopolitiche di questa situazione non sono del tutto chiare: certamente l'attaccamento culturale a luoghi che hanno giocato un ruolo importante nella storia spagnola del secolo scorso (l'armata fascista di Franco si costituisce proprio a Ceuta e da questa città parte l'assalto della Spagna Repubblicana), ma senza dubbio anche come risposta catartica all'occupazione inglese di Gibilterra, proprio di fronte. Rimane il fatto che oggi le due entità spagnole sono dei luoghi commerciali strategici dove si organizza un intenso commercio frontaliero con i vicini marocchini. Sulla storia delle enclave: Driessen 1992.
4. Dal nome della città di Marbella, celebre centro balneare della costa spagnola, il cui sviluppo urbano turistico espansivo serve oggi da modello alla zona

costiera turistica del Marocco.
5. Ceuta, enclave spagnola di circa 80.000 abitanti, con una minoranza musulmana, é un centro commerciale di prodotti di contrabbando. 10.000 persone, tra cui gli abitanti della vicina Tetouan, entrano senza visto ogni giorno a Ceuta, la cui attività commerciale si irradia sulle città marocchine vicine (Martil, Fnideq) ma anche su Tangeri e Tetouan per un ricavo di 2 miliardi di euro.
6. Si contano oggi 278 imprese che lavorano a Tangeri nell'industria tessile, 80% di questi si basano sull'esportazione sulle tre zone franche industriali che si trovano nella città.
7. A seconda degli anni il traffico marittimo dei passeggeri sui porti di Tangeri e Ceuta, varia dai 3,5 a 4 milioni di passeggeri. Concentrato nei quattro mesi d'estate, é in costante aumento.
8. Secondo la stampa locale (Le Nouvelle du nord) i prezzi del mercato immobiliare aumentano del 30% ogni anno dall'inizio degli anni 2000. Un appartamento nuovo di semi-standing sul mare si vende a 2000 euro al mq secondo i prezzi delle agenzie di Tangeri. Lo stesso appartamento costava 1200 euro al m? all'inizio degli anni 2000.

Riferimenti

Berriane M. Signoles P. *Les espaces périphériques au Maroc et au Maghreb à l'heure de la mondialisation*, Faculté des lettres et sciences humaines, Université Mohammed 5, Rabat, 2000.
Cultures et conflits, n° 3, 1991. Numéro spécial consacré aux trafics de drogue dans le monde et rapports aux politiques.
Driessen H., *On the spanish-moroccan frontier, A study on ritual, power and ethnicity*, Oxford, Berd, 1992.
Ilbert R, *Alexandrie, histoire d'une communauté citadine*, IFAO, Le Caire, 1992.
Labrousse A, *Colombie, conflit de la drogue ou conflit politico-militaire*, CEMOTI, N°32, 2004.
Le Tellier J, *Les recompositions territoriales dans le Maroc du nord*, Thèse de doctorat de géographie, Université Aix Marseille 1, octobre 2006.
Peraldi M., A. Rahmi, "*Dalle pateras al trasnazionalismo. Forme sociali ed immagine politica dei movimenti migratori nel Marocco contemporaneo*", *Mondi Migranti*, 2, 2008.
Ruggiero V, South N, "La ville de la fin de l'ère moderne en tant que bazar: marchés des stupéfiants, entreprise illégale et barricades", in *Déviance et société*, vol.20, n°4, 1996.

Leggere di cannabis e cultura urbana

Mentre Spagna e Francia si dividevano il Marocco (la zona costiera del nord venne dichiarata protettorato spagnolo, mentre il resto del Paese divenne protettorato francese dal 1925 fino al 1960), Tangeri fu dichiarata sotto lo status di città internazionale. Essa era gestita da un Comitato di controllo del quale erano membri di diritto le grandi nazioni europee quali Spagna, Francia, Italia, Germania e Inghilterra. Le autorità francesi e spagnole avevano il mandato per la gestione amministrativa della città. Questo status molto speciale ha creato un 'cosmopolitismo politico' di tipo alessandrino (Ibert, 1992) che ha permesso, dato il carattere di porto franco accordato alla città, lo sviluppo di un'economia a livello internazionale. Tangeri sarà, anche dopo l'indipendenza del Marocco, un luogo di rifugio e di attività per dei mondi di affari al limite del banditismo, oltre che un luogo commerciale e di transito per attività dichiaratamente criminali: prostituzione, gioco clandestino, droga, contrabbando nei quali sono implicati alcuni grandi personaggi del banditismo corso (Follorou, Nouzille, 2004). Lo stesso Lucky Luciano, grande capo della mafia newyorkese vi avrebbe avuto degli affari. Questo periodo, anche se parte del passato, produce ancora oggi "capitale sociale" transnazionale.
La città cadde in letargia al momento dell'indipendenza del Marocco, ostracizzata dal potere reale. Negli anni '60-'70, la città ritrovo' la sua aura internazionale figurando nei circuiti e nei luoghi di iniziazione della beat generation americana, attirata nella città da alcuni scrittori pionieri (Truman Capote, Paul Bowles, William Burroughs, Jack Kerouac) che vi hanno a bitato piu' o meno a lungo, a volte ospitati dalla borghesia americana insediatasi nel periodo internazionale e attratti anche dalla cannabis coltivata nelle montagne del Rif a un centinaio di chilometri dalla città.
Questa coltura si sviluppa rapidamente negli anni '70-'80, beneficiando da un lato del coinvolgimento del mercato europeo, dall'altro dell'interruzione di produzione delle colture nei paesi classicamente produttori, quali l'Afghanistan e il Libano, in quel periodo in stato di guerra. Ad oggi, questa coltura occupa in maniera quasi assoluta le terre coltivabili della regione montagnosa, compresa la zona tra Chefchaouen a est e Keitama a ovest[1]. Secondo un rapporto commissionato dall'OFDT, il Marocco occupa il primo posto come produttore mondiale di cannabis, fornendo l'80% di prodotti derivati consumati in Europa. Lo stesso rapporto redatto nel 2001, stima a 12 miliardi di euro gli utili ricavati, di cui soltanto una minima parte va agli agricoltori[2].

Note

1. Secondo l'ADPN, organizzazione Marocchina di sviluppo per la regione Nord (*Inchiesta sulla cannabis* 2003) i campi coltivati sono passati da 35 nel 1975 a 134 mila ettari ad oggi, su una zona che si estende da Al Hoceima a ovest fino a Larache a est della regione.
2. Vi si producono circa 48.000 tonnellate di piante e 3.000 tonnellate di resina, che nutrono circa 100 mila imprese agricole che beneficiano di 20 milioni di euro sui 10 miliardi che genera il traffico (Labrousse e Romero 2002).

Riferimenti

Daoud Z., *Maroc: les années de plomb, 1958-1988, chronique d'une résistance*, Ed. Manucius, Paris, 2007.
Kokoreff M., Peraldi M., Weinberger M. (dir.) *Economies criminelles et mondes urbains*, PUF, paris, 2007.
Labrousse A., Romero L., *Maroc, la production de cannabis dans le Rif*, *Observatoire Français des Drogues et toxicomanies*, bulletin mensuel, n°13, février 2002.
Follorou J., Nouzille V., *Les parrains corses, leur histoire, leurs réseaux, leurs protections*, Fayard, Paris, 2004.
Ilbert R., *Alexandrie, histoire d'une communauté citadine*, IFAO, Le Caire, 1992.

Il Tar Lazio e la perequazione

*Ezio Micelli**

La perequazione urbanistica è stata oggetto di sperimentazione da parte dei Comuni che ne hanno fatto largo impiego anche in assenza di leggi regionali o nazionali che ne legittimassero l'impiego. Piani come quello di Reggio Emilia o di Ravenna hanno sviluppato nuove modalità di attuazione degli strumenti urbanistici sviluppando sulla base delle norme esistenti formule in grado di superare i limiti dei tradizionali strumenti attuativi fondati su vincoli ed espropriazione per pubblica utilità. L'intervento del legislatore regionale si è limitato poi a delineare, spesso con grande sintesi, i nuovi istituti giuridici: le poche righe con cui molte leggi di riforma urbanistica regionale trattano il tema della perequazione lasciano ampio spazio all'interpretazione di tecnici e amministratori.
L'operato del giudice amministrativo risulta così decisivo per comprendere il limite tra le sperimentazioni legittime, destinate a rappresentare modelli di azione virtuosi per i comuni interessati a una superiore efficacia degli strumenti urbanistici, e le innovazioni prive della necessaria sostenibilità giuridica.
Le censure della recente sentenza del Tar Lazio 2383/2010 in merito agli strumenti promossi dal Piano regolatore di Roma - a poca distanza dalla sentenza 1524/2010 di analogo tenore - sono dunque di rilevante interesse. Il ricorso su cui il Tar si esprime riguarda infatti tutti gli istituti di perequazione urbanistica e finanziaria introdotti dal Prg della capitale.
L'esito della sentenza ridimensiona la *perequazione allargata* tentata dal Prg della capitale, ovvero gli strumenti che promuovono inedite quanto fragili sintesi tra strumenti di attuazione del piano e forme di prelievo del plusvalore esito delle scelte urbanistiche.
Più in generale, le censure del Tar Lazio rendono opportuna una maggiore cautela circa la sperimentazione di strumenti tra l'urbanistica e il finanziamento del *welfare* urbano: in assenza di precisi riferimenti normativi, appare più utile ritornare ai caratteri fondanti dell'istituto perequativo affinandone l'applicazione piuttosto che promuoverne una discutibile integrazione con le leve della finanza locale.
1. A premessa delle proprie considerazioni, il collegio "non può che prendere atto della centralità" del contributo straordinario e degli altri strumenti di perequazione e compensazione nell'architettura del nuovo piano, rinunciando tuttavia a entrare "nei complessi dibattiti che attengono sia alla scienza urbanistica sia all'ambito delle scelte rientranti nel circuito dell'indirizzo politico-amministrativo" e attenendosi invece "al profilo strettamente tecnico-giuridico della ricostruzione della natura del contributo straordinario e degli altri istituti di perequazione e compensazione previsti dal Prg".
Senza dunque entrare nel merito dell'architettura generale degli strumenti attutivi, la sentenza del Tar Lazio censura tre volte il nuovo Prg della capitale. La prima riguarda il *contributo straordinario* previsto dall'articolo 20 delle Norme tecniche di attuazione. Parte dell'edificabilità complessiva attribuita alle proprietà è soggetta a un *contributo straordinario*, di cui l'articolo 20 delle Nta determina la natura e l'ammontare: le plusvalenze immobiliari determinate dalle previsioni urbanistiche del Prg "sono soggette a contributo straordinario di urbanizzazione, commisurato a tali valorizzazioni e posto a carico del soggetto attuatore".
Il contributo straordinario è quindi "stabilito in misura pari al 66,6% (due terzi) del valore immobiliare," ma tale percentuale "può essere incrementata in sede di definizione degli interventi indiretti, ove previsti, o ridotta fino ad un minimo del 60%, al fine di incentivare la qualità progettuale degli interventi". Sotto il profilo economico, il Comune subordina così l'attribuzione di quote di edificabilità al prelievo di due terzi del plusvalore, lasciando alla proprietà solo una frazione modesta della rendita legata a tale specifica quota dell'edificabilità complessiva.
Il collegio indaga la natura del contributo straordinario, ribadendone la natura non tributaria, come del resto aveva già fatto con la sentenza 1524/2010. Esso rappresenta "un corrispettivo di diritto pubblico posto a carico del costruttore", a titolo di

partecipazione ai complessivi costi di urbanizzazione.
Il contributo rappresenta uno degli esiti di un accordo convenzionale tra amministrazione e proprietà nei procedimenti negoziali a cui il piano fa costante riferimento. Appare tuttavia evidente il carattere pubblicistico del contributo stesso: si tratta allora di valutare in quale misura la natura convenzionale dei contributi consenta di superare il *principio di legalità* e quindi l'assenza di specifiche norme di legge a proprio fondamento.
A questo proposito è utile sottolineare come, in sede di convenzione, "il privato può liberamente assumere impegni patrimoniali più onerosi rispetto a quelli previsti dalla legge. E, ancora, "che non è escluso che ciò possa valere anche qualora alcuni contenuti dell'accordo vengano proposti dall'Amministrazione in termini non modificabili dal privato". Il giudice amministrativo sottolinea come il singolo accordo può evidenziare *ex post* oneri la cui ampiezza ecceda quella dei contributi fissati per legge. A rilevare giuridicamente è invece la previsione *ex ante* di un contributo straordinario determinato *a priori* sia relativamente alla base del contributo, la quota aggiuntiva di edificabilità, sia circa la determinazione della aliquota di prelievo. Il rispetto "non solo del principio di legalità, ma della vera e propria riserva di legge prevista dall'articolo 23 della Costituzione" - che, lo ricordiamo, sancisce come *nessuna prestazione personale o patrimoniale può essere imposta se non in base alla legge* - diviene ineludibile. La censura appare così fondata: è infatti illegittima secondo il collegio la previsione del contributo straordinario, privo com'è della necessaria base legislativa statale o regionale.
2. Il collegio censura in secondo luogo gli *ambiti di compensazione*. In tali ambiti, all'edificabilità attribuita alla proprietà si affianca anche un significativo potenziale edificatorio assegnato alla stessa amministrazione. Ne sono un esempio gli *ambiti di riserva a trasformabilità vincolata* nei quali è previsto un indice medio di edificabilità territoriale pari a 0,3 mq/mq, di cui ai proprietari spetta una quota parte pari a 0,06 mq/mq, mentre il resto del potenziale volumetrico spetta al Comune per il conseguimento di finalità pubbliche (art. 67, terzo comma); o ancora gli *ambiti prevalentemente residenziali* ove è prevista la possibilità che la superficie edificabile "possa essere raddoppiata a condizione che ben l'80% della SUL aggiuntiva venga riservata all'Amministrazione comunale" (art. 61, secondo comma).
Il collegio evidenzia come negli ambiti di compensazione si ha "l'attribuzione al proprietario di una nuova quota di edificabilità con una contestuale - e sostanzialmente unilaterale - sottrazione parziale della stessa: fenomeno che non è conforme alla legislazione vigente" alla luce dei principi costituzionali e di legalità dell'azione amministrativa.
L'ipotesi dunque di una edificabilità di pertinenza dell'amministrazione è censurata dal collegio in quanto estranea al nostro ordinamento e la norma del Prg è conseguentemente annullata. Del resto, su posizioni analoghe si era già espresso il Consiglio di Stato relativamente alle norme del piano di Bassano che, al pari di quelle delle capitale, prevedevano una quota di edificabilità di proprietà dell'amministrazione.
E' utile sottolineare come la norma rivelatasi illegittima non faccia riferimento alla perequazione tradizionalmente intesa. Quest'ultima infatti distribuisce il potenziale edificatorio tra le proprietà interessate da processi di trasformazione urbanistica, senza distinzione tra aree destinate a funzioni pubbliche o private. La norma del nuovo Prg capitolino prevedeva invece la ripartizione del potenziale edificatorio non solo e non tanto tra le proprietà, quanto invece tra l'amministrazione comunale e queste ultime, con una discontinuità ammissibile sotto il profilo concettuale, ma evidentemente insostenibile sotto quello giuridico.
3. La terza censura del collegio riguarda l'istituto della *cessione compensativa*. Quest'ultima prevede che per specifici ambiti del piano, la proprietà possa ottenere, in alternativa all'indennità di esproprio, un'edificabilità da concentrare su una limitata porzione della stessa, ovvero da trasferire su altre aree urbanisticamente idonee.
Il terzo comma dell'art. 22 delle Nta, prevede che, "in caso di partecipazione del privato ad un programma integrato, allo stesso venga riconosciuto un indice di edificabilità pari allo 0,06 mq/mq da trasferire all'interno dei tessuti della città da ristrutturare o negli altri ambiti di compensazione (...); per contro l'intera area del privato viene ceduta al Comune." Nel caso di intervento diretto, il quarto comma dello stesso articolo prevede invece "a favore del proprietario, un indice di edificabilità pari a 0,04 mq/mq da concentrare sul 10% dell'area, a fronte della cessione al Comune del restante 90%".
La norma relativa alla cessione compensativa è annullata con specifico riferimento alle modalità di determinazione degli indici. E' doveroso sottolineare come il collegio censuri specificatamente la norma in relazione a questo aspetto.
Più precisamente, la predeterminazione di un indice molto contenuto sembra configurarsi come un arbitrario strumento di compressione della rendita fondiaria. A essere censurato è dunque l'impiego di indici destinati prioritariamente a comprimere il valore dei suoli allo scopo di consentirne una più agevole acquisizione da parte dell'amministrazione e non funzionali allo sviluppo di un disegno delle parti pubbliche e private della città. Strumenti così configurati costituiscono un'indebita imposizione patrimoniale, una "sottrazione ai proprietari della parte maggioritaria della quota di edificabilità agli stessi riconosciuta". E' necessario sottolineare come nell'attuale ordinamento esistono "il potere conformativo e il potere espropriativo, ma non esiste, in via generale, l'ibrido costituito dal meccanismo in esame": gli indici, in altri termini, devono sostanziare da un punto di vista

quantitativo un progetto di città e non possono trasformarsi in uno strumento per l'acquisizione di aree a valori inferiori a quelli dovuti per legge.
Ancora una volta, accordi tra proprietà e amministrazione possono pervenire a indici di edificabilità e ripartizioni fondiarie molto favorevoli alla comunità. Il collegio evidenzia tuttavia il "carattere sostanzialmente non negoziato" degli indici e delle superfici da cedere nel quadro delle cessioni compensative. Infatti il privato, "se intende accedere all'edificabilità riconosciuta dal piano, non può sottrarsi a questa contestuale ablazione stabilita con una vera e propria norma vincolante *ex ante* in via generale": se dunque la cessione compensativa si perfeziona entro accordi negoziati, norme rigide ne prefigurano lo sviluppo richiedendo in questo modo precise disposizioni normative a proprio fondamento.
Merita ricordare come gli altri aspetti della cessione compensativa non siano in alcun modo stati interessati dalla censura del collegio. La possibilità di trasferimento del potenziale di edificazione e della contestuale cessione all'amministrazione dei suoli resta estranea al giudizio del tribunale amministrativo. Ne è peraltro conferma il fatto che l'istituto della *compensazione urbanistica*, che prevede l'acquisizione di aree per mezzo dell'attribuzione di capacità edificatorie da trasferire in ambiti urbanisticamente idonei senza fissare alcun indice di edificabilità, non è oggetto di censura in ragione della natura esclusivamente programmatica della norma.

* *IUAV Venezia.*

Lunedì 19 aprile prende avvio il ciclo di incontri ***Territorio e dintorni, dialoghi su luoghi e temi della contemporaneità*** organizzato dalla Facoltà di Architettura dell'Università di Ferrara.

19 aprile, ore 15

Biblioteca Ariostea
Territorio e... cura

Piero Bevilacqua
storico
La miseria dello sviluppo
Laterza, 2008

Elena Pulcini
filosofa
La cura del mondo.
Bollate Boringhieri, 2009

26 aprile, ore 15

Facoltà di Architettura
Territorio e... memoria

Carola Susani
scrittrice
L'infanzia è un terremoto
Laterza, 20008

Edoardo Salzano
Urbanista
Memorie di un urbanista
Corte del Fontego, 2010

17 maggio, ore 15

Biblioteca Ariostea
Territorio e... differenze

Franco Arminio
scrittore
Vento forte e Macedonia e Candela. Esercizi di paesologia
Laterza, 2008

Vezio De Lucia
urbanista
Le mie città. Mezzo secolo di urbanistica in Italia
Diabasis, 20010

24 maggio, ore 17

Facoltà di Architettura
Territorio e... impegno
Dedicato a Adriano Olivetto

Patrizio Bianchi
Melina Decaro
Chiara Mazzoleni
Patrizia Bonifazio
Modera Francesco Erbani

Coordinamento scientifico:
Francesca Leder, lrf@unife.it

In collaborazione con:
Corso integrato di Pianificazione Territoriale e Gestione Urbana
LAPIS, Intensive program in Landscape Studies
Lezioni di piano_laboratorio per lo studio e la pratica della pianificazione territoriale

ASSOCIAZIONE NAZIONALE URBANISTI PIANIFICATORI TERRITORIALI E AMBIENTALI

Membro effettivo del Consiglio Europeo degli Urbanisti
www.urbanisti.it

a cura di Giuseppe De Luca

Il corso di laurea triennale in Urbanistica e Sit

Cristina Imbroglini

Il corso di laurea triennale in *Urbanistica e Sistemi Informativi Territoriali* della Facoltà di Architettura Ludovico Quaroni Università Sapienza di Roma è stato attivato nell'a.a. 2001/2002. Nel 2005 è stato attivato anche il Corso di laurea magistrale in *Pianificazione della città, del territorio e dell'ambiente* al quale i laureati triennali possono accedere senza debiti formativi.
I laureati triennali, previo esame di stato, acquisiscono la qualifica professionale di *pianificatore junior* e possono iscriversi al Nuovo Albo professionale dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori.
L'attività didattica, specialmente nei primi anni, è stata caratterizzata da una intensa sperimentazione in relazione non solo alla nuova articolazione temporale del corso di studi (laurea triennale + laurea specialistica) ma anche alla necessità di costruire un percorso formativo dotato di una chiara identità didattica e disciplinare. Il confronto con Amministrazioni Pubbliche, Enti di ricerca e Ordine professionale, avviato in un Convegno pubblico nel maggio 2002[1] e mai interrottosi nel corso degli anni, ha portato alla definizione e alla continua revisione del percorso formativo e dei contenuti della didattica.
Le linee di forza, che hanno caratterizzato il corso di laurea sin dalla sua istituzione sono sintetizzabili in tre punti:
- *la conoscenza come interpretazione contestuale*, intesa cioè come capacità di leggere i contesti attraverso il riconoscimento di molteplicità e singolarità, differenze e analogie, continuità e fratture, e di connettere saldamente le interpretazione ai soggetti e ai territori "reali" di volta in volta osservati (evitando cioè genericità e astrazioni metodologiche);
- l'*interazione come principio fondativo dell'agire urbanistico*, da intendersi come attitudine costitutiva al dialogo trans-disciplinare e come capacità di ascolto, rilevazione e interlocuzione con i molteplici soggetti che collaborano alle trasformazioni dei territori contemporanei;
- *la comunicazione* intesa non come ricerca di consenso ma come modalità di argomentazione sintetica delle scelte, indispensabile per far emergere conflitti e convergenze in tutte le fasi di costruzione del progetto.
Le modificazioni apportate al Manifesto degli studi in questi anni, anche grazie al confronto con altri Corsi di laurea della stessa classe, ancora in atto, sono volte a realizzare una sempre più stretta interrelazione tra formazione teorica e sperimentazione pratica[2]. Anche per questo dall'Anno Accademico in corso, non esiste più l'articolazione del corso in due distinti percorsi formativi finalizzati alla formazione di due profili professionali: quello di tecnico urbanista e quella di tecnico SIT.
L'obiettivo è quello di formare una figura professionale capace di inserirsi con competenza scientifica nell'analisi e monitoraggio delle trasformazioni e nel governo dei processi di sviluppo, nonché in grado di costruire e gestire sistemi informativi territoriali in rapporto a specifiche esigenze e finalità.
Strumenti e tecniche connesse all'innovazione informatica sono più che un valore aggiunto nel percorso formativo del pianificatore junior, esse sono intese come capacità essenziali per intervenire efficacemente e con competenza nei processi di trasformazione, conservazione e valorizzazione della città, del territorio, dell'ambiente e del paesaggio.
La capacità di confronto tra Università e domanda esterna è stata facilitata in questi anni grazie all'esperienza del tirocinio. L'ultimo semestre del corso di laurea è infatti interamente dedicato al tirocinio (250 ore) da svolgersi presso amministrazioni pubbliche, enti di ricerca e società sia pubbliche che private, nazionali e internazionali[3].
La scelta di inserire il tirocinio all'interno del progetto formativo è motivata, oltre che dall'esigenza di aggiornare costantemente il percorso e i contenuti della didattica anche dalla volontà di rendere il laureato triennale in grado di entrare con competenza nel mondo del lavoro, senza essere considerato un laureato di serie B in attesa della specialistica.
In questo il corso di laurea persegue alcuni obiettivi che sembrano più che mai essenziali al rinnovamento dell'università italiana: garantire una formazione qualificata ma anche differenziata a più livelli, favorire il processo di aggiornamento e interscambio con la società contemporanea, offrire la possibilità, agli studenti, di entrare e uscire dall'università dopo aver sperimentato nel mondo le proprie capacità.
All'esperienza di tirocinio è correlata anche la tesi di laurea. La prova finale presuppone infatti l'interpretazione e la valutazione critica dell'esperienza del tirocinio. Oltre alla preparazione complessiva degli studenti, viene infatti valutata la capacità di confrontarsi con uno o più strumenti urbanistici (piani territoriali, piani di settore, programmi

complessi, valutazioni di impatto); di analizzare e valutare criticamente gli strumenti stessi, dimostrando una più ampia capacità di riflessione teorica e disciplinare, di individuare limiti e potenzialità dell'esperienza svolta e delineare possibili proposte di miglioramento e implementazione.
La validità di questo specifico percorso formativo, è testimoniata dai numerosi casi in cui i laureati triennali hanno trovato occupazione presso le sedi del tirocinio e comunque in altre sedi subito dopo la laurea.
Il percorso formativo si apre con un Laboratorio di Ingresso che introduce alcuni temi particolarmente significativi della pianificazione urbanistica, sottolineandone i caratteri di sapere eminentemente contestuale, legato a specifiche situazioni problematiche;
evidenziandone la natura trans-scalare e multidisciplinare. In tal senso il laboratorio di ingresso tende anche ad inquadrare il ruolo delle diverse discipline all'interno del percorso didattico triennale.
Il primo anno è dedicato alla formazione di base, finalizzata all'apprendimento degli elementi fondamentali che compongono le strutture territoriali, urbane e paesistiche.
Il secondo anno è caratterizzato dalla presenza di laboratori di sperimentazione operativa.
Il terzo anno è caratterizzato dalla presenza di un laboratorio di sperimentazione progettuale e di altre discipline con caratteri di approfondimento.

L'organizzazione della didattica è semestrale e si articola in una parte formativa, orientata all'apprendimento e alla conoscenza di teorie, metodi e discipline, e in una parte teorico-pratica orientata all'apprendimento e all'esercizio del "saper fare" nel campo dell'urbanistica e dei Sistemi informativi territoriali. Il percorso formativo si articola in Corsi Monodisciplinari, Corsi Integrati, Laboratori Progettuali[4] all'interno dei quali sono presenti differenti seguenti aree disciplinari, tra cui le principali sono:
- *Pianificazione urbanistica, ambientale e paesistica*;
- *Storia*, intesa come analisi delle trasformazioni urbane e territoriali;
- *Fattibilità economica e finanziaria* come pratica che accompagna il processo di trasformazione della città e del territorio e del paesaggio ridisegnando l' esito in rapporto alle risorse, ai diversi soggetti e agli inevitabili conflitti e suggerisce possibili alternative;
- *Sistemi informativi territoriali* come strumento indispensabile in tutte le fasi di costruzione del progetto urbanistico dall'interpretazione del territorio e del paesaggio alle scelte di progetto, al monitoraggio degli esiti ed infine al governo del territorio;
- *Tecniche di telerilevamento*;
- *Sociologia* come studio delle relazioni che intercorrono tra spazi e individui, come studio della realtà nel suo divenire storico, delle variazioni dei bisogni e dei valori;
- *Archeologia* come disciplina con cui relazionarsi per costruire metodologie di indagine e progetti di valorizzazione condivisi;
- *Sistemi delle reti di trasporto e delle reti ecologiche.*

Gli insegnamenti sono tenuti da docenti strutturati e riguardano i corsi principali e la direzione dei laboratori. Altri corsi sono tenuti da esperti provenienti dalla pubblica amministrazione, enti di ricerca e grandi aziende private. I contratti coprono perlopiù gli insegnamenti che si riferiscono a Settori scientifico disciplinari non reperibili all'interno della Facoltà.
La modalità di svolgimento della didattica è incentrata nella ricerca di una connessione orizzontale e verticale tra i diversi Corsi e in un costante impegno nella verifica dell'apprendimento.
Il riscontro positivo del corso di laurea è testimoniato dall'andamento delle immatricolazioni. Se nei primi tre anni gli iscritti hanno oscillato tra i 32 studenti del primo anno (2001-02); i 42 del secondo anno (2002-03); i 32 del terzo anno (2003-04) negli anni successivi c'è stato un vero e proprio "decollo" in termini numerici con 248 immatricolati nel 2004-05 e 137 nel 2005-06 e intorno ai 100 negli anni successivi compreso il 2009-10.
Il tasso di abbandono degli studenti è stato molto basso con spostamenti a saldo nullo in ingresso da altri corsi di laurea e in uscita verso altri corsi di laurea; gli abbandoni si possono valutare intorno al 15%.
Tutto il corpo docente è fortemente impegnato affinché il corso triennale sia effettivamente svolto in tre anni e poco più.

Note
1. Convegno *Formazione Universitaria e Nuove competenze dell'Urbanista*, Facoltà di Architettura "L. Quaroni" Sapienza Università di Roma, Roma 9-10 maggio 2002.
2. Tale obiettivo appare inoltre coerente con le novità introdotte dal Dm 270/04 e dai successivi decreti applicativi. I criteri seguiti per l'adattamento del corso ex Dm 509/99 riguardano una maggiore integrazione tra i diversi settori scientifico disciplinari con una loro partecipazione congiunta nei laboratori di sperimentazione applicativa e l'inserimento di nuove discipline utili all'aggiornamento tecnico nel settore della pianificazione territoriale, ambientale e paesistica e dei Sistemi Informativi Territoriali.
3. I tirocini degli ultimi anni sono stati attivati, tra l'altro, presso: Ministero Infrastrutture - Dipartimento per il coordinamento e Sviluppo del Territorio; Anas C.S.S.C - Centro Sperimentale Stradale di Cesano ; Regione Lazio - Direzione Regionale e Ambiente Area Valutazione di Impatto Ambientale; Direzione Ambiente S.I.R.A Sistema Informativo Regionale per l'Ambiente; Direzione Territorio; Regione Molise - Settore pianificazione ambiente e paesaggio; Litorale spa; Provincia di Roma - Settore sicurezza stradale; Agenzia Sviluppo Provincia - Società consortile a Capitale Pubblico; Columbia University N.Y.; Centro studi paesi in via di sviluppo (Istambul); Sta - Società Trasporti Automobilistici; Ecosfera SpA - Studi di fattibilità per l'economia e la riqualificazione dell'ambiente; Mondo Gis S.r.l. - Sistemi Informativi Geografici; Italeco SpA; Telespazio; Apat - Agenzia per la Protezione dell'Ambiente e per i Servizi Tecnici; Enel; Comuni di Aprilia, Ardea, Ferrara, Isera, Monterotondo, Otranto, Rifreddo, Roma, Todi.
4. I Corsi Monodisciplinari, "frontali", sono costituiti da insegnamenti di uno specifico settore disciplinare, sono orientati all'apprendimento e alla conoscenza di teorie, metodi e strumenti disciplinari di base. I Corsi Integrati sono costituiti più moduli didattici svolti in forma coordinata, da più docenti che faranno parte della commissione d'esame presieduta dal docente del Corso Guida. L'integrazione può riguardare sia la stessa area disciplinare, che aree disciplinari differenti e si concludono con un unico esame di profitto. I Corsi Integrati possono essere a carattere metodologico strumentale ovvero destinati alla formazione orientata all'apprendimento e alla conoscenza di teorie, metodi e discipline, o possono essere a carattere sperimentale applicativo. I Laboratori Progettuali sono costituiti più moduli didattici svolti dallo stesso docente o, in forma coordinata, da più docenti che faranno parte della commissione d'esame presieduta dal docente del modulo guida.

Libri e altro

a cura di Ruben Baiocco

Giuseppe Abbate, Annalisa Giampino, Marilena Orlando e Vincenzo Todaro (a cura di)
Territori costieri: quali politiche per un governo integrato
Franco Angeli 2009

A pochi mesi di distanza dallo tsunami del 2004 si aprì a Rotterdam la seconda edizione della Biennale di Architettura, curata da Adriaan Geuze e significativamente intitolata "The Flood". Oltre al rinnovato terrore che gli sconvolgimenti climatici suscitano negli abitanti delle fasce costiere, il titolo alludeva a un diverso genere di inondazione, quella dei «nuovi colonizzatori», i turisti: «Durante il 20° secolo le coste dal clima più mite si sono trasformate chilometro dopo chilometro in strisce densamente urbanizzate. Le loro fiorenti economie basate sul turismo non hanno quasi nessuna relazione con l'hinterland, e la popolazione di queste aree aumenta e diminuisce violentemente a seconda delle stagioni. Questo fenomeno, inizialmente limitato al Mediterraneo, si è velocemente diffuso sulle coste oceaniche». Le parole di Christine de Baan, co-curatrice della mostra *Mare Nostrum* all'interno della Biennale, evidenziavano come la necessità di pianificare sistematicamente i territori costieri fosse diventata un'urgenza a livello globale: una sorta di riproposizione universale del modello storico olandese.
Con i suoi 1700 chilometri di costa, su cui preme l'80% della popolazione regionale, la ricchezza culturale e ambientale e la posizione centrale che occupa nel Mediterraneo, la Sicilia è uno dei luoghi dove questa urgenza è più manifesta.
Territori costieri, cofinanziato dal C.I.R.CE.S. (Centro Interdipartimentale di Ricerca sui Centri Storici dell'Università di Palermo), costituisce un'analisi completa e approfondita di tutte le problematiche legate al governo delle aree costiere siciliane, oltre a un certo numero di casi esterni, dalla Liguria alla Calabria.
Ispirato al VII Congresso Regionale dell'Inu Sicilia, tenuto a Palermo nel 2007 il volume è diviso in quattro parti: la questione dell'identità dei territori, intesa non come essenza immutabile da conservare, ma come processo dinamico da costruire; la pressione antropica, ai limiti dell'insostenibilità in una regione che ha edificato circa un sesto delle costruzioni abusive italiane, di cui almeno il 30% destinato a seconda casa; la progettazione attiva delle coste, tra le prospettive di sviluppo dei waterfront e i grandissimi problemi di frammentazione e conflitti di competenze; e infine la gestione integrata, che pone in primo piano la "dimensione processuale" rispetto al piano, «il coordinamento tra obiettivi di tutela e sviluppo».
Oltre a offrire un quadro utilissimo delle leggi e dei piani promulgati a scala locale, nazionale ed europea che insistono su questi territori, molti contributi sollevano dubbi di fondamentale importanza sulle politiche in atto e sugli indirizzi futuri: tra gli altri, Francesco Lo Piccolo e Paola Marotta ragionano, a partire da una ricognizione dell'area Agrigentina, sulla perdita di ruolo dell'attore pubblico di fronte all'adozione dei cosiddetti "strumenti complessi" di governo territoriale, fortemente subordinati alla dimensione economica. Vincenzo Todaro riflette sul carattere paradossale di una pianificazione strategica in assenza del piano urbanistico regionale e di una visione complessiva di lungo termine, mentre Teresa Cannarozzo insiste sui gravi rischi ambientali rappresentati da siti industriali tra i più inquinanti d'Italia.

Lucia Tozzi

Raffaela Florio (a cura di)
10 anni di pianificazione strategica in Italia. Ragioni, esiti, criticità
Quaderni di ReCS, Firenze, gennaio 2010, B/N, pp.209

Sono serviti i piani strategici alle città? E a cosa? Dove hanno avuto successo e dove sono falliti? E perché? A che punto sono arrivati? E dove stanno andando? Sono queste le domande a cui il nuovo Quaderno ReCS, il terzo della collana *Pianificazione Strategica istruzioni per l'uso* prodotta dalla Rete delle città strategiche, si propone di rispondere restituendo l'esito di alcuni momenti di riflessione e di studio sulle esperienze di pianificazione strategica promosse in Italia.
Le considerazioni che emergono dal volume non hanno la pretesa di essere esaustive del tema ma intendono costituire un utile contributo alla discussione sul valore e sul ruolo dei piani strategici all'interno dei nuovi scenari e delle nuove esigenze di governo dei territori. Oggi più che mai infatti, pianificatori, amministratori e tecnici comunali, esperti e studiosi si interrogano sul senso e sull'efficacia della pianificazione strategica, un'attività complessa e articolata in equilibrio instabile tra processi politici e pratiche tecniche.
Il primo capitolo offre una sintesi dell'attività di ricerca realizzata da un gruppo di lavoro del Dipartimento di Architettura e Pianificazione del Politecnico di Milano sui processi di pianificazione strategica promossi da alcune città medie italiane (Comuni Copparesi, Cuneo, Jesi, Pesaro, Piacenza, Prato,

La Spezia, Trento, Verona).
A partire dal richiamo degli elementi salienti relativi al percorso metodologico e ai diversi contesti d'azione, vengono presentati gli esiti, diretti e indiretti, delle esperienze di pianificazione strategica attivate.
Il secondo capitolo descrive gli esiti dei processi di valutazione del *fare pianificazione strategica* sviluppati dalle città di Firenze e di Venezia nell'ambito di un progetto di valutazione coordinato dalla Rete delle Città Strategiche che ha promosso una valutazione incrociata dei piani strategici delle due città attraverso una consistente attività di coinvolgimento ed ascolto degli attori del sistema locale.
Il terzo capitolo, che raccoglie anche i contributi di Bruno Dente, Carlo Trigilia e Roberto Camagni, riporta gli esiti di due momenti di discussione collettiva partecipati da amministratori e tecnici comunali e da esperti nazionali promossi dalla ReCS (la Tavola rotonda del convegno annuale "La valutazione dei piani strategici in Italia e in Europa" organizzato a Prato il 5 maggio 2009 e il Forum on line tenuto sul sito web della Rete nella primavera 2009) in cui sono emerse indicazioni e raccomandazioni utili al consolidamento e irrobustimento dei processi di pianificazione strategica.
Il Volume è consultabile sul sito web della Rete delle città strategiche all'indirizzo http://recs.it/it/quaderni-recs.

Dennis Wellington

Anna Marson, *Archetipi di territorio*, Alinea, Firenze 2008, figg. b/n, pp. 286, 22,00 euro.

La tesi principale del libro di Anna Marson a me sembra essere che la donna e l'uomo, così come i villaggi, le città e i territori che hanno abitato e che continuano ad abitare, sono frutto della vita collettiva, e sottolineo collettiva, di millenni.
Se abitare un luogo è da sempre espressione di vita collettiva, anche e soprattutto in relazione agli elementi che costituiscono l'ambiente (sono quattro, terra, acqua, fuoco, aria, e il libro li descrive, assumendo il senso che avevano e che hanno oggi dal punto di vista dell'abitare), ciò che noi siamo e ciò che abitiamo sono espressioni di un "essere" in comune, che contiene in sé ciò che solo apparentemente sono due polarità (abitare ed essere abitati), e che prescinde tanto dalla nostra individualità tanto dalla contingenza del nostro ego (tendenzialmente patriarcale?).
In altre parole noi abitiamo le città, le campagne, la natura, più o meno contaminata, e allo stesso tempo siamo abitati da un luogo, da un ambiente, ecc., che lo si voglia o no (non è solo Heidegger a dircelo!). È il modo in cui abitiamo che restituisce forma al nostro essere: chi siamo!
Mi pare che questa questione abbia motivato il richiamo da parte della Marson al termine "archetipi", mutuato, come si evince dalla primissima citazione che apre al testo, dallo psicoanalista svizzero Jung - e dal testo di Zolla ad essi dedicato. Archetipo, è un tipo, un simbolo – nel senso che ha il suo etimo, di origine indo-europea, syn-ballein, mettere insieme e condensare in sé molti segni e molti significati -, che esprime e configura la nostra relazione con gli altri esseri viventi, siano essi umani, animali, vegetali, o minerali (capaci di miscelarsi e produrre energia, di vita ma anche di morte).
Archetipo è sia ciò che ci appartiene e fa parte di noi e sia ciò che ci conduce, ci condiziona a prescindere da noi e dal nostro conscio, ossia dalla nostra vita cosiddetta cosciente, perché si deposita "prima" e "durante il corso" della nostra vita nella parte di noi alla quale, previa un'elevazione o un'espansione della nostra coscienza, non accediamo facilmente: l'inconscio.
Se il nostro conscio è frutto della nostra relazione con l'altro da noi, di cui però siamo parte, ad esempio la natura e forse il cosmo, l'inconscio è l'altra polarità di questa relazione e del continuo lavoro per costruire un legame vitale che sia rispettoso dell'altro, come altro da sé, o come l'altra parte di se stessi che non conosciamo.
Per Jung l'inconscio che più ci dovrebbe interessare poiché ci coinvolge maggiormente, senza esserne quasi mai coscienti, in particolare nell'era della modernità, è quello collettivo. Agli *archetipi* sono legate le nostre forme impersonali, innate e ereditarie della nostra vita in comune e in relazione alla natura e al cosmo. La vita di un individuo può essere solo apparentemente il frutto di libere scelte individuali se non si fa lo sforzo di riconoscere e ri-simbolizzare quanto siano legate piuttosto ad un inconscio collettivo. Così, allo stesso modo, gli *archetipi di territorio* sono i simboli della nostra relazione con esso, della nostra azione continua di abitarlo, nel tempo.
Il libro della Marson sembra dirci, ma questa è mia opinione, che anche il territorio possiede una sorta di inconscio- inteso come delle proprie energie - con il quale non sappiamo più dialogare, iterandone la sua negazione costantemente, fomentando la nostra incoscienza dei rischi – e, banalmente, le dis-funzioni - che ciò comporta. Il perché di questa deriva risiede nel rifiuto costante di accettare i propri limiti come esseri umani, come generazione "epocale" che si affida alla sola razionalità tecnica – cui l'urbanistica è spesso esclusivamente ricondotta? - e al corrispettivo rifiuto di ogni forma di conoscenza "altra" (ad esempio, solo ad esempio, un'altra sensibilità percettiva femminile, che non ha ancora abdicato completamente al mistero della vita e alle forze irrazionali che la rendono generativa!).
Questa disfunzione dell'apprendimento rispetto ai contesti che abitiamo e, quindi, della nostra capacità di generare una conoscenza per il nostro, e dell'altro, bene, si riflette in ogni scelta – dissennata – di trasformazione o di incuria dei territori.
Ciò che comporta è sotto gli occhi di tutti, afferma Marson, - "la verità è là fuori", per usare ancora una

metafora psicoanalitica – e lo percepiamo tutti i giorni, con una costante esposizione alla progressiva perdita di qualità dei luoghi in cui viviamo e il rispettivo avvilimento "del senso collettivo per ciò che attiene ogni trasformazione del territorio". Ma il libro della Marson è anche molto altro. Non è esclusivamente un testo sulle macerie della razionalità tecnica, così come "Parigi, capitale del XIX secolo" di Walter Benjamin avrebbe dovuto esserlo per la cultura occidentale! È libro di urbanistica "differente", perché di urbanistica si parla, e molto.
Così, scendendo verso il *layout* del testo, dopo l'introduzione segue la premessa della parte dedicata ai quattro elementi vitali, nella quale mi piace evidenziare il paragrafo "il progresso come sostituto della natura". Terra, acqua, fuoco, aria, sono gli elementi costitutivi del nostro abitare, e il modo in cui li pensiamo e li significhiamo sono le modalità in cui rappresentiamo, simbolicamente, funzionalmente e quindi culturalmente la nostra relazione con essi - che è sempre e inevitabilmente collettiva. In questa parte cospicua e discorsiva, per ogni elemento, come scandito da un format, si va, nell'alternarsi di riferimenti culturali, scientifici e disciplinari puntuali, di spunti interpretativi e progettuali al contempo, dai "saperi contestuali e le consuetudini", che nel tempo hanno figurato in diverse forme di costruire e di abitare l'elemento preso di volta in volta in esame, alle "pratiche prevalenti" odierne, ed infine alle possibilità di ricostruire un dialogo con essi, nel "prendersi cura di" terra, acqua, ecc.
La seconda parte è dedicata specificatamente ad isolare e documentare quelli che per Marson sono gli archetipi di territorio di cui, intanto, dovremmo ri-apprendere maggiore coscienza. Sono presentati come costrutti funzionali e simbolici, per affermare che le pratiche (anche quelle contemporanee ivi descritte) e i simboli sono intimamente legati. Essi sono: il *centro*, anche nella sua accezione plurale di *centri*, funzionalmente connotati come spazio pubblico; i *confini*, fisici e simbolici di cui le *mura* sono state un costrutto esemplare; il *giardino*, da sempre costitutivo di un patto fra (lavoro cosciente del) uomo e (generosità della) natura; la *selva*, come uno spazio altro, "fuori controllo", dotato di una fertilità differente e come luogo solo apparentemente più ingeneroso verso la vita dell'uomo, ma necessario a significare sia il suo opposto con gratitudine e sia a creare il vuoto utile al conscio per dare il giusto valore e ciò che si conosce e a ciò che ancora non si conosce. Anche questa parte è ricchissima di situazioni concrete – che io non cito, perché a mio avviso vanno lette nella concatenazione assegnata dall'autrice - della concreta operabilità – azione - degli archetipi, in esempi del passato (disconosciuti, riconosciuti e ancora proficuamente all'opera), odierni (di negazione e di ri-appropriazione) e del futuro; ma qui siamo già nella terza ed ultima parte – *Progettare con gli archetipi* - dove si ragiona sui movimenti necessari – limitare, rallentare, dare forma, ritrovare - ad aprire un nuovo "discorso" sul progetto urbanistico che sia sostenuto da un'elevazione "coscienziale" invece che dalla "barbarie" di un conscio ormai vittima della sua stessa auto-indotta e continua "mercificazione".

Ruben Baiocco

Chiara Mazzoleni, *La costruzione dello spazio urbano: l'esperienza di Barcellona*, FrancoAngeli, Milano, 2009, pagg. 192, Euro 25,00

Chiara Mazzoleni, *La costruzione dello spazio urbano: l'esperienza di Berlino*, FrancoAngeli, Milano, 2009, pagg. 308, Euro 34,00

I due volumi di Chiara Mazzoleni, pubblicati da FrancoAngeli, ricostruiscono i percorsi di rinnovamento e rigenerazione avviati da due grandi città europee, Barcellona e Berlino, negli ultimi vent'anni. A partire dalle principali vicende del Novecento, i testi si soffermano ad analizzare il "rinascimento urbano" di Barcellona a partire dalle Olimpiadi del 1992 e della Berlino post "caduta del muro". Due realtà che hanno fatto "scuola", per la quantità delle trasformazioni in gioco, per i tempi relativamente rapidi in cui i processi di ridefinizione sono avvenuti, per la qualità architettoniche delle realizzazioni, per l'attenzione allo spazio pubblico come elemento di miglioramento della qualità urbana, per il ruolo delle politiche locali nell'innescare sviluppo di tipo virtuoso.
Come è noto, Barcellona, ha teso sempre più, a definire un suo ruolo nelle strategie di trasformazione della città contemporanea essendo da molti anni un vero e proprio laboratorio e un punto di riferimento per la cultura del progetto urbano, che tende ad affermare una sua fisionomia di capitale culturale e turistica, nonché dell'architettura e dell'urbanistica avanzate, configurandosi come il luogo più vivace e originale del Mediterraneo.
Berlino, con la "caduta del muro" nel 1989 e la riunificazione, è tornata ad essere la capitale della Germania unita, grazie a questa occasione ha avviato un percorso che ha pensato a ripensare la città nella sua totalità, adottando per vari ambiti, la strategia della "ricostruzione critica", basata sulla riproposizione dell'idea della città compatta e sul ripristino della trama viaria e dell'isolato.
I casi di Barcellona e Berlino, sono probabilmente, i casi più emblematici della straordinaria vitalità e capacità di rilancio guidato da politiche pubbliche, dimostrato da molte città europee negli ultimi due decenni. Dopo il periodo di deindustrializzazione e di crisi degli anni Ottanta che ha innescato fenomeni di recessione economica, di disoccupazione, di povertà crescente e conseguente emarginazione sociale, oggi molte operazioni di riqualificazione di siti industriali e portuali sono state completate con effetti

positivi nell'attrazione di nuove attività e benefici in termini di miglioramento della qualità ambientale. Le città hanno saputo trovare nuove opportunità in un'ottica di diversificazione produttiva rappresentando un luogo straordinario di sperimentazione nel campo delle politiche di rigenerazione urbana (aumento della competitività, riposizionamento economico, conferimento di nuove funzioni, correzione di squilibri e situazioni di disagio nei quartieri in crisi, maggiore dotazione di qualità urbana ed ambientale, nuove opportunità nel campo occupazionale e dei servizi).
Nel corso degli anni Novanta e nei primi anni Duemila è maturata nelle città europee una progressiva consapevolezza del ruolo della cultura e del turismo nei processi di rigenerazione urbana; le attività ad essa complementari assumono sempre di più una posizione centrale nell'economia della città e un ruolo di acceleratore della transizione verso forme di economia post-industriali.
Molti centri, tra cui Barcellona e Berlino, dovendo ridefinire il proprio modello di sviluppo, hanno tentato la carta dei processi di valorizzazione turistica e culturale. Le trasformazioni urbane avvengono per migliorare l'accoglienza dei visitatori, ma anche per esporre una città rinnovata all'opinione pubblica ed ai mass media.
In molti processi di rinnovamento, molta attenzione sembra essere dedicata al miglioramento della qualità dello spazio urbano, specie (ma non solo) delle zone centrali, che rappresentano una vera e propria vetrina, ed innescano meccanismi di sviluppo e ridefinizione di immagine in grado di coinvolgere un sistema locale più vasto (specie nel caso barcellonese). In uno scenario caratterizzato da una forte spinta competitiva fra sistemi urbani per assicurarsi nuove funzioni rilevanti, ed attrarre imprese e turisti, gran parte del confronto si misura quindi sulle capacità innovative e di *appeal* degli spazi urbani centrali. Attraverso questi processi la città si presenta rinnovata e si mette in mostra, offrendosi alla fruizione di residenti e popolazioni temporanee, i progetti e le azioni tese alla valorizzazione di queste aree definiscono l'inversione di tendenza e proiettano una rinnovata identità urbana sull'esterno.

Francesco Gastaldi

Nel prossimo numero

Sostenibilità, efficienza ed equità nella sfida globale della rigenerazione

Una finestra su... Hebron

Urbanistica **DOSSIER**
117/118

VI Rassegna Urbanistica Nazionale
Contributi alla discussione

a cura cura di Michele Talia